

1 / 2012

NUMERO 1 - marzo 2012 - adar 5772

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Il pogrom di Torino</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>Quando il fuoco brucia la coscienza civile</u> <u>Una breve riflessione sui fatti avvenuti a Torino e nel resto d'Italia</u>	<i>Sergio Franzese</i>
	<u>Uscire dalla trappola</u>	<i>Francesco Ciafaloni</i>
	<u>La memoria: andare oltre</u>	<i>Giulio Disegni</i>
Italia	<u>Italiani ancora brava gente?</u>	<i>Giulio Disegni</i>
	<u>Grande successo di pubblico, ottima organizzazione, grande occasione persa...</u>	<i>Bruno Contini</i>
	<u>Gente in treno</u>	<i>Bruna Laudi</i>
	<u>Block-notes</u>	

Israele	<u>Haredim Discrepanza Quel ma</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<u>Ortodossi sionisti e antisionisti</u>	<i>Giorgio Gomel</i>
	<u>Ebraismo, pluralismo, democrazia</u>	<i>Il Gruppo Martin Buber Ebrei per la Pace</i>
	<u>Nasser e la realtà aumentata</u>	<i>Gabriele Levy</i>
Germania	<u>Lo Stato Ebraico di Turingia, un'utopia semiseria</u>	<i>Manuel Disegni</i>
Storie di ebrei torinesi: architetti	<u>Daniele Portaleone</u>	<i>Intervista a cura di Giulio Disegni</i>
	<u>Deborah Gutowitz</u>	<i>Intervista a cura di Paola De Benedetti</i>
Il Berit Milà	<u>Questo è il mio patto</u>	<i>Chaim Magrizos</i>
Storia	<u>Torino, 15 febbraio 1884</u>	<i>Daniele Segre</i>
Memoria	<u>Salvi per un pezzo di pane</u>	<i>Ugo Caffaz</i>
	<u>Testimoni on line</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>Lotte Dann Treves</u>	<i>Bruna Laudi</i>
	<u>A Venezia durante il nazi-fascismo</u>	<i>Bianca Bassi</i>
Minima Moralia		
Cinema	<u>La chiave di Sarah</u>	<i>Daniele Portaleone</i>

Libri**L'uomo senza radici e il farmacista di Auschwitz***Emilio Jona***La memoria dei luoghi***Paola De Benedetti***Vita di una rabbina***Anna Segre***Essere qualcun altro***Anna Maria Fubini***Medico partigiano***Reuven Ravenna***Rassegna***A cura di Enrico Bosco (e) e
Silvana Momigliano Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana***Lettere****Tanti giornali, ma anche regole comuni***Giacomo Kahn***Esageruma nen***Beppe Segre***Al lupo, al lupo!***David Sorani***Abbiamo seguito il regolamento***Emanuele Segre Amar***Una recensione troppo frettolosa***Giuliano Della Pergola***Ricordi****Carla De Benedetti Tasca****In ricordo di Carmela Mayo Levi (1914-2012)***Roberto Martin*

Prima pagina

Il pogrom di Torino

di Anna Segre

Come è potuto accadere che nella nostra civilissima Torino, a poco più di un mese alla Giornata della Memoria e con molte iniziative già in preparazione, qualcuno abbia pensato di organizzare un vero e proprio pogrom? Il paradosso suona ancora più stridente se ricordiamo che l'incursione ha colpito proprio una minoranza (i rom) già vittima dello sterminio nazista, anche se molti sembrano non ricordarselo (compresa la stessa legge istitutiva della Giornata della Memoria che menziona tra le vittime *il popolo ebraico e i deportati militari e politici italiani nei campi nazisti*). Lo scopo della Giornata dovrebbe essere quello di conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere. Possiamo dire che questo scopo sia stato raggiunto mentre c'è chi si sente in diritto di incendiare e distruggere e chi condanna sì l'aggressione ma poi puntualizza che in fin dei conti le vittime se la sono cercata? Forse vale la pena di riflettere sui meccanismi che generano l'odio e le persecuzioni: non solo la tendenza a ipergeneralizzare e ad attribuire colpe collettive, ma anche l'abitudine agli scarti logici, lo spostamento continuo dei piani del discorso, la concentrazione dell'attenzione su elementi non pertinenti (in questo caso l'inesistenza dello stupro, come se la vera colpevole dell'accaduto fosse stata la ragazzina che aveva raccontato la bugia, che infatti è stata praticamente obbligata a scusarsi pubblicamente; un modo di pensare assurdo e pericolosissimo: se lo stupro fosse stato vero l'incursione sarebbe stata forse legittima?).

Una volta tanto noi ebrei abbiamo avuto il privilegio di veder attaccare qualcun altro; questa volta ci è stata

assegnata la parte della minoranza per bene, colta e integrata, a cui si può facilmente offrire amicizia per dimostrare di non essere razzisti, e acquistare così il diritto di prendersela tranquillamente con immigrati, rom, ecc. Quante volte ci è capitato di sentire qualcuno fare grandi complimenti agli ebrei per poi puntualizzare che invece gli zingari proprio non li sopporta? Per questo la visita di Rav Birnbaum con una delegazione della Comunità alla Continassa, che non è passata inosservata dai media locali, ha avuto una grande importanza simbolica: ha sancito la nostra indisponibilità a prestarci al ruolo di minoranza “buona” da portare come esempio in contrapposizione ad altre minoranze “cattive”.

Anna Segre



[Share](#) |

Prima pagina

Quando il fuoco brucia la coscienza civile

Una breve riflessione sui fatti avvenuti a Torino e nel
resto d'Italia

di Sergio Franzese

“Jag” nella lingua *romaní* significa fuoco, e fa parte tanto della vita che della morte. Perché il fuoco è l'amico che si conosce sin dall'infanzia, quando ancora si girava, o adesso che ci si è fermati, quando sei in un campo abusivo, o in un campo regolare, dove comunque non hai più accesso all'elettricità. Il fuoco è cultura, perché ha sentito tutti i racconti dei vecchi, ha visto tutti i balli delle bambine, ha ascoltato il suono dei violini. Ma chi di voi ha visto con che rapidità prende fuoco una baracca di legno o una roulotte sa che l'amico può diventare il diavolo in persona quando si scatena. Ed a scatenarlo può essere una distrazione nello sforzo di sopravvivere in condizioni di assoluta precarietà (vecchie roulotte malandate, baracche fatiscanti) e di abbandono da parte delle istituzioni:

- *21 gennaio 1995, Milano*: quattro bambini tra gli 8 mesi e i 4 anni e mezzo vengono uccisi dal fuoco divampato nella loro roulotte;

- *19 ottobre 2000, Firenze*: nel campo nomadi “Il Poderaccio” muore nel sonno una bambina kosovara di 5 anni e mezzo nella baracca della sua famiglia;

- *3 gennaio 2007, Orta di Atella (Caserta)*: due rom di 15 e 16 anni, sposi da due mesi, muoiono tra le fiamme della loro baracca forse a causa di una candela lasciata accesa;

- *11 agosto 2007, Livorno*: quattro bambini rom dai 4 ai 12 anni muoiono carbonizzati nell'incendio della loro capanna. Due dei piccoli erano sordomuti;

- *19 dicembre 2008, Foggia*: in un campo nomadi in località Arpinova un bimbo di poco meno di tre anni muore carbonizzato nell'incendio che ha interessato una quindicina tra roulotte e case prefabbricate;
- *26 dicembre 2008, Ostia*: nella pineta di Castelfusano, a settecento metri dalla via Litoranea, una baracca abitata da una famiglia romena di etnia rom prende fuoco. Bruciano vivi, in modo orribile, una madre e il suo bambino di tre anni;
- *27 marzo 2010, Follonica (Grosseto)*: in una baracca di fortuna muore carbonizzata una bambina rom di cinque mesi;
- *13 marzo 2010, Milano*: un ragazzino di 13 anni muore nell'incendio scoppiato durante la notte in un campo nomadi nei pressi di via Novara;
- *1 luglio 2010, Roma*: una decina baracche sono distrutte da in un incendio divampato in un accampamento rom in via Campigli. In questo caso, fortunatamente, non si registra perdita di vite umane;
- *6 febbraio 2011, Roma*: quattro fratellini tra i 4 e 11 anni muoiono a seguito di un incendio in un campo nomadi.

Oppure, a scatenare il fuoco, può essere una folla inferocita, il sacrificio finale del rito di uno sgombero, officiato dalle stesse autorità che sono preposte al rispetto e alla salvaguardia della vita umana.

I fatti sono noti a tutti. La sera dell'11 dicembre scorso a Torino, in zona Vallette, una fiaccolata "contro la criminalità" si trasforma in un assalto incendiario ad un campo rom situato tra le mura di un rudere dismesso, la Cascina Continassa. A far scattare la vendetta un presunto stupro di cui sarebbe stata vittima, il giorno precedente, una ragazzina sedicenne abitante del quartiere. Quando già le fiamme si levano alte ed il campo è quasi interamente distrutto (per fortuna senza vittime perché coloro che lo abitavano, tutti rom di origine rumena, riescono a fuggire) la giovane confessa di essersi inventata ogni

cosa, di non aver subito alcuna violenza ma di essere stata spinta a mentire per paura di dover confessare ai genitori di aver avuto un rapporto sessuale con il proprio fidanzato e, in quell'occasione, di aver perso la verginità.

Da una parte c'è la cronaca, e dovremmo chiamare tutto ciò con il suo nome: pogrom. Una cronaca che da anni, in questa Italia imbarbarita dal razzismo leghista, complice lo sfascio morale prodotto dal berlusconismo, si è costellata da un numero sempre maggiore di episodi di xenofobia, intolleranza e odio. Molti di questi fatti hanno come bersaglio gli immigrati ed i rom. E ciò che è accaduto a Torino non è, purtroppo, l'unico episodio di "caccia allo zingaro":

- *21 aprile 2007. Opera (Milano):* vengono incendiate tende della Protezione Civile allestite per dare ospitalità a famiglie rom rumene, dopo che l'area è stata a lungo presidiata per impedirne l'allestimento.

- *13 maggio 2008, Ponticelli (periferia di Napoli):* l'accusa rivolta ad una giovane zingara, poi rivelatasi falsa, di aver tentato di rapire una bambina di pochi mesi innesca anche in quel caso un pogrom: lancio di molotov, baracche incendiate, tentativi di linciaggio.

Che fine ha fatto chi teneva in mano l'accendino, chi acquistò le taniche di benzina? E che fine ha fatto chi non si sporcò le mani, ma aizzò la folla finché non la vide partire in corteo con le torce accese?

E che dire dei manifesti inneggianti alla cacciata dei rom comparsi a Ponticelli targati Partito Democratico? E di quelli affissi nel febbraio del 2010 a Roma, in zona sesto Municipio, in cui ci si compiace per l'avvenuto sgombero del "campo nomadi", rivendicando il "risultato" ottenuto dalla giunta guidata da un esponente dello stesso partito? O della presenza di Paola Bragantini, esponente anch'essa del Partito Democratico, in quel corteo delle Vallette che poi si è diretto al campo rom per darlo alle fiamme?

E qui allora la cronaca deve indurci ad una breve

riflessione sulla nostra società, quella che ciascuno di noi in quanto persona contribuisce a realizzare. Cosa è umano (e cosa non lo è)? Come reagire di fronte allo sbandamento culturale dello schieramento democratico-progressista e alla gravissima crisi democratica che sta vivendo il nostro paese, che a fronte di una crisi economica, politica e morale senza precedenti, non trova di meglio che scagliarsi contro gli “zingari” e invocare un “decoro” che non alberga più nelle coscienze sotto forma di adesione profonda ai principi della democrazia (uguaglianza fra le persone in testa) e che allora viene invocato a colpi di sgomberi e manganelli?

Il campo dato alle fiamme a Torino viene descritto come abusivo, ma anche come tollerato. Attenzione alle parole! Certo, stiamo parlando di un campo, ma come dobbiamo “classificare” gli uomini, le donne, i bambini che lo abitavano? Abusivi? Tollerati? Se è questa la loro condizione umana, allora ha una sua ragione la follia di chi appicca (ed appiccherà ancora) il fuoco per razzismo, frustrazione personale, noia, gioco ecc., perché non riconosce alle vittime la condizione di soggetti titolari di diritti e doveri. La precarietà dei luoghi diventa ragione sufficiente a considerare precaria, priva di valore, la vita di chi li abita.

Le ragioni che scatenano un pogrom, una caccia all'uomo, possono essere un furto, una violenza (che per fortuna stavolta non è avvenuta). Non è onore, neanche difesa degli affetti, ma un puro e semplice ribadire un concetto di proprietà contro chi è povero ed escluso. È la doppia morale dalle conseguenze devastanti, nutrita da chi fa della paura la sua arma politica e sostenuta dal silenzio, che deve farci ancor più temere, di chi si adegua e si dimostra incapace di scandalizzarsi di fronte all'ingiustizia ed al male.

Sergio Franzese



Prima pagina

Uscire dalla trappola

di Francesco Ciafaloni

Gore Vidal, spesso tagliente, ha scritto che negli Stati Uniti c'è un solo partito, quello degli affari, con due destre: una democratica ed una repubblicana. L'unico aggiustamento necessario per l'Italia è che qui le destre sono tre: una democratica, una democristiana (*zentrum*), una populista.

Non tutte le destre sono uguali, però. Il governo in carica, nominato per iniziativa del Presidente della Repubblica, nell'ambito dei suoi poteri costituzionali, probabilmente è migliore di tutte e tre le destre che lo sostengono; certo resta un governo di destra. Non solo perché il Parlamento che lo sostiene è quello che è, ma perché le scelte di fondo politicamente possibili, nella trappola in cui ci siamo cacciati, sono di destra. Quelle proposte dalla destra e dalla sinistra più battagliere, che implicano o la rottura del patto sociale e dell'unità nazionale e misure xenofobe e localistiche o la rottura dei vincoli e degli equilibri europei, e della stabilità della moneta, avrebbero con ogni probabilità effetti ancora più lesivi della uguaglianza dei cittadini e delle condizioni dei lavoratori; cioè, nei fatti, sarebbero, le une e le altre, più di destra. Un mio vecchio professore di latino, in terza liceo, usava rimproverare chi si affannava a studiare di notte sotto esame declamando: *oportet studuisse, non studere*, bisogna avere studiato prima, non studiare all'ultimo minuto. Anche noi dovremmo aver fatto alcune cose necessarie: proseguire la politica di contenimento dell'evasione fiscale di Visco e Padoa Schioppa; rafforzare il Servizio sanitario nazionale e la Pubblica istruzione; gestire decentemente i comuni; depenalizzare i reati minori e a basso rischio sociale. Avremmo un debito molto minore e un sistema educativo meno disastroso. Abbiamo fatto il contrario. O meglio, hanno fatto il

contrario due governi Berlusconi che avevano l'evasione fiscale, la privatizzazione della sanità, gli affari, come esplicita bandiera. E il risicato governo Prodi è inciampato in tutto l'inciampabile. Ora, malgrado i molti dissensi ed allarmi, possiamo solo sperare che il Governo ce la faccia; che riesca a bloccare la crescita del servizio del debito pubblico; consenta, per quanto riguarda l'Italia, la tenuta dell'euro; difenda quel che resta della Pubblica istruzione.

Tra le misure di emergenza, è mancata una patrimoniale vera, proposta anche da banchieri come Modiano e Iozzo. È vero che per molte forme di patrimonio non ci sono strumenti adeguati di rilevazione, come ha sostenuto il Presidente del Consiglio, ma è probabile che il vincolo maggiore sia stato costituito dalla volontà della maggioranza parlamentare, che forse non coincide con la volontà della maggioranza dei cittadini, ma è quella che decide. Resta la speranza che nella ordinaria amministrazione, senza leggi nuove, senza grandi parole, il governo riesca a fare le cose che tutti dicono di voler fare senza avere la minima intenzione di farle davvero: far pagare le tasse; far funzionare l'amministrazione della Giustizia; mettere un po' d'ordine nei pagamenti e nelle riscossioni delle assicurazioni, degli Enti pubblici, dello Stato. I ministri competenti, a cominciare dal Presidente del Consiglio, ci sono. Nessun governo dice esplicitamente: daremo gli appalti ai nostri amici - caso mai lo lascia intendere; smettere di farlo cambierebbe il paese.

Non tutto ciò che il Governo fa o propone è però dovuto all'emergenza, alla necessità. Soprattutto nella fase attuale, quella del rilancio, le scelte politiche possono essere molto diverse, non solo nei mezzi ma anche nei fini. Si può sostenere che il fine dichiarato del rilancio - la crescita - è anch'esso obbligato perché per abbattere il rapporto debito/Pil deve crescere il denominatore. Si può sostenere invece che il fine primario è la crescita dell'occupazione, in particolare in quei settori - manutenzione, difesa del territorio e dell'ambiente,

istruzione, sanità - in cui più occupazione non è solo un fine umanitario o di difesa dei consumi, ma anche la realizzazione di beni e servizi di cui non possiamo fare a meno. Tra i commentatori autorevoli Luciano Gallino ha sostenuto che anche assumere direttamente o controllare direttamente il lavoro - nella Pubblica istruzione, nella Sanità, nelle manutenzioni - può essere uno strumento necessario per una vera ripresa.

Sulle singole misure annunciate, da discutere, concordare, approvare, si possono avere idee diverse, non sempre riducibili a schieramenti consolidati, tradizionali. Il ricorso alla Cassa integrazione, in particolare a quella speciale e a quella in deroga, ovvio nell'immediato, è insostenibile negli anni, soprattutto se molte aziende o settori sono in chiusura o contrazione inevitabile. Un reddito di cittadinanza, che non vincoli la sussistenza al mantenimento di quel definito posto di lavoro, esteso a tutti, è molto meglio e consente il passaggio ad attività più sostenibili, forse più utili, di quelle in chiusura, che bisogna promuovere, direttamente e indirettamente. Ci sono attività e settori la cui chiusura è una perdita secca - lo è stata la Olivetti, lo è stata una parte della tecnologia Fiat, lo è oggi il settore libri della De Agostini - ma non li difendiamo con la finzione della Cassa. È ben comprensibile che lavoratori e sindacati, prima di accettare di perdere ciò che hanno, vogliano essere sicuri di che cosa avranno invece. "Prima vedere cammello" - concludeva un noto aneddoto. Non è comprensibile, o non è condivisibile, che non si affronti il problema dei licenziati dalle piccole aziende e dei precari.

Sembra, d'altra parte, testardamente ideologica l'insistenza del Governo sulla privatizzazione dei monopoli naturali - in particolare la gestione dell'acqua, ma anche di molti altri servizi locali - falsamente presentati come liberalizzazioni e come origine di vantaggi per i consumatori, contro l'evidenza nazionale ed estera e contro ogni logica. Si può capire che i comuni vogliano vendere per far cassa, per far fronte ai debiti che hanno follemente accumulato, a danno dei consumatori e a vantaggio

dei gestori privati, certo non lo si può approvare. Se l'appropriazione privata del pubblico non fosse una caratteristica costitutiva della destra, secolarmente, si potrebbe dire che consentire ai privati, che non possiedono né i tubi, né le sorgenti, né la pioggia, né l'asfalto, né le rotaie, di far soldi comperando il diritto di farsi pagare l'acqua, o le strade, o i trasporti, a prezzi contrattati dalla loro *lobby*, con la garanzia dei profitti, non è né di destra né di sinistra, ma semplicemente stupido.

Altrettanto si può dire di ciò che i giornali hanno anticipato, fino ad oggi, sui vincoli per le perforazioni e le tutele ambientali.

Se si passa alle prospettive, alle trasformazioni che non si possono realizzare con questo Governo, che ha al massimo un anno di durata, quale che sia la carriera futura dei suoi esponenti più importanti, possiamo elencare strumenti, processi, che il Governo può avviare o no, sostenere o no. Facciamo però una elaborazione culturale, una proposta per la rinascita della sinistra, non una critica. Molti a sinistra tornano a sostenere un "nuovo modello di sviluppo", reso necessario, forse realistico, dal fallimento del vecchio. Perché si realizzi dobbiamo cominciare a produrlo, dal basso, autonomamente. Mutuo soccorso, difesa dell'ambiente e del territorio, formazione alla cittadinanza, scelta dei percorsi scolastici, sono cose che si fanno dal basso o non si fanno. Invece produrre localmente, in questo paese, con lavoratori di qui, le apparecchiature e le macchine per l'eolico, per il solare, perché altrimenti il passivo energetico resta e la disoccupazione non scende, anche se la qualità dell'aria, forse, migliora, difficilmente può essere una scelta di piccoli gruppi, dal basso. Certo non lo è l'aggiornamento del Catasto, delle sedi giudiziarie, della formazione al lavoro. Il Regno di Napoli discusse per una settantina d'anni del Catasto, senza realizzarlo mai; Murat lo realizzò in due o tre anni. Di scelte politiche come queste abbiamo disperato bisogno.

Altrettanto importante è il passaggio allo *ius soli*, la inclusione nella cittadinanza dei figli dei migranti, ed anche dei loro genitori, in tempi molto più brevi e certi

degli attuali. Il Presidente Napolitano ha giustamente sostenuto che non farlo è una follia. Giovanni Giolitti, che non era *la sinistra*, incluse il lavoro dipendente nella cittadinanza, con la legge sul suffragio universale, in un giorno. Se Mario Monti riuscisse a farlo per i lavoratori stranieri e i loro figli, salverebbe la Repubblica democratica fondata sul lavoro.

Francesco Cialfoni



[Share](#) |

Prima pagina

La memoria: andare oltre

di Giulio Disegni

Dodici anni sono trascorsi da quando il Parlamento italiano ha approvato la legge che Furio Colombo con coraggio si batté per fare approvare. Una legge sulla memoria, ossia un punto fermo nell'ordinamento italiano, che aiutasse, attraverso l'istituzione di una Giornata della memoria, a riflettere e ricordare *“la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati”*.

L'istituzione del giorno della memoria prendeva le mosse dalla necessità di ricordare un momento preciso, l'apertura dei cancelli di Auschwitz. La memoria, dunque, del crimine forse più orrendo che l'umanità possa annoverare negli annali della storia del Novecento, e non solo.

Ma era necessaria una legge per ricordare? ci si era chiesti da più parti, e in particolar modo da parte ebraica, quando il primo anno, a 55 anni dalla fine della guerra e dell'abbattimento dei fili spinati di Auschwitz, la legge fece il suo ingresso nell'universo del “sistema Italia”.

Ebbene, allora le opinioni in proposito erano diversissime, ma in generale si era portati a ritenere che l'utilità di una legge che in qualche modo “obbligava” a ricordare o anche solo a riflettere, fosse diretta soprattutto agli studenti, perché nella scuola la Shoà non era certo insegnata ma, se mai, appena segnalata.

La discussione sul valore e l'uso della memoria e sul

rapporto tra storia e memoria era del resto assai accesa, tra gli storici e gli studiosi, ben prima che la legge sul Giorno della Memoria facesse capolino.

Giustamente si è detto, sul rapporto storia e memoria, che si tratta di due modi distinti di porsi rispetto al tempo trascorso: *“la memoria tende ad unire il presente e il passato, o meglio a rendere presente il passato - ha scritto Anna Rossi-Doria in “Memoria e storia: il caso della deportazione” (1998) - la storia, pur partendo dalle domande del presente, ne ratifica e ne persegue la irreparabile separazione”*, aggiungendo un punto nodale sulla questione della responsabilità, individuale e collettiva, nel far uso della memoria: *“tra storia e memoria si possono rintracciare molti fili comuni se si tiene conto del fatto che il rapporto tra presente e passato ha un duplice versante: accanto al nesso, oggi in generale privilegiato, con la questione dell’identità, ce n’è un altro, non meno importante, con la questione della responsabilità”*.

Che cosa è accaduto da allora? Negli anni, dalle celebrazioni della memoria, che potevano sconfinare per certi versi anche in un eccesso di memoria, o in un culto della memoria, dovuto forse ad un *“ritirarsi dell’agire politico”*, o al venir meno, nelle società occidentali, di *“un forte progetto collettivo”*, come l’ha definito Charles Maier in un saggio del 1993 (*“Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione”*), si è passati agli approfondimenti, ai convegni di studio, alle riflessioni pubbliche, al coinvolgimento delle istituzioni e della società civile. E allora sono via via aumentate le iniziative, le testimonianze, le letture, le mostre e poi gli spettacoli, i concerti, le drammatizzazioni in un crescendo davvero sorprendente e variegato in tutta Italia.

Oggi, al termine delle manifestazioni del 2012, dodici anni dopo quell’inizio forse un po’ faticoso e per il quale in molti si credeva che negli anni a seguire l’interesse si sarebbe smorzato, si può dire che la Giornata della Memoria è *“cresciuta”* e si è trasformata nella settimana della memoria, o addirittura nel mese della memoria.

Le cause di questo mutamento e di questa crescita non sono facilmente individuabili, ma è probabile che, tra le principali, quello che è stato percepito come un vuoto di identità sia quel *quid* che viene colmato dalla memoria.

E di nuovo, anche ora opinioni positive e opinioni negative si rincorrono. Chi sostiene che sia esagerato l'uso che si fa della memoria e chi ritiene, al contrario, che non basta mai ricordare, purché naturalmente il ricordo non sia fine a se stesso e non rappresenti una mera celebrazione, o, peggio, un'autocelebrazione.

Io credo che mai come quest'anno il bisogno di ricordare, di spiegare e di far capire sia stato così sentito, come è stato ben messo in luce dal Presidente Napolitano in occasione del suo discorso durante le celebrazioni del 27 gennaio al Quirinale.

Perché quest'anno? Perché il clima è purtroppo cambiato, razzismo e antisemitismo stanno rialzando la china e allora il giorno della memoria può essere un'occasione per fermare la riflessione su quello che è accaduto, su quello che sta accadendo e su quello che può accadere, ma soprattutto può diventare un esempio, costituire un momento per provare a costruire un'identità democratica e tracciare un percorso e una dimensione etici.

L'aspetto formativo della memoria resta centrale e il Giorno della Memoria ha il merito di aver esteso enormemente la conoscenza e la sensibilità sulla Shoah, per far capire che non basta osservare e rifiutare l'orrore, ma occorre riflettere sulla nascita e sul funzionamento della macchina delle persecuzioni e dello sterminio, sulla produzione del consenso e sull'indifferenza che hanno caratterizzato quel periodo, consenso e indifferenza che rischiano di caratterizzare anche il momento difficile che attraversiamo.

Insomma, ricordare si deve, perché il pericolo del razzismo verso situazioni di diversità e insieme i rigurgiti di antisemitismo e di negazionismo sono aumentati in modo esponenziale e l'unico modo per tentare di arginare quanto accade - nella rete e sui

media, nelle università e in certe scuole - è spiegare, far conoscere, far vedere documenti e filmati, far ascoltare gli ultimi preziosi testimoni dell'orrore. Non per una trasmissione di informazioni fine a se stessa, ma per un tentativo di crescita civile e democratica.

E allora ben venga la giornata, la settimana o il mese della memoria, non come vuota celebrazione, ma come antidoto e come monito.

Tutto questo, perché mai più accada, in nessuna situazione, e per nessuno, niente di simile ad Auschwitz.

Giulio Disegni



[Share](#) |

Italiani ancora brava gente?

di Giulio Disegni

L'ideazione del Convegno, dal titolo apparentemente provocatorio *Italiani ancora brava gente? Pregiudizio e antisemitismo nell'Italia di oggi*, organizzato dall'associazione Anavim, presieduta da David Sorani, il 22 gennaio al Museo delle Scienze di Torino, nasce da una considerazione emersa anche dalla recente indagine conoscitiva parlamentare sull'antisemitismo e l'islamofobia, nota per aver messo in luce il dato secondo cui il 44% della popolazione italiana avrebbe atteggiamenti e comportamenti ostili agli ebrei: il pregiudizio razziale e il razzismo, ritenuti un residuo di sistemi sociali obsoleti e superati, stanno riemergendo nel profondo delle società occidentali moderne, con caratteristiche certamente differenti dal passato, ma con una virulenza sorprendente e preoccupante.

Un Convegno dunque importante e con molti punti interrogativi aperti, indetto, nell'ambito di una problematica scottante e non più rinviabile, per fare il punto in particolare sul pregiudizio antisemita, per capire cioè se e come questo pregiudizio sia mutato negli ultimi tempi, anche in rapporto al pregiudizio verso altre minoranze etnico-religiose e verso l'universo islamico.

Molte le domande a cui i sei relatori, divisi in due sessioni ("le ricerche" e "quali prospettive?") erano sollecitati a fornire una risposta, partendo appunto dall'osservatorio particolare dell'antisemitismo e da una riflessione di fondo: una crescita di antisemitismo fa sempre meditare, proprio perché, in maniera più marcata rispetto ad altre forme di pregiudizio, non è sempre esplicito e dichiarato, ma si presenta molto spesso in forme latenti o striscianti.

E l'angolo visuale particolare dell'antisemitismo nasce anche dal fatto che, come osservato da molti dei relatori, la recente ricerca parlamentare ha messo in luce come il pregiudizio antisemita, più di altri, si ritrovi in misura preoccupante sulle piattaforme di Internet e nei *social networks*: l'obiettivo sembra quello di far rendere l'antisemitismo "socialmente" accettabile nella comunità *on line*, facendo in qualche modo venir meno l'equazione razzismo uguale antisemitismo.

Su questo tema, nella prima sessione - introdotta e moderata da David Sorani, con l'obiettivo di verificare sul campo i risultati di un'analisi socio-politica e psicologica del problema - ha riflettuto Betty Guetta che da anni lavora all'Osservatorio sul pregiudizio antisemita istituito presso la Fondazione CDEC. Il dato forse più significativo è che sta emergendo, nella rete, un nuovo antisemitismo che nasce da gruppi nuovi che prima mai avevano espresso giudizi o stereotipi sugli ebrei. E il *web* appare come una grande scatola che contiene anche i germi per far andare avanti la macchina del pregiudizio che si confonde anche con l'antiisraelianismo.

Ma, come accade in molte situazioni di crisi economica e sociale, il pregiudizio antiebraico, che in questo caso coincide con il pregiudizio antiislamico, trova un puntello forte nel cosiddetto rancore sociale, fenomeno diffuso che prescinde da cultura, età, opinioni politiche e censo. Per quanto riguarda, nello specifico, il pregiudizio contro gli ebrei, ha detto Marcella Ravenna - psicologo sociale e docente all'Università di Ferrara, con molte ricerche alle spalle sul tema - non è più sufficiente parlare genericamente di un pregiudizio legato al problema ebraico, ma occorre confrontarsi con almeno tre sottocategorie, necessarie per vedere come si struttura all'interno delle stesse il pregiudizio, ossia: gli ebrei in Italia, gli ebrei e la Shoah e gli ebrei e Israele, e si potrà così osservare come gli atteggiamenti conseguenti siano assai differenti.

E per tornare all'interrogativo posto dal Convegno, "siamo *ancora* brava gente?", secondo Dario Padovan, docente presso la Facoltà di Lettere e

Filosofia nell'Università di Torino, a ben vedere, gli italiani, o gran parte di loro, non sono mai stati, ieri come oggi, "*brava gente*": oggi si può parlare di razzismo perché è effettivamente diffuso in molti strati della società. Sul problema ebraico, dal punto di vista delle categorie politiche, rimangono intatte le modalità attraverso cui si estrinseca: a destra vi è antisemitismo perché si ritorna alle "concezioni classiche", mentre si ama Israele perché considerato Stato forte; a sinistra, invece, si è tendenzialmente a favore degli ebrei ma non di Israele. Ma il dato significativo è che una vera e propria ideologia antisemita si ritrova in alcune frange dell'estrema destra e dell'estrema sinistra italiana, che assieme costituiscono circa il 12 per cento della popolazione, con una commistione dunque tra gruppi differenti, che lascia pensare.

Ed ancora: il pregiudizio antiebraico non è un fenomeno sociale statico o monolitico, potendosi univocamente distinguere, secondo i relatori della prima sessione del Convegno, alcune tipologie di pregiudizio, che vanno dal "classico", a quello "moderno" sino a quello "contingente", che risulta il più rilevante per l'indagine attuale. Si assiste in ultima analisi alla polarizzazione della figura dell'ebreo attorno a due tematiche: la memoria della Shoah e il conflitto arabo-israeliano.

Anche l'islamofobia è un fenomeno collegabile all'antisemitismo, ma non necessariamente chi è contro gli islamici è a favore degli ebrei e allo stesso modo il contrario non è un fattore immediato: un dato sicuro quanto allarmante è legato al fatto che il 65% delle persone che si dichiarano antisemite, si definiscono anche anti-islamiche, ma solo il 20% degli anti-islamici è anche antisemita. È dunque il caso - si sono interrogati i relatori al termine della prima parte dell'incontro - di parlare di "traslatività del pregiudizio"?

La seconda sessione, coordinata da Claudio Vercelli, si è occupata delle prospettive di un tema e di un dibattito che sicuramente andranno approfonditi e indagati ulteriormente anche sotto altri angoli di osservazione. Dove nascono il pregiudizio antisemita

e antiislamico e che cosa li alimenta? E soprattutto dove porteranno? Questo gli interrogativi di fondo su cui si sono confrontati Alfonso Arbib, Marco Brunazzi e Gian Enrico Rusconi.

Di certo, il fenomeno dell'antisemitismo è dovuto alla non conoscenza pressoché totale degli ebrei ed anche alla polarizzazione che la figura dell'ebreo rischia di avere in certe situazioni e in certi momenti: si pensi alla "sovraesposizione" per cui, secondo molti, l'ebreo è troppo in vista (ad esempio durante le attività legate al ricordo della Shoah) e poi vi è sempre il tema della doppia fedeltà all'Italia e a Israele.

Secondo rav Arbib, rabbino capo di Milano, l'antisemitismo contiene qualcosa che sfugge al razionale e, come è illusorio combattere qualcosa di irrazionale con la razionalità, è altrettanto difficile questa contrapposizione perché tutto ciò che è irrazionale racchiude sicuramente al suo interno un qualcosa di "forte". Un modo per fronteggiare e combattere l'antisemitismo è esserci, continuare ad esserci e a vivere da ebrei: *"se si vuole combattere l'odio - ha detto - dobbiamo farci conoscere e suscitare amore"*.

Marco Brunazzi, dell'Istituto Gaetano Salvemini, esordendo con il dire che il problema dell'antisemitismo non è un problema degli ebrei ma è più che altro un fenomeno degli antisemiti, ha ricordato come il periodo economico difficile, le criticità e le ansie che caratterizzano il momento che viviamo siano i maggiori moventi dell'attuale pregiudizio antisemita

Un *excursus* storico però è necessario farlo, partendo dalla vicenda delle leggi razziali da cui non si può prescindere, per andare a verificare come il pregiudizio in realtà si evolva sia in rapporto ai repertori che veicola, sia ai modi in cui viene espresso e sia comunque sempre influenzato da elementi del contesto. Ma fenomeni contingenti quali il rancore sociale, la crisi economica e la globalizzazione, che comportano inevitabilmente crisi dell'identità, individuale o collettiva che sia, sono

quelli che oggi hanno maggior presa.

Perché non spostiamo l'analisi sul 56% degli italiani che non si sono dichiarati antisemiti, a differenza dell'altro 44%? si è chiesto infine Gian Enrico Rusconi, docente all'Università di Torino: occorre uscire da due momenti centrali che sul tema degli ebrei e dell'antisemitismo legano molto il dibattito, ossia Israele e la Shoah, per approfondire invece la conoscenza degli ebrei e dell'ebraismo. In fondo, ha ricordato il prof. Rusconi, nella Germania dell'800 l'ebraismo è stato al centro dell'illuminismo e della cultura classica, eppure è accaduto proprio lì l'inizio di una tragedia incalcolabile. Conoscenza e amore sono parole chiave che possono unire e vanno condivise per dare una dimensione chiara e anche nuova sul tema: fondamentale dunque è sviluppare un rapporto conoscitivo che vada al di là delle tematiche Shoah-Stato d'Israele, che producono una "claustrofobia delle polarità".

Il Convegno, seguito da un vasto pubblico, non aveva certo la pretesa di risolvere un problema atavico e di nuovo fortemente attuale, ma ha avuto il pregio di lanciare degli interrogativi forti sui quali continuare a lavorare in futuro.

Giulio Disegni



[Share](#) |

Italia

Grande successo di pubblico, ottima organizzazione, grande occasione persa...

di Bruno Contini

Si sarebbe potuto presentare la prima ricerca fatta in Italia (ma credo che anche in Europa ce ne siano poche) in cui antisemitismo e islamofobia vengono esaminati insieme. Ma si è deciso di farla passare molto sotto tono.

Era l'occasione giusta per la Comunità dimostrare di essere presente su un tema così coinvolgente un'altra minoranza sempre più numerosa, e contro la quale il pregiudizio degli italiani è chiaramente fortissimo. Si ritiene poco importante dimostrare aperture alla cooperazione per la difesa delle minoranze islamiche? Abbiamo qualche esperienza da consegnare a questi nuovi vicini di casa? Oppure abbiamo paura di parlare con i cattivi anti-israeliani, nostri potenziali nemici? Non era un'opportunità per dimostrare che vogliamo e sappiamo dialogare? Abbiamo fatto bene a invitare i rom in Comunità, ma quelli non sono pericolosi per gli ebrei. È questo il motivo della scelta degli organizzatori di questo convegno???

Eppure erano presenti uno dei due autori, D. Padovan, alcune persone che avevano organizzato la ricerca e ne avevano seguito lo sviluppo sin dall'inizio (la ricerca era stata finanziata dalla Compagnia di San Paolo che non avrebbe dimostrato tanta generosità se si fosse limitata all'antisemitismo), nonché due autrici di altri importanti studi sull'antisemitismo. Senza parlare di un panel molto bene assortito (Rav Arbib, M. Brunazzi e G. Rusconi) che avrebbero sicuramente risposto bene alle nuove sollecitazioni che quella ricerca propone.

Che differenze ci sono tra i due pregiudizi? Ce ne sono, eccome. Ma non se ne è parlato. Ci sono anche parallelismi? Antisemitismo frutto di ignoranza. E l'islamofobia?

Rusconi dice: guardiamo al 50% che non sono antisemiti. E anche al 25% che non sono anti-islamici. Sono forse i nemici della Comunità, i filo-arabi nemici di Israele?

Farebbe bene il Gruppo di Studi Ebraici a riproporre questi temi in autunno, ponendo il fuoco proprio sulle scottanti questioni che si è deciso di ignorare con gli "italiani brava gente".

Bruno Contini



[Share](#) |

Gente in treno

di Bruna Laudi

28 gennaio 2012, salgo sul treno che da Pinerolo mi deve portare a Torino. Tutto intorno è shabbat, ma nel mio scompartimento è ... giovedì (così non mi sento in colpa).

Davanti a me salgono tre persone, una coppia ed un altro signore, che si riconoscono e iniziano a conversare piacevolmente tra loro: sono tutti di Torre Pellice, sulla sessantina, ben vestiti, educati, sicuramente di media cultura. Chiameremo A e B i componenti della coppia e C il loro conoscente.

Inizia a parlare C e racconta che il giorno precedente ha seguito le trasmissioni su Radio 3 (lui segue e ama quella radio, anch'io!), c'erano le commemorazioni della Shoah, molto commoventi: ah, che orribile tragedia, bisogna sentire le testimonianze per capire cosa veramente è successo, incredibile quello che ha sofferto il popolo ebraico! Poi parla dei ghetti, delle terribili condizioni di vita imposte dai tedeschi durante l'occupazione. La signora B interviene confermando l'orrore per quegli avvenimenti, tra l'altro suo padre è stato prigioniero in Germania, ha visto tante cose ed è testimone del fatto che i tedeschi sapevano tutto, che non potevano certo affermare il contrario!

Io sono commossa, tra me e me penso che le mie perplessità, i miei timori sulla "Giornata della memoria" sono assolutamente infondati: è importante che le persone sappiano, siano sensibilizzate. Le trasmissioni radiofoniche e televisive hanno un'importanza fondamentale, da questo punto di vista.

Comincia a parlare il signor A, ricorda che i ghetti non sono stati un'invenzione dei tedeschi, in Europa

c'erano già dal Medioevo: e in che condizioni vivevano tra quelle mura! Era loro impedito di fare qualunque mestiere, per questo erano costretti a fare gli strozzini e da lì si sono poi arricchiti e sono diventati banchieri. D'altra parte, anche adesso, la finanza mondiale è in mano loro.

Il signor C annuisce convinto - *pensi, dice, ho voluto documentarmi: sono andato a cercare il significato della parola "ebreo", sa cosa significa? "razziatore", certo non è un caso... -*

La sottoscritta comincia a sentire un vago disagio, ad identificarsi col povero Tonio manzoniano: - *adesso gli chiedo in quale lingua ha trovato questo significato, dove si è documentato, lo metto di fronte alla sua superficialità -* Invece non riesco a dire nulla, continuo ad ascoltare costernata.

Il signor A riprende a parlare - *d'altra parte hanno imparato bene dai tedeschi, se pensi a quello che fanno soffrire ai palestinesi! Li hanno cacciati dalle loro case e li sottopongono a mille angherie. Poi hanno un enorme potere in America: hanno in mano il potere finanziario, Obama è loro ostaggio, e la crisi ... Un mio collega, che ce l'ha un po' su con gli ebrei, mi ha detto che anche le agenzie di rating sono in mano loro, per esempio Standard & Poor's! Sono loro che fanno il bello ed il cattivo tempo, questa crisi... -*

Il mio disagio si sta trasformando in un leggero senso di nausea. La conversazione prosegue, si passa a parlare dei complotti, dei poteri forti e da lì all'assassinio di Kennedy, ma forse lì c'era dietro la mafia (non gli Ebrei? penso io, ormai disfatta).

Arriviamo a Torino, scendo dal treno con la sgradevole sensazione di aver perso un'occasione per reagire. Ma come? Con la forza della razionalità contro l'irrazionalità? Mi viene in mente quando, dopo la caduta delle twin towers, si mormorava, neanche tanto a bassa voce, che tra i morti non c'erano ebrei perché quel giorno non erano andati a lavorare: sarebbe servito a qualcosa mostrare ai teorici del complotto l'elenco delle vittime ebrei? Si può scendere a quel livello?

Scoraggiata e delusa da me stessa scendo a Porta Nuova e mi reco al tempio: qui, dopo la tefillah del sabato, Rav Birnbaum guiderà una conversazione sulla shoah...

Bruna Laudi



[Share](#) |

Israele

Block-notes

di Reuven Ravenna

Haredim

Per settimane i media israeliani sono stati subissati da notizie, da editoriali e da analisi, sulla “Haddarat nashim”, “allontanamento, messa da parte” del gentil sesso da parte della ideologia ultraortodossa, o meglio della prassi dei “haredim”, i “timenti”. Ecco un esempio caratterizzante la scena dello Stato Ebraico. Un tema non nuovo in un crescendo di polemiche, di scontri politici, culturali e sociologici, che è stato al centro dei dibattiti televisivi, radiofonici e giornalistici, come se non sussistessero altri argomenti, alquanto preoccupanti, da porre all’attenzione dell’opinione pubblica! Da mesi ci informano che sempre nuove linee di autobus pubblici urbani e suburbani, soprattutto a Gerusalemme, sotto pressione dei gruppi ortodossi estremisti, impongono la separazione dei viaggiatori dei due sessi. In certe vie dei quartieri “neri” della Capitale, si comanda la divisione di marciapiedi, quasi un apartheid, tra quelli maschili e quelli femminili, per evitare, non voglia il Cielo, un pericolosa promiscuità. La radicalizzazione è penetrante anche nel settore dei “hardalim”, i religiosi “nazionali”, che non si esentano dal servizio militare. Alcuni di loro sono usciti, per protesta, da manifestazioni dell’Esercito nelle quali soldatesse partecipavano in cori o come soliste, “in quanto, secondo l’halakhà, la voce femminile porta alla seduzione...”.

Vari fattori stanno determinando questo trend e sarebbe errata una generalizzazione affrettata, manichea, superficiale. Demograficamente, il settore “ultraortodosso”, per l’alta natalità, è cresciuto vertiginosamente, diventando una forza politica condizionante ogni governo, sia di “destra” che “di

sinistra”, o meglio “meno conservatore”. Per contrasto alla massiccia influenza della cultura di massa globalizzante, della permissività sessuale, con le sue deviazioni e degenerazioni, gli ultra del campo ortodosso reagiscono elevando le barriere, non solo per quanto riguarda le relazioni tra i sessi (che per molti debbono essere ridotte al minimo, per un concetto di “santità” opinabile). Da qui anche la preferenza dello studio nelle Yeshivot, respingendo il tentativo di imposizione di un curriculum di materie-base (Inglese, matematica, educazione civica) universale, frenando l’inserimento di migliaia di potenziali forze nelle occupazioni produttive, lasciando il peso del sostentamento, in molti casi, alla coniuge per lo più madre di numerosa prole.

Nello stesso tempo, non si può generalizzare. Al lato opposto, da più di un decennio, il “femminismo religioso” si manifesta in numerosi campi. Un numero crescente di giovani e meno giovani, in gruppi o nell’ambito di “Yeshivot” femminili, è profondamente impegnato nello studio di tutti i Testi della Tradizione, in primis la Ghemara, per ricoprire ruoli di responsabilità quali patrocinanti nei Tribunali Rabbinici, membri dei Consigli Religiosi e Consulenti di halakhà (quasi Rabbine...) e la partecipazione alla guida delle Sinagoghe. Questo trend comincia ad influenzare anche le harediot, che frequentano istituzioni accademiche per impossessarsi di professioni richieste dal mercato e per allargare le proprie cognizioni culturali. Come per tanti aspetti di Israele, siamo ancora nel guado e il futuro è davanti a noi, con le sue incognite e le sue speranze.

Discrepanza

Da italo-israeliano, che segue gli umori e le diatribe in seno alla Comunità di origine, e, nello stesso tempo, partecipa, quotidianamente, alla non semplice problematica del Paese di elezione, non posso esimermi da esplicitare certe preoccupate osservazioni, naturalmente soggettive.

Ho già scritto di uno sfogo, in un momento di avvillimento, che indirizzai al nostro indimenticabile

Guido. Per me, con un modesto passato di impegno nell'Italia Ebraica dagli anni cinquanta ai primi dei sessanta, le idealità di Giustizia, del rispetto dell'“Altro”, del rifiuto di ogni “idolatria dogmatica” (unitamente a cari amici torinesi!) sono tuttora le basi della mia sensibilità politica ed etica. Ho assistito e assisto a casi di metamorfosi qui e in Diaspora, di passaggi da un estremismo, per lo più di estrema sinistra, ad un ipernazionalismo, ad un ipersionismo, ad un appoggio ai “senza se e senza ma” all'azione della leadership di Israele, delle diverse destre al potere, essendo la sinistra e, più precisamente, l'elemento “liberal” in costante pericolo di marginalizzazione, di delegittimazione e neutralizzazione. In poche parole, Israele 2012 è radicalmente cambiata rispetto a quella sognata e conosciuta nei miei verdi anni. Bravo! Il mondo è andato avanti, nel bene o nel male. Dove metti la tua formazione storica?! Quello che mi assilla in particolare è una crescente discordanza tra trend sempre più incidenti sul nostro presente, in tutti i campi, in uno spirito di fondamentalismo nazionalistico, messianico, sciovinistico, e gli ideali che noto ancora presenti in Italia, sia pure in difficoltà, per i pericoli di strumentalizzazioni e di fraintendimenti, da tutte le parti, nell'ambiente a me più caro, degli elementi, soprattutto giovanili, che affrontano, come nel mio passato, le sfide della vita.

Quel ma

Una vera e propria doccia scozzese. Non trascorre giorno, che dico, ora, che non sentiamo nei media o leggiamo sui giornali le dichiarazioni di questo o quell'esponente politico, riguardo alla bomba atomica Iraniana. O, meglio, Israele attaccherà gli impianti nucleari degli iraniani, e quando? Alcuni ci tranquillizzano. Il mondo, al massimo, si limiterà a massicce sanzioni e non permetterà che i bombardieri israeliani ripetano, in uno spazio ben maggiore, gli attacchi effettuati ai reattori iracheni, e (secondo fonti straniere) siriani. Bibi, più forte che mai, senza seri rivali, e spinto dagli estremisti anche in seno al suo partito, novello Churchill e Begin,

coadiuvato dall'alterego, Barak, non esiterà a dare via libera, a primavera inoltrata, a dispetto di veti esterni, al decollo dei velivoli dell'Israel Air Force. Un noto capo dell'Intelligence riguardo alle previsioni diceva che nel Medio Oriente vige un perenne MA, "tutto è possibile, tutto accade all'improvviso". Quale è il mio scenario, da pessimista inveterato, scottato da numerose delusioni? Un suono di sirena nel cuore della notte (a poche decine di metri da casa mia, come è avvenuto recentemente, per missili caduti a Sud) e un fuggi fuggi nel rifugio di casa, con un oblò che si chiude ermeticamente a mezzo di uno spesso disco di ferro come la porta di accesso, e con vicini boom di missili d'accompagnamento...

Reuven Ravenna

Febbraio 2012 - Shevat 5772



[Share](#) |

Israele

Ortodossi sionisti e antisionisti

di Giorgio Gomel

Quando il sionismo apparve, alla fine del XIX secolo, l'ebraismo religioso si divise. I rabbini per lo più lo condannarono. Il sionismo era per loro un'eresia laica, guidata da ebrei ostili alla tradizione. Inoltre, i sionisti volevano, nel prefigurare uno Stato ebraico, accelerare la redenzione, "forzare Dio" ad abbreviare l'esilio; per i rabbini questo era un ribellarsi ai voleri divini. Infine, dopo le numerose esperienze di "falso messianesimo" (da Gesù a Shabbatai Zevi), il sionismo appariva una sindrome dello stesso tipo. Per questi motivi i rabbini vi si opposero aspramente; l'espressione politica di ciò fu il partito ultra-ortodosso antisionista "Agudat Israel".

Una minoranza di rabbini vide invece nel sionismo il preludio all'epoca messianica, l'inizio del processo a lungo atteso verso la redenzione. Questi sionisti religiosi diedero vita a Vilna nel 1902 al movimento "Mizrahi", che nel 1956 divenne il "Mafdal", il partito religioso nazionale nel Parlamento di Israele.

E così il giudaismo ortodosso si sviluppò nel XX secolo in due direzioni politiche opposte. Per l'Agudat Israel fu il rifiuto del sionismo e di uno Stato ebraico, mentre per il Mizrahi, la cui più importante figura intellettuale fu Rav Avraham Kook, fu l'appoggio al movimento di liberazione nazionale e alla nascita dello Stato ebraico.

Al momento della creazione dello Stato d'Israele, l'Agudat Israel mutò il suo atteggiamento: la Shoah aveva distrutto totalmente i grandi centri dell'ebraismo in Europa centrale ed orientale e la nascita dello Stato d'Israele era un fatto compiuto. Solo una piccola, battagliera minoranza (i Naturei Karta, i chassidim di Satmar) è rimasta fieramente

antisionista. David Ben Gurion offrì un compromesso pacificatore. Egli desiderava ardentemente che il pubblico ultra-ortodosso - che lui stesso così come buona parte della leadership sionista laburista e socialista riteneva si sarebbe ridotto numericamente nel corso degli anni - sostenesse pienamente il neonato stato. Quindi promise che lo Shabbat e i giorni di festa religiosa sarebbero stati festivi, che si sarebbe mangiato Kasher in tutte le mense pubbliche, che i tribunali rabbinici sarebbero stati gli unici abilitati a giudicare materie di stato civile, che i giovani studenti delle yeshivot sarebbero stati esentati dal servizio militare.

La dicotomia fra correnti del mondo ebraico religioso sussiste ancora oggi. E, dato che con il sistema elettorale di tipo proporzionale nessuno dei grandi partiti riesce ad ottenere la maggioranza dei seggi parlamentari, i partiti religiosi possono “monetizzare” il loro sostegno al governo. Ma nelle diverse correnti è in atto da tempo una pulsione degenerativa verso l'estremismo, il fanatismo settario.

Gli ultra-ortodossi tentano di imporre le loro regole di vita al resto della società. L'oppressione delle donne ne è solo il fenomeno più vistoso, con la pretesa di segregarle separandole dagli uomini negli spazi e mezzi pubblici o di eliminare le figure femminili dai manifesti pubblicitari. L'espressione più eclatante e oltraggiosa è stata la violenza di gruppi particolarmente fanatici a Beit Shemesh dove hanno urlato insulti alle donne e una bambina è stata gravemente ingiuriata. Dal canto loro, i sionisti religiosi, un tempo politicamente moderati, sono ormai dominati dall'estremismo nazional-religioso. Con la nascita del Gush Emunim negli anni '70 - il movimento che ha fornito ai coloni il fondamento teologico della loro azione, affermando l'integrità e sacralità di Eretz Israel, promessa da Dio agli ebrei e riservata quindi al loro possesso esclusivo, come un assoluto irrinunciabile - il sionismo religioso è scivolato via via nell'estremismo politico, una minaccia crescente, purtroppo a lungo sottovalutata, per la natura democratica del paese. Come Amos Oz profeticamente affermava nel suo “In terra di Israele”

già nel 1983, “dal punto di vista ebraico quella dei coloni è una concezione integralista e monomane: una concezione che riduce l’ebraismo a religione, la religione a culto e il culto a un unico oggetto: l’integrità della Terra di Israele”.

Sono i loro figli e nipoti i giovani, formatisi nelle yeshivot, come Merkaz-Harav a Gerusalemme (1), che popolano oggi le colonie più militanti in Cisgiordania, si oppongono allo sgombero di insediamenti abusivi edificati su terreni di proprietà palestinese fino a reagire con spedizioni punitive alle decisioni in tal senso dell’alta Corte di Giustizia dando alle fiamme moschee ed estirpando ulivi, e giungono ad aggredire i soldati quando questi impediscono loro di usare violenza ai palestinesi. Non sono fenomeni isolati e marginali di teppismo. Gli estremisti godono di protezioni e connivenze nell’establishment del paese e nelle sue istituzioni e per questo rappresentano un pericolo grave per il futuro democratico di Israele nonché per la sua integrazione in un Medio Oriente un giorno pacificato.

In questo è anche la differenza fra gli ultra-ortodossi e i sionisti religiosi. I primi, pur in numero crescente - forse quasi un milione - sono lontani dalle istituzioni, socialmente e politicamente marginali. I secondi sono pienamente dentro le istituzioni: nel Parlamento (in partiti come HaBayit Hayehudit e in parte nel Likud e nello Shas), nell’esercito (il Vice capo di stato maggiore e numerosi alti ufficiali), e di recente anche nell’alta Corte (il giudice Noam Sohlberg della colonia di Alon Shvut).

Giorgio Gomel

(1) La yeshivà Merkaz-Harav è uno dei luoghi di formazione dei coloni. Non è forse un caso che molti degli estremisti di destra, che a metà dicembre hanno devastato una base dell’esercito israeliano in Cisgiordania e ferito un ufficiale come gesto di protesta contro il piano di sgombero di un insediamento illegale siano studenti di quella yeshivà.



[Share](#) |

Israele

Ebraismo, pluralismo, democrazia

Al Gruppo **Martin Buber - Ebrei per la pace** appartengono osservanti e non osservanti, ma tutti laicamente rispettano la libertà e diversità religiosa, e, nel contempo, ritengono essenziale la separazione della religione dallo Stato, come garanzia del neutrale rispetto del pluralismo e della convivenza pacifica di culture e religioni.

Siamo sconcertati, sconvolti per gli incidenti accaduti di recente in Israele, come la forzata separazione di genere negli autobus e l'aggressione contro persone, incluse bambine, che non si conformano a dettami integralisti; urgono nel paese non solo una chiara distinzione fra stato e religione, ma altresì la ferma prevenzione degli abusi che derivano da una malintesa interpretazione dei valori religiosi dell'ebraismo. Del quale peraltro nessuna norma o consuetudine autorizza l'aggressione alle persone, cosa esplicitamente vietata dalla Torà e dalla Halakhà.

Chiediamo, nella Diaspora e in Israele, una esplicita condanna dell'oppressione delle donne, dei tentativi di imporre ad altri le proprie regole di vita, della coercizione provocata alla società da gruppi di fedeli, tanto ostili al resto della collettività da creare nuove forme, intollerabili, di segregazione.

Chiediamo un netto chiarimento da parte delle autorità religiose, nella Diaspora e in Israele, su ciò che è lecito e non lecito nell'ortodossia.

**Il Gruppo Martin Buber -
Ebrei per la Pace**



Israele

Nasser e la realtà aumentata

di Gabriele Levy

Gamal Abdel Nasser è stato il presidente dell'Egitto dal 1956 al 1970. Era salito al potere grazie ad un colpo di stato militare. Gamal aveva un carattere piuttosto iroso, e passò quasi tutti gli anni al potere sbraitando messaggi di odio verso Israele, osannato da masse incazzate.

Durante la primavera del 1967 i discorsi di Nasser si fecero sempre più aggressivi, e si capì che stava preparando una guerra per annientare lo Stato di Israele, che a quel tempo aveva compiuto 19 anni.

A quel tempo abitavo in Israele, in un quartiere periferico di Tel Aviv chiamato Ghivat Shmuel, la Collina di Samuele. Avevo appena compiuto 9 anni e frequentavo la quarta elementare.

Era un quartiere multietnico, vi abitavano famiglie che erano immigrate da tutto il mondo. I nostri vicini del piano di sopra erano americani, accanto a noi stavano dei rumeni, nel portone accanto dei marocchini e degli yemeniti, i due amici con cui giocavo sempre a pallone erano uno polacco e l'altro francese.

Uno dei pomeriggi del Maggio di quell'anno, noi ragazzi del quartiere ci mettemmo a scavare una trincea nel cortile comune, proprio sotto la finestra di casa mia. La trincea aveva la forma a U, era lunga una ventina di metri e profonda circa 1 metro e mezzo. Il terreno era rossiccio, ma non troppo duro, per fortuna.

Una mattina mi svegliai e scoprii che papà era andato in guerra.

L'esercito egiziano stava dispiegando velocemente

nel Sinai cinque divisioni corazzate, con lo scopo dichiarato di attaccare lo Stato ebraico. Pochi giorni dopo l'Egitto ha chiuso gli stretti di Tiran, impedendo alle navi israeliane di passarci; era il 5 giugno del 1967.

Avevamo molta paura della guerra.

A quel tempo nel paese non esisteva ancora la televisione, tutta l'informazione arrivava dalla radio e dai giornali. Quando iniziava il giornale radio, c'erano così tante radioline accese nelle case che nel cortile si sentivano le notizie in stereofonia. Ad un certo punto ci dettero dei pennelloni ed un barattolo di vernice nera e dovevamo fermare tutte le auto che circolavano nei dintorni e colorare i fari di nero, perché così si mimetizzavano di notte ed erano un bersaglio più difficile.

Quel giorno sparirono tutti i maschi, i papà ed i fratelli maggiori si dileguarono e rimasero in giro solo bambini, donne ed anziani.

La notte tra il 4 ed il 5 di Giugno partirono centinaia di aerei da guerra israeliani dalle basi dell'aeronautica e si diressero volando molto bassi per evitare di essere intercettati dal radar, in direzione delle basi dell'aeronautica militare egiziana. Uno dopo l'altro vennero colpiti ancora a terra gli aerei del nemico, e l'aeronautica militare egiziana alle 7:45 del mattino del 5 giugno non esisteva più.

Questo diede agli israeliani un vantaggio strategico, il controllo dal cielo, che gli permise di terminare una guerra in soli sei giorni, e mettere a tacere le velleità di distruzione dell'irroso dittatore arabo.

Gli aerei avevano a bordo delle telecamere che filmavano ciò che avveniva a bordo. A quel tempo non esistevano ancora le riprese digitali, e tutto veniva fatto in pellicola, e doveva poi essere sviluppato in laboratorio, per poter essere visionato. Quei filmati vennero poi visti e rivisti alla moviola centinaia di volte, per cercare di imparare meglio come si svolge una battaglia aerea.

Gli israeliani sanno che ci sarà sempre un'altra

guerra, solo che non si sa quando verrà. Ad oggi il triste conteggio delle guerre arriva a 9. Non so se esiste al mondo un popolo che desidera la Pace più di quello israeliano. Da 63 anni sono in guerra. Come nei film, ma davvero.

Visionando i filmati girati dai caccia si scoprì che una battaglia aerea dura in media 4 secondi. Praticamente, quando due aerei da guerra si incontrano in cielo, dopo 4 secondi uno dei due ha perso.

“GAME OVER”, *last game*.

Un aereo da guerra costa un sacco di soldi, ma soprattutto a bordo ci sono due aviatori, la cui vita va salvaguardata. Alla moviola si cercò di capire che cosa avveniva in quei 4 secondi. E si scoprirono alcune cose importanti.

Ogni pilota di caccia deve avere disponibili sempre tre informazioni: la velocità, l'altezza ed il mirino. A quel tempo queste informazioni si trovavano sul cruscotto, come sulle automobili. Si scoprì che il pilota passava almeno un secondo durante la battaglia aerea a spostare la visione dal finestrino al cruscotto e viceversa.

Fu quindi deciso che le informazioni dovessero essere proiettate sul vetro, e così si modificarono i sistemi dei caccia, riducendo di un secondo il tempo di reazione del pilota. Nelle simulazioni successive si scoprì che c'era un secondo problema: le informazioni di velocità, altezza e mirino proiettate sul parabrezza erano a fuoco alla distanza di visuale dal pilota, ma quando il pilota guardava l'aereo nemico, che era a distanza focale infinita, perdeva del tempo perché le due viste non erano della stessa distanza focale. Fu deciso quindi di proiettare il mirino con il fuoco all'infinito, in modo che se si guardava da vicino pareva sfuocato, ma guardando un oggetto lontano esso si vedeva chiaro e nitido. Questo ridusse il tempo di reazione del pilota di alcuni decimi di secondo.

Il passo successivo fu quando si capì che il pilota perdeva del tempo perché il mirino era proiettato sul

vetro e per spostare il puntatore di tiro doveva farlo manualmente. Fu così che si creò la tecnologia che proiettava sulla visiera del casco del pilota le informazioni necessarie, ed ogni volta che il pilota guardava in un'altra direzione, il puntatore di tiro si spostava con il suo sguardo.

La quarta novità fu l'introduzione del *locking* del puntatore, in modo che quando l'aereo nemico era centrato nel mirino il proiettile che veniva sparato manteneva la sua traiettoria in direzione dell'aereo nemico, anche se questo si spostava.

Erano i primi anni '70, e stava nascendo la realtà aumentata.

Dopo alcuni anni queste tecnologie vennero introdotte nei video games ed oggi si stanno diffondendo velocemente sugli smart phones.

Fu così che Gamal Abdel Nasser, il dittatore incazzoso, causò, senza volerlo, la nascita della realtà aumentata.

Mio padre tornò a casa sano, salvo, stanco e sporco, e questa fu per me la cosa più importante del mondo.

Dopo pochi giorni ricoprimmo la trincea e rifacemmo il prato verde per ricominciare a giocare a pallone.

In attesa della prossima guerra.

Gabriele Levy



[Share](#) |

Germania

Lo Stato Ebraico di Turingia

Un'utopia semiseria

di Manuel Disegni

Cresce Medinat Weimar, il movimento politico per la creazione di uno stato ebraico in Turingia con la città di Weimar come capitale. In Germania sta ottenendo grande visibilità, campeggia insistentemente sulle pagine dei giornali e nel dibattito pubblico. Dall'inizio di gennaio dispone di uno spazio all'interno del Museo ebraico di Berlino, uno dei più conosciuti e visitati al mondo.

Il manifesto politico del gruppo, imperniato sui principi dell'antifascismo e dell'autodeterminazione, si pone come obiettivo una battaglia politica su due fronti: convincere i tedeschi a dare la Turingia agli ebrei e questi ultimi a fare ritorno nella rinnovata terra di Germania per fondarvi il loro stato.

Alcuni anni fa Mahmud Ahmadinejad ha proposto polemicamente che sia l'Europa a concedere una parte del suo territorio per ospitare lo Stato ebraico. "Se astratta dal contesto antisemita del discorso del presidente iraniano - questa la controprovocazione del gruppo - l'idea può essere interessante".

Tutto inizia nel 2008. L'artista israeliano Ronen Eidelman presenta la sua tesi di laurea all'Accademia delle Belle Arti di Weimar, un programma di studio nell'ambito dell'"Arte nello spazio pubblico" che prevedeva la creazione ex novo di un movimento politico inteso appunto a fondare un nuovo stato ebraico in Turingia. L'inconsueta ricerca di un giovane laureando sul rapporto tra l'arte e la comunicazione politica ha giorno per giorno acquisito dimensioni inaspettate, mobilitato risorse, persone, energie, elaborato una struttura ideologica articolata e rispettabile, conquistato pian piano la curiosità del

pubblico e l'attenzione di istituzioni culturali e media. Si è insomma costituita in movimento.

Medinat Weimar si propone come una via verso il superamento di molti gravi problemi del mondo, su tutti tre: il conflitto mediorientale, il trauma del popolo ebraico e il senso di colpa tedesco. Opportunità ad un tempo per i tedeschi, di convivere con gli ebrei e dividere con loro il suolo che fu del terzo Reich, chiudendo così definitivamente con il loro passato; e per gli ebrei, o almeno molti di loro, di ritrovare le proprie radici, un tempo estirpate da tutta l'Europa orientale.

La Turingia è il luogo adatto. Se da una parte questa regione è testimone di un millennio di vita ebraica, giacché le prime comunità vi si insediarono nel X secolo (a Erfurt si può ancora ammirare una delle sinagoghe più antiche al mondo, risalente al XII secolo), dall'altra ha una altrettanto lunga storia di antisemitismo, purtroppo non conclusa. La Turingia infatti, già patria dell'antigiudaismo luterano in età moderna, poi roccaforte del partito nazionalsocialista ai suoi albori negli anni 20, è oggi il centro geografico del (crescente) fenomeno neonazista.

Medinat Weimar combatte non solo l'antisemitismo ma anche il falso filosemitismo, ovvero quella solidarietà pelosa nei confronti di ebrei e israeliani con cui molti tedeschi benpensanti si puliscono la coscienza, o almeno la faccia. Medinat Weimar persegue un'integrazione genuina e consapevole degli ebrei nella società tedesca, senza pregiudizi né ipocrisie.

Eidelman ha spiegato che "Weimar è un luogo dal forte valore simbolico per la Germania, tra i maggiori centri della sua vita culturale e politica da secoli (si pensi a Goethe, Schiller, alla Weimarer Republik, al Bauhaus). È dunque il luogo giusto per il Tikkun Deutschlands, la riparazione o redenzione della Germania". Aggiunge poi, a persuadere i locali ancora scettici, una considerazione di ordine pratico: "L'economia della Turingia è stagnante e la decrescita demografica forte. I giovani emigrano in massa e mancano i flussi migratori che coinvolgono

invece altre zone della Germania". Una forte immigrazione, quale deriverebbe dalla nascita di uno Stato ebraico, risolverebbe molte questioni, non solo culturali.

Ricordi, chi trova il piano stravagante, che nella storia dell'idea di stato ebraico non mancano i precedenti. Il Piano Uganda, proposto dallo stesso Theodor Herzl al sesto Congresso sionista nel 1903, fu per anni preso in seria considerazione, una spedizione fu mandata in esplorazione del territorio. In seguito furono inviate commissioni anche in Cirenaica, in Angola e in Iraq.

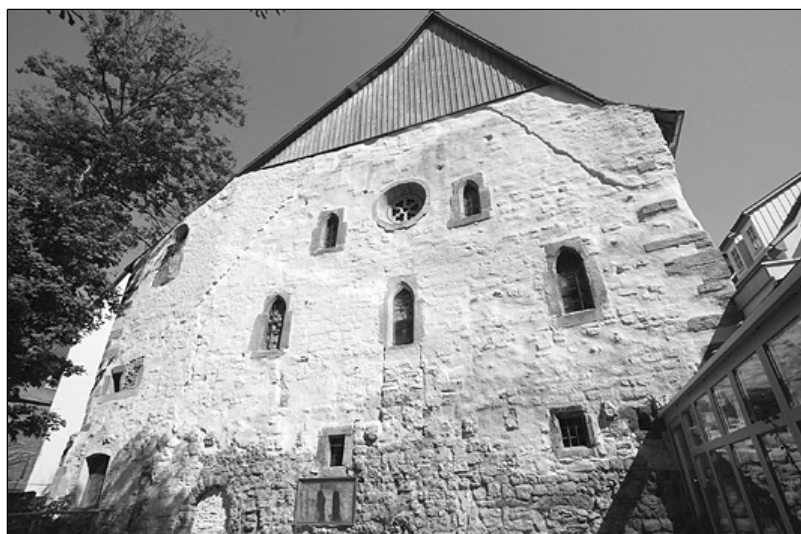
Di qualche anno seguì il progetto Glaveston, che prevedeva la creazione di insediamenti ebraici negli Stati Uniti meridionali. Tra il 1907 e il 1914 novemila ebrei europei si trasferirono in Texas.

Nel 1939 una proposta venne direttamente dal Ministero degli Interni del governo Roosevelt: trasferire gli ebrei europei in Alaska. In questo caso si trattava più di una soluzione d'emergenza per salvare gli ebrei che dell'aspirazione a uno stato nazionale, ma non mancò chi si fece suggestionare dall'idea di una terra non di latte e miele ma di ghiaccio e salmone.

Il piano Madagascar provenne invece da parte nazista. I gerarchi hitleriani, in una fase ancora *moderata* della loro politica antisemita, vagliarono l'ipotesi di trasferire la popolazione ebraica che *ammorbava* l'Europa sull'isola dell'Oceano indiano. Anche Stalin ebbe la sua idea di Stato ebraico, l'Oblast autonomo di Birobidzan, ovvero la Sion sovietica. Nel disegno del leader bolscevico ogni etnia che popolava l'Unione Sovietica avrebbe avuto un territorio in cui amministrare autonomamente la nuova vita socialista. Agli ebrei toccò l'insospitale Manciuuria. Il risultato della *tenace opera di convincimento* portata avanti dalla burocrazia bolscevica si poté misurare verso fine degli anni Quaranta. Allora vivevano a Birobidzan circa trentamila ebrei - naturalmente con loro scuole, sinagoghe, istituzioni. Si stampava perfino un giornale in yiddish. Con la liberalizzazione dell'emigrazione negli anni Settanta il numero degli

ebrei manchuriani calò vistosamente, ma della vivace comunità rimangono ancora oggi tracce.

A differenza di tutti quelli che l'hanno preceduto, il piano di Eidelman è pensato e agito con uno Stato d'Israele già esistente. Come si pone nei suoi confronti? Tra i principi fondanti di Medinat Weimar è detto chiaro e tondo: "Non vogliamo sostituire Israele, solo dargli un fratello minore", europeo. È postsionismo? "No - risponde l'ideologo di Eretz Thüringen - non amo queste definizioni ma dovendo scegliere preferisco presionista, nel senso che guardo alle origini, all'idea di



La Sinagoga di Erfurt

emancipazione
che animava
Theodor
Herzl". "L'idea
- spiega - si
colloca in
maniera
trasversale a
tutte le
divisioni
ideologiche,
culturali e
religiose tanto
del mondo
ebraico quanto
di quello
tedesco".

Molti obiettano
che non sarà
facile condurre
il progetto in
porto. "I sogni
utopici aprono
spazi di
libertà", la
risposta.

Ronen Eidelman è un artista prima che uno statista. Il suo lavoro ha a che fare con l'immaginazione, più che con il realismo politico. La sua è utopia postmoderna, concepita in un contesto povero di certezze, in particolare nel campo delle tradizionali categorie politiche. Qual è oggi, nel mondo globalizzato, il senso dello stato nazionale? Quale quello dell'identità di popolo?

Nell'idea dello stato ebraico in Turingia c'è il gusto dell'ambiguità, dell'ironia dissacrante come strumento di critica del dogma. La voglia di confondere, mostrare la fragilità della doxa invalsa, dei confini e dei tabù. Rendere insomma chiaro che nulla è chiaro.

Medinat Weimar non è un movimento realistico. È piuttosto una provocazione, un tentativo di sfumare i confini fra le posizioni estremiste di ideologie fra loro

opposte (antisemitismo, nazionalismo, sionismo e antisionismo) mostrandone la comune riducibilità all'assurdo.

Lo slogan: "Bratwurst kasher ora!"

Manuel Disegni



[Share](#) |

Storie di ebrei torinesi

Questa volta due architetti...

Daniele Portaleone

Daniele Portaleone è nato a Torino nel 1940, pochi mesi dopo l'entrata in guerra contro la Francia, due anni dopo l'emanazione delle Leggi Razziali, da genitori marchigiani. Con la famiglia fu costretto ad abbandonare la città dopo i terribili bombardamenti del novembre 1942, e successivamente a nascondersi per sottrarsi ai rastrellamenti della Wehrmacht.

Quali vicende hanno condotto i tuoi genitori a stabilirsi a Torino e quali sono i primi ricordi della guerra e delle persecuzioni?



Daniele Portaleone

Aldo Portaleone, mio padre, era nato ad Ancona nel 1901, quarto di sette figli di una modesta famiglia ebraica. Gina Cingoli, mia madre, era nata a Porto Civitanova Marche nel 1912, da una famiglia della piccola borghesia ebraica. Tra le famiglie Portaleone e Cingoli c'erano rapporti di familiarità, Aldo e Gina erano cugini di secondo grado.

Quando Aldo, nei primi anni venti, decise di proseguire gli studi, scelse il Politecnico di Torino dove poteva contare sulla presenza della famiglia Cingoli che dal 1914 vi si era trasferita lasciando le Marche. Aldo e Gina si sposarono nella Sinagoga di via s. Pio V nel dicembre 1937 e dopo pochi mesi si trovarono senza lavoro a

causa delle
Leggi Razziali
del 1938.

Non ho ricordi significativi degli anni della guerra e delle persecuzioni. Ciò che ricordo sono episodi raccontati dai miei genitori, vicende che a distanza di più di sessanta anni cerco ancora di ricostruire. Profonde sono invece le tracce rimaste dentro di me a causa delle restrizioni, le paure e le sofferenze patite negli anni dello sfollamento e della clandestinità.

Dopo la guerra, rientrato a Torino, hai frequentato la Comunità e la Scuola Ebraica?

Tornati a Torino, iniziò una nuova vita. I miei genitori ritrovarono il lavoro. Mio fratello Pier Davide ed io fummo iscritti alla scuola pubblica, la più vicina a casa. In quegli anni del dopoguerra la Comunità e la scuola ebraica non avevano più una sede a causa dei bombardamenti. Solo nel '52 fummo avviati alla preparazione del bar mitzvah presso i locali angusti di ciò che era rimasto della Comunità, sotto la guida di Luciano Caro. In casa non si parlava dei riti e di osservanza alla Legge ma la consapevolezza di essere ebrei ci faceva sentire diversi dai nostri coetanei. Mia nonna usava delle espressioni come “*chamòr, guià, chavertà*” che provenivano da un lessico ebraico, come si usava in molte famiglie assimilate.

Che ruolo hanno avuto i genitori nella tua educazione?

Mentre mio padre era assente durante la settimana per un lavoro che lo costringeva a vivere fuori città, mia madre ha avuto un ruolo determinante nella coesione della famiglia e nella nostra formazione di cittadini, ebrei, antifascisti e aperti alle idee di riscatto, di rinnovamento e di eguaglianza che provenivano da una cultura di matrice libertaria e socialista. Grazie ai suoi insegnamenti abbiamo imparato il significato della parola “dignità”, il rifiuto di ogni forma di dittatura, la necessità di ricordare le atrocità del nazifascismo e l'orrore dei campi di sterminio, abbiamo condiviso le speranze nate dalla lotta di liberazione e l'orgoglio di sentirci ebrei e cittadini italiani.

***L'essere nato
ebreo ha
condizionato le
tue scelte di
dedicarti alla
pittura e***

all'architettura?

La naturale inclinazione all'osservazione e al disegno fin da bambino mi ha indirizzato al mondo dell'arte. Nel 1955, pur vivendo ancora in ristrettezze economiche, mia madre volle affidarmi ad un maestro, il pittore torinese Riccardo Chicco, personalità stravagante ed eclettica della cultura cittadina. Frequentai il suo atelier fino al 1961. Conobbi lo scultore Roberto Terracini e presso il suo studio in via Magenta completai la mia formazione di artista.

Al termine del liceo classico, dovendo scegliere una facoltà universitaria, optai per gli



Piazza Cavour

studi di
Architettura
presso il
Politecnico di
Torino, nello
stesso nobile
edificio dove
aveva studiato
mio padre.
L'idea di
coniugare la
tecnica con l'arte
e di praticare
insieme le tre
arti figurative mi
faceva sentire
vicino ai grandi
maestri del
Rinascimento.

La consapevolezza di essere ebreo, acquisita nel tempo, non ha influenzato le mie scelte. Ho cercato tra i nomi dei miei avi ma non ho trovato nessuna personalità che avesse praticato una qualsivoglia forma di arte. Per secoli le libere professioni erano state interdette agli ebrei e la Toràh vietava la rappresentazione di immagini.

Centocinquant'anni fa l'architetto Antonelli dava inizio alla costruzione della nuova Sinagoga per la Comunità torinese. Oggi la Mole Antonelliana, simbolo della città, racchiude al suo interno il Museo del Cinema. Un momento importante per la tua professione è stato l'incarico ottenuto dal Museo del Cinema per la sua rinascita. Come è nata questa opportunità?

Quando il Comune di Torino, nel 1986, decise di dare una sede definitiva al Museo del Cinema, creato da Adriana Prolo e ospitato negli angusti locali del Palazzo Chiabrese, vennero avviati due progetti: il trasferimento della biblioteca del Museo nell'ex cimitero di San Pietro in Vincoli e la trasformazione del cinema Massimo in multisala, sede definitiva delle proiezioni cinematografiche. L'incarico della progettazione dei due interventi mi fu affidato dal Museo, con un budget molto ristretto. L'inaugurazione del rinnovato Cinema Massimo avvenne nell'aprile 1989, alla presenza della fondatrice del Museo, Adriana Prolo a cui fu dedicato un cortometraggio, "Occhi che videro", firmato da Daniele Segre. Da quel momento la Multisala di via Verdi divenne un punto di riferimento per tutti i cinefili, sede di importanti

manifestazioni cinematografiche e di un Festival, il TFF (Torino Film Festival) che richiama registi, attori e addetti ai lavori da tutto il mondo. La progettazione della sistemazione del Museo rimase per me un sogno. L'incarico fu affidato ad un grande esperto di allestimenti museali, l'architetto italo svizzero Francois Confino.

Quale spazio ha occupato nella tua vita l'attività di pittore? Quali sono i soggetti che rappresenti?

Il disegno e la pittura hanno rappresentato fin dagli anni dell'infanzia il più naturale mezzo di espressione. L'osservazione di tutto ciò che costituisce la realtà, in particolare le persone, la natura e la città ha guidato le mie attività creative. La scoperta della natura, del colore e della luce è stata determinante: attraverso lo studio delle opere dei maestri, in particolare gli artisti macchiaioli ed impressionisti, ha dato al mio modo di dipingere una impronta incancellabile. Da anni dipingo ciò che colpisce la mia immaginazione e ciò che amo, senza preclusioni, "en plein air", ad olio e all'acquarello. Senza averli frequentati penso di avere qualche familiarità con due artisti torinesi, Dario Treves e Mario Lattes.



Piazza Maria Teresa, mansarde

Da tempo dedichi il tuo impegno anche al volontariato. Pensi che la componente ebraica della tua identità abbia determinato questa scelta?

L'aver dedicato quaranta anni della mia vita all'insegnamento nella scuola pubblica mi ha permesso di conoscere altre realtà, di vivere a contatto con i giovani, in un mondo che si rinnova

continuamente. Prestare ascolto e attenzione ai problemi degli altri è diventato un modo di vivere e di essere sempre partecipi. L'aver vissuto per ventisei anni accanto ad un figlio disabile è stata una dura esperienza che mi ha arricchito e ha rafforzato la disponibilità per le persone in difficoltà e l'attenzione verso i loro problemi. Di qui alla decisione di dedicare parte del tempo al volontariato il passo è stato breve. La condivisione degli eventi della vita, le gioie e le sofferenze, trae probabilmente origine dalla nostra identità ebraica, da una storia millenaria di speranze e di patimenti.

Cosa ti lega oggi all'ebraismo e alla vita di una piccola comunità?

Attraverso studi e letture, riflessioni e confronti ho maturato un'idea laica dell'essere ebrei oggi. Conosco troppo poco della nostra storia e avverto il bisogno di approfondire la conoscenza dei fatti che hanno condotto alla discriminazione e alla persecuzione dei diversi e delle minoranze etniche. La

ricerca e la raccolta di testi che parlano del genocidio di popoli senza radici e senza terra è diventata un'ossessione che trova conforto nella lettura o nell'incontro con altre culture, con alte espressioni artistiche e musicali. In questa ricerca occupano un posto sempre più importante i testimoni, scrittori, artisti, musicisti, scienziati, filosofi, semplici sopravvissuti alle persecuzioni, di origine ebraica.

Intervista a cura di
Giulio Disegni



[Share](#) |

Storie di ebrei torinesi

Questa volta due architetti...

Deborah Gutowitz



Deborah Gutowitz

***Architetto,
donna, ebrea,
arrivata a
Torino dagli
Stati Uniti:
vuole
raccontarmi
di lei?***

Sono nata a Flint Michigan negli Stati Uniti. Mio padre, nato anche lui negli Stati Uniti, rimase molto presto orfano di entrambi i genitori, ed è cresciuto in un istituto ebraico. Perciò ho poche notizie sulle origini europee della mia famiglia, che proviene probabilmente dalla Germania o dalla Polonia, come

denuncerebbe il suffisso “witz”. Anche mia madre e suoi genitori sono nati negli Stati Uniti da famiglie di immigrati dall’Europa orientale.

Come è nata la scelta per l’architettura?

Inizialmente volevo laurearmi in medicina, ma al termine del primo anno mi sono resa conto che la materia non mi piaceva; un docente mi ha indirizzato per orientarmi a un collega della facoltà di architettura, e ho scelto questa facoltà. Mi sono laureata in Storia dell’arte alla Brown University e poi mi sono specializzata in architettura all’Università di Princeton. In effetti fin da

bambina mi
divertivo a fare
costruzioni,
era questa la
mia strada.
Ancora oggi
ho una
spiccata
predilezione
per l'attività
manuale.

Come è arrivata a Torino? E come ci si è trovata?

A Princeton ho conosciuto mio marito, che è uno storico torinese. Quando poi ci siamo sposati siamo venuti a vivere a Torino perché qui lui frequentava il corso di dottorato e ora insegna in Italia. L'inizio non è stato facile. La mia laurea in architettura non era riconosciuta in Italia. Così ho dovuto iscrivermi nuovamente alla facoltà di architettura per conseguire il titolo di studio per la seconda volta. Nei primi tempi, anche nell'ambito della comunità ebraica, sono stata accolta più da singole persone che dalla struttura. Non mi era mai capitato prima di dover dimostrare di essere ebrea per poter diventare membro della comunità. A Torino ho dovuto certificare che mia nonna e mia madre erano ebree, anche documentando che i miei genitori si erano sposati in un Tempio. Questo mi ha colpito perché una simile diffidenza non fa parte della cultura americana; ora ci sono abituata. D'altra parte, la frequenza di mia figlia alla scuola ebraica è stato un buon elemento di integrazione, che mi ha consentito di stringere una rete di amicizie. Ormai vivo a Torino da ventidue anni. Per poter esercitare la professione ho dovuto prendere la cittadinanza italiana, ma ho potuto conservare quella statunitense.

Mi parli del suo lavoro.

Negli Stati Uniti, dopo l'università, ho lavorato in un grosso studio di architettura a San Francisco. Quando sono arrivata a Torino inizialmente ho aperto uno studio in associazione con un collega, ora ho uno studio mio. Lavoro a Torino e in altre città, per

esempio ho seguito progetti a Venezia e Milano per committenti italiani e stranieri. Mi ha dato particolare soddisfazione l'impegno professionale in qualche modo collegato alla cultura ebraica. Ho curato restauri nei locali della Comunità di Torino e in particolare il restauro del Tempio di Cherasco. Un piccolo progetto che ricordo con molto piacere è stato l'allestimento dello stand delle Comunità ebraiche piemontesi alla Fiera del Libro, quell'anno dedicata alla letteratura di Israele. È stato uno stimolo a riflettere sul rapporto tra i libri e il Popolo del libro. Mi sono anche occupata di vari allestimenti in occasione della giornata della cultura ebraica. Mi piace associare l'attività progettuale vera e propria con l'impegno culturale; ad esempio per due anni ho diretto la Fondazione Debenedetti Cherasco 1547, un'esperienza che mi ha arricchito molto.

Il fatto di essere ebrea ha inciso in qualche modo sul suo lavoro?

Non direi in modo diretto. L'essere ebrea, così come l'essere donna, italiana, americana, architetto, sono tutte dimensioni molteplici del bagaglio culturale che influenza la mia creatività e il modo in cui affronto i problemi del progetto, probabilmente più di quanto io stessa mi renda conto. Il problema di essere ebrea si era posto quando ero studentessa, ai tempi in cui gli americani di colore avevano iniziato a definirsi "afro-americani". Ci si chiedeva se e come le minoranze dovessero mettere in evidenza la loro appartenenza, la loro diversità: dovevo definirmi "ebrea-americana" o "americana-ebrea"? Qui, anni dopo, mi ha fatto piacere sentirmi un giorno definire "ebrea torinese"...

Intervista a cura di
Paola De Benedetti



[Share](#) |

Il Berit Milà

Questo è il mio patto

di Chaim Magrizos

Il concetto

Il Precetto della Milà, ovvero Berit Milà, cioè il Patto della Circoncisione, come più comunemente viene denominato, è indubbiamente considerato basilare, nell'ambito dell'ebraismo, talmente radicato nella sua storia e tradizione, da essere vissuto e accettato come elemento caratterizzante e irrinunciabile della stessa identità ebraica, anche da coloro che, per i più svariati motivi, si sono decisamente allontanati dall'osservanza delle mizvot in generale, o addirittura dalla stessa Comunità ebraica e/o dall'Ebraismo nel suo complesso.

L'origine nella Torah (scritta) del precetto, e la stessa denominazione che lo identifica, "Berit Avraham Avinu" (il Patto di Avraham nostro Padre), o più semplicemente "Berit", cioè "il patto", per antonomasia, si riferiscono soprattutto a Gen. 17, 10: "Questo è il mio Patto che stipulo con te (Avraham) ... ogni maschio sia circonciso *per* voi". Questo **segno (Ot)**, diventa un **obbligo**, la cui trasgressione viene punita con la severissima pena del karet, per tutti gli aventi diritto ai benefici del patto **di** (cioè concesso a?!) Avraham.

Origini della Milà

Eliahu Shemuel Artom, nota a proposito della circoncisione che questa era già in uso presso diverse popolazioni orientali e pertanto la sua introduzione non costituiva una "novità": che significato possiamo attribuire a questa "accettazione" nella Torah di tale uso? È noto che, per lo più, la Torah si contrappone, si allontana e "supera" e anzi

per lo più condanna la maggior parte delle usanze di carattere “religioso” diffuse presso le popolazioni idolatre, e in particolare, i Cananei; la circoncisione, che di fatto comporta una, se pur piccola, mutilazione, non sembrerebbe in sintonia, né con “lo spirito”, né con la lettera della Torah, che “*esige*” la tutela dell’integrità fisico-corporea delle creature, contrapponendosi a ogni forma, anche minima, di lesione, con significato “religioso”, molto in voga presso le popolazioni idolatre dell’epoca, ma ancor oggi persistenti. Certamente vi sono ben poche *eccezioni* a questa regola generale della Torah, e anche in questi casi, tali consuetudini, accettate, o, meglio, “tollerate”, vengono, per così dire, “incanalate” e circoscritte in una disciplina “nuova” nelle forme e soprattutto per il significato etico che vi si annette: un esempio pregnante è costituito dalla normativa sui sacrifici: una forma di “ingraziarsi” il Divino, tanto in auge, che viene “mal tollerata” si potrebbe dire, in tutto il Tanakh: la Torah in particolare, condanna molto severamente, come massima espressione di abiezione morale, i sacrifici umani degli adoratori dei Baal e di Moloh; pertanto i sacrifici di animali “accettati” vengono circoscritti, in ambiti molto precisi.

La Milà come esigenza umana

La Milà, verosimilmente, rientrerebbe fra le “eccezioni”: rimane da chiarire il suo significato “nuovo”, essendo essa inserita tra le mizwot più importanti della Torah; il contesto in cui viene trattato l’argomento, ci può aiutare a comprenderlo: è possibile evidenziare un percorso “a tappe”, in cui si configurano in modo progressivo, le modalità, i vincoli, i benefici e infine il **segno** del Patto voluto e stipulato dal Signore con Avraham; in Gen. 15, 1-6 si anticipano alcuni dei benefici del patto che sarà esplicitato più avanti; il Signore promette ad Avraham, una progenie molto numerosa “come le stelle del cielo”; Avraham, non chiede alcuna garanzia di questa promessa; “e credette al Signore e questo gli fu riconosciuto come atto di “Zedaka” (giustizia?), Gen. 15, 6. La seconda tappa del

percorso viene descritta subito nei versi successivi (Gen. 15, 7-10); il Signore promette di dare la Terra alla progenie; in questo caso Avraham non “si accontenta” della Parola data dal Signore, ma Gli chiede una sorta di “pegno”: “con che cosa saprò che La erediterrò?”; notiamo, in questo caso, un cambiamento di atteggiamento, apparentemente “involutivo”, dal punto di vista della fede nei confronti del Signore, di Avraham. La risposta del Signore, tuttavia, è immediata: la richiesta viene accolta, e il Patto viene sancito con un “atto notarile”, secondo le usanze dell’epoca; viene compiuto il “berit ben habetarim”, il Patto “tra i pezzi di bestie”, presenti e partecipi entrambi i “firmatari”. La terza tappa del percorso, è contraddistinta dal segno del Patto, la prescrizione della **Milà** (Gen. 17, 4-14): il Signore, ribadisce gli impegni del Patto per entrambe le “Parti”, che includono la *progenie di Avraham*, che ne sarà la beneficiaria e avrà la concessione della Terra di Canaan “in eredità perpetua”, e prescrive la Milà, come “segno” a *tutti i beneficiari* del Patto, non solo i figli d’Israele, ma anche quelli di Ismaele e di Esaù.

Possiamo ora chiederci perché Avraham abbia apparentemente cambiato il suo atteggiamento iniziale di fede assoluta. Rashi nota che la “garanzia” richiesta da Avraham si riferisce alla Promessa dell’eredità della Terra; la precedente, che si riferiva alla numerosa progenie, per un credente qual era Avraham, non necessitava di altre prove, in quanto la sua realizzazione dipendeva esclusivamente dalla volontà del Signore; viceversa l’eredità della terra, coinvolgendo altri possibili “pretendenti” che avrebbero potuto contestare ad Avraham la legittimità di tale eredità, rendeva necessaria l’acquisizione, da parte dell’avente diritto, di un “documento”, cioè di un atto “notarile” che ne comprovasse la legittimità. La richiesta rivolta al Signore da Avraham, pertanto, non è dettata dal venir meno della sua incrollabile fede, bensì dall’esigenza che incombeva su di lui di confrontarsi con gli altri uomini in merito al suo diritto di “proprietà” della Terra. La terza “tappa”, infine, si riferisce a un segno tangibile e visibile del Patto già stipulato tra le due parti, ma pur sempre in assenza di testimoni: una sorta di “documento” esibibile

all'occorrenza; questo non è destinato solamente a comprovare l'esistenza e la veridicità del Patto nei confronti dei potenziali oppositori, bensì agli stessi beneficiari, ovverossia, ai discendenti di Avraham, che ereditano i vincoli del Patto stipulato dal patriarca: la *memoria* che testimonia anche a loro, l'obbligo di adesione al Patto, è incisa sulla loro carne, è indelebile. La milà, pertanto, può essere considerata un "diritto-dovere" della progenie di Avraham, nonché di tutti coloro che si associano, a qualsiasi titolo al "**Berit**" di Avraham, compresi Tutti Coloro che erano stati appartenenti a popolazioni idolatre ("Bene'i Nehar", Estranei; Gen.17,12).

Evoluzione del concetto nella Bibbia

Negli altri libri della Torah, il precetto della Milà, non viene più ribadito in modo esplicito, come per lo più succede per altre mizwot fondamentali; in particolare Moshè, non ne fa alcuna menzione nel suo "Mishnè Torah", il libro del Deuteronomio; tuttavia la Milà viene citata, in modo episodico, in alcuni contesti, non come una mizwah "**nuova**" da *insegnare*, come tante altre non ancora note, ma piuttosto come un dato già acquisito dai "Bene'i Israel". Un esempio del genere, si trova in Lev.12, 2-3, dove si parla del periodo di "impurità" per la puerpera, derivante dalla perdita di sangue nel periodo post partum, e distinto rispettivamente in caso di nati di sesso femminile o maschile; a proposito dei maschi, quasi per inciso, rispetto all'argomento del contesto, si "ricorda" (evidentemente un elemento già noto), che "nell'ottavo giorno si circoncida la carne del suo prepuzio"; il Talmud si basa su questo verso per affermare che l'obbligo della Milà, da eseguirsi obbligatoriamente nell'ottavo giorno dalla nascita, come prescritto, salvo impedimenti da cause di forza maggiore, è prioritario anche rispetto all'osservanza dello shabbat, le cui norme possono e devono essere trasgredite per tutte le necessità inerenti l'esecuzione della milà a tempo debito.

La milà era conosciuta e praticata regolarmente, come si è detto, già in epoca premosaica, il che trova

riscontro in molti passi, della Torah e anche del resto della Bibbia; per questo motivo forse, il termine “Arel”, (l’incirconciso), viene spesso usato in modo dispregiativo e/o come sinonimo di “Nohri”, straniero-estraneo (similmente al concetto di “barbaro” per la Grecia classica, si potrebbe dire); cioè la persistenza del prepuzio, viene considerata come una grezza imperfezione, tale per cui il portatore debba essere oggetto di vergogna (v. ad es. Giosuè 5, 9). Nell’episodio di Davide e Golia, il primo, parla del nemico in modo sprezzante, come un essere spregevole: “...chi è questo Filisteo, questo Arel che osa insultare le schiere del Dio Vivente...?” (Sam I, 17, 26) .

Un episodio che comprova l’acquisizione della Milà, *anche* come tratto identificativo di appartenenza etnico-sociale, lo troviamo già in Genesi 34, a proposito della vicenda di Dina e dello stratagemma adottato dai fratelli contro il popolo di Shehem. Un altro episodio, molto interessante, è quello che si riferisce al figlio di Mosè, minacciato di morte per la sua condizione di incirconciso, e salvato grazie al pronto intervento della madre (una Midianita!), che provvede a circumcidere immediatamente il figlio (Es. 4, 24-26).

In Giosuè (5, 2-5), si parla della circoncisione massiva dei maschi della generazione successiva a quella dell’Esodo; i maschi di quest’ultima erano già stati già circumcisi in Egitto, mentre i loro figli, nati nel deserto, non erano stati circumcisi mentre durava la traversata del medesimo; pertanto, abbiamo anche in questo racconto una conferma che la pratica della circoncisione non era stata interrotta, neppure durante il periodo della schiavitù, essendo già ben radicata nella coscienza di quello che doveva diventare il futuro popolo dei figli d’Israele. Lo stesso racconto, tuttavia, ci rivela che vi fu invece un lungo un periodo di tempo, quello trascorso nella traversata del deserto appunto, in cui tale pratica era stata interrotta; quale ne era stata la causa? Il testo, a questo proposito, si limita a osservare che “non erano stati circumcisi durante la traversata” (Giosuè, 5, 6-7), e non fornisce alcun elemento di spiegazione.

Rimane quindi da chiarire la questione; il quesito riguarda in particolare il comportamento di Mosè: perché il Legislatore e Maestro per eccellenza, non ha provveduto a porre rimedio a una situazione, di persistente omissione, per un periodo tanto protratto, di un precetto così fondamentale? Mosè stesso, tra l'altro, era reduce da un'esperienza personale, quella già citata dell'omessa circoncisione di suo figlio. La precarietà delle condizioni nel deserto non può fornire una spiegazione soddisfacente al problema del comportamento di Mosè in questa circostanza, in quanto la lunga durata (quarant'anni) di quella traversata gli avrebbe consentito comunque di intervenire e ripristinare l'osservanza del precetto. Inoltre non può sfuggire all'attenzione un nesso tra i due episodi che videro come mancato protagonista lo stesso personaggio di tale caratura. Chi più di lui, infatti, avrebbe dovuto dare il "buon esempio", mediante l'osservanza attiva del Precetto? Si potrebbe forse pensare che la Milà, proprio perché già ben "acquisita" nella coscienza, oppure perché non di pertinenza esclusiva del "Popolo di Sacerdoti", non necessitasse di ulteriori "richiami", da parte del Legislatore? Questa interpretazione, forse legittima, tuttavia non è sufficiente per spiegare questa specie di "coazione a ripetere l'errore" da parte del Maestro: una "trascuratezza" inconcepibile per un personaggio del suo calibro! Possiamo pensare ad altre possibilità interpretative? È ammissibile l'ipotesi di una "**dimenticanza voluta**" di Mosè? Anche se una possibilità del genere sembra inverosimile, non si deve escludere a priori: come già si è accennato, esaminando l'origine della mizwà, è lecito pensare che essa vada incontro piuttosto a **un'esigenza umana**, e quindi si presenti come una "**concessione**" della Torah, in tal senso; per di più, troviamo in tutta la Bibbia molti passi che inducono a considerare la Milà, come un'**eccezione** rispetto alla tendenza preponderante a privilegiare la "spiritualità" rispetto alla "materialità" delle manifestazioni religiose. Possiamo prendere in esame alcuni di questi passi: si è già detto del **divieto assoluto** di qualsiasi tipo di mutilazione, anche se di minima entità; non vi è dubbio, che anche la circoncisione comporti una lieve menomazione sul piano dell'integrità fisica

dell'individuo. Il divieto del tatuaggio, ad esempio, secondo l'alakhà, fa riferimento a Lev. 19,28 e Deut. 14,1, ove si parla, del divieto di produrre incisioni (scarificazioni cutanee) o "rasature tra gli occhi" a scopo di lutto (questo tipo di tradizione, è diffuso, anche con altre motivazioni "sacrali". ancora ai giorni nostri); è degno di nota l'incipit-motivazione del verso in Deut.: "Voi siete figli al Signore...": più che un'imposizione sembra la manifestazione di un Genitore premuroso, preoccupato per la salute e l'integrità fisica delle sue creature. Gli usi e costumi "religiosi" sono spesso all'origine di atteggiamenti autolesivi (autofustigazioni, cilicio, infibulazioni ecc.); il Signore, che sorveglia al benessere delle **Sue creature**, ci insegna che tali credenze sono fasulle e gli atteggiamenti conseguenti, *non* Gli sono affatto "graditi", e perciò, *tanto meno*, sono da Lui Medesimo **richiesti**.

Significato dell'"Orlà"

La circoncisione, era già largamente praticata nei paesi del Medio Oriente, già prima dell'epoca di Abramo; presso le popolazioni semitiche era finalizzata a rimuovere quella che era considerata un' "imperfezione", dei portatori dell'"**orlà**"; questo termine, che viene di solito tradotto come "prepuzio", ha in realtà, vari significati: infatti, lo troviamo diversi contesti nel Tanakh, privi di qualsiasi riferimento al prepuzio; il termine più adatto, forse il più affine e comprensivo dei vari significati di "orlà", sarebbe "**chiusura**", "**ristrettezza**" oppure "fimosi", - un termine "tecnico", quest'ultimo, che però, a differenza di quello ebraico, si applica solamente a condizioni fisiche; indica una ristrettezza di carattere anatomico, non solo quella determinata dal prepuzio, bensì di qualsiasi altra sede, come, ad esempio quella della rima palpebrale. Nel Tanakh invece, sia " orlà" che "arel", sono usati spesso anche in senso figurato; ad esempio Mosè, essendo balbuziente, viene definito "arel sefataim", cioè "portatore di una chiusura di labbra"; in Ger. 6,10 si usa metaforicamente l'espressione "arelà oznam", "il loro orecchio è chiuso", per esprimere uno stato di "sordità" morale;

in Lev.19,23 si parla dell'attribuzione di una condizione di "arel" al frutto di un albero, fino al quarto anno escluso, dalla sua piantagione: il frutto viene definito "chiuso" in quel caso, nell'accezione di vietato al consumo (per i primi tre anni).

Un'espressione figurata ricorrente già nella Torah ma, in modo ancor più pregnante e progressivamente significativo nei libri dei Profeti, è quella riferita all'"orlat lev" che viene tradotta come "cuore incirconciso", cioè "la chiusura di cuore"; in Deut.10,12 Mosè sollecita il popolo d'Israele a "circoncidere il cuore" in risposta alla domanda che egli stesso pone: "ora, Israele cos'altro ti chiede il Signore tuo D. (se non) di rispettarLo, seguire ogni strada (che ti indica), e di amarLo ...; "e circoncidete l'orlò del vostro cuore..." (Deut. 10,16); questa stessa sollecitazione diventa più insistente nel tempo, ed è usata ripetutamente soprattutto dai Profeti maggiori. In Ger. (4,1-4) il termine è usato al plurale (orlot): "se tornerai Israele, dice il Signore, (se) da Me tornerai, e (se) giurerai *per* (nel Nome del) il Signore Vivente, con verità, lealtà e giustizia, per Esso saranno benedetti e lodati (tutti) i Popoli.... circoncidetevi **per** il Signore e rimuovete **le 'orlot del vostro Cuore...**". In questi versi notevoli è espresso verosimilmente il "punto di vista" del profeta, sulla benedizione di Avraham; In questo caso, cioè la benedizione di tutti i popoli coinciderebbe con l'epoca messianica in cui Israele, mediante la diffusione universale della conoscenza del Signore rende i popoli meritevoli della massima benedizione, quella della pace universale. Il primo passo in tale direzione, sembra dirci Geremia, che deve compiere Israele è di aderire all'invito pressante del Signore di circoncidersi, anzi come precisa il Profeta, di rimuovere tutte le "'orlot", tutte le "chiusure" possibili del cuore di Israele: quindi sarebbe richiesta, non tanto la circoncisione della carne, un fatto già ampiamente acquisito da parte di Israele, nel suo stesso interesse, ma quella immateriale "del Cuore" **Per** il Signore! Questo tipo di "circoncisione", a differenza di quella carnale, umana, aderisce più alla volontà del Signore, al suo interesse ultimo, che consiste in definitiva nel portare l'Uomo a godere

della Sua benedizione in Era Messianica.

Storia del precetto nel periodo postbiblico e nell'alakhà

Il percorso evolutivo verso l'Era Messianica, così ben delineato nelle sue finalità e presupposti ideali dalla visione profetica, di cui sono stati citati solo pochi esempi, purtroppo non trova un immediato riscontro nella storia, vicino all'epoca dei profeti, in cui essa era stata enunciata, né nella storia seguente del popolo ebraico, né in quella dell'umanità nel suo complesso: anzi, al di là delle manifestazioni dei numerosi "movimenti messianici" e dei vari "Messia" che si sono susseguiti, autoproclamati tali o acclamati dal "riconoscimento" altrui, nel corso dei secoli, invece di avvicinarsi progressivamente, ci si è allontanati sempre di più: la storia dell'umanità è stata contrassegnata dalle guerre e dalla distruzione dei popoli, dalla sopraffazione e dall'ingiustizia anche in seno a etnie che avrebbero dovuto privilegiare la fraternità, se non altro, per affinità di appartenenza etnico-culturale; si sono invece contrapposte in interminabili conflitti fratricidi e di distruzione reciproca, che hanno portato all'eliminazione definitiva di intere civiltà, e di numerose popolazioni, che sono scomparse dalla faccia della Terra. L'umanità, cioè, si è allontanata da quei grandi ideali etici rendendo così **inattuabile** la benedizione promessa ad Avraham, alla sua progenie, e a Tutti i Popoli della Terra.

Nella storia del popolo ebraico sono sopraggiunti lunghi periodi bui, durante i quali non si attentò solo all'indipendenza e alla sopravvivenza fisica degli Ebrei, ma anche alla cancellazione della loro Identità e fisionomia etnico-culturale: un esempio significativo è quello accaduto in epoca ellenistica e, poi, in quella del dominio romano, quando furono adottati provvedimenti ferocemente repressivi della libertà di *espressione identitaria* del popolo ebraico, che suscitarono la reazione di ribellione da parte dei Maccabei, e di altri movimenti di opposizione che si sono susseguiti: molti di questi avevano finalità sia

politiche, sia di difesa dei valori della tradizione, messi in serio pericolo; uno di quelli adottati in epoca romana fu il divieto di praticare la circoncisione, proprio mentre si stava sviluppando la formazione dei grandi Tannaim (i Maestri) che diedero il loro contributo al consolidarsi della tradizione della Torah orale e alla conseguente compilazione della Mishnà e poi del Talmud. In queste circostanze, non stupisce che la difesa orgogliosa della mizvà del Berit Milà, coincidesse, agli occhi dei Maestri, con la salvaguardia della Torah stessa, e dell'identità spirituale e morale dell'ebraismo: quindi essi definirono la Milà come una delle mizvot "havivot", cioè più care e amate dagli ebrei, e la sua osservanza rigorosa un dovere prioritario, tale da far passare in secondo ordine, di fronte ad essa, in caso di necessità, persino l'osservanza dello shabbat; essa viene paragonata addirittura al divieto dell'idolatria, da non trasgredire neppure in caso di minaccia della propria vita. Questo orientamento della Mishnà, a proposito della Milà è stato confermato e consolidato nello sviluppo della storia dell'alakhà fino ai giorni nostri. Nel Talmud non esiste un trattato specifico, ma l'argomento viene sviluppato e discusso ampiamente in Pessahim, Shabbat, Meghillà, Yevamoth. L'attenzione che i Maestri hanno riservato a questa mizvà del tutto peculiare, per i motivi che abbiamo visto, si è riflettuto, nel corso dei secoli, in un attaccamento all'osservanza della stessa, che forse non trova alcun altro riscontro tra le altre mizvot, anche in situazioni, sia storiche che personali, di notevole allontanamento dai valori dell'ebraismo: questo attaccamento si è mantenuto intatto lungo i secoli e, in condizioni di gravi persecuzioni del popolo ebraico, ha indotto alcuni dei Maestri della Mishnà, ma anche semplici ebrei di tutti i tempi, non necessariamente "osservanti", a veri e propri atti di eroismo, che si sono verificati anche in tempi recenti, per non rinunciare a questo grande **Segno** dell'Identità ebraica!

Non vi è alcuna ragione di pensare che tale atteggiamento possa cambiare, finché persisteranno le condizioni storico-alakhiche già illustrate, cioè, almeno finché l'umanità intera non si saprà meritare

l'epoca messianica, ovvero il momento in cui “la Terra sarà piena della Conoscenza del Signore come le acque che ricoprono il mare”.

Chaim Magrizos
chmagrizos@gmail.com



[Share](#) |

Storia

Torino, 15 febbraio 1884

di Daniele Segre

A Torino, nella mattina del 15 febbraio 1884, cadeva una fitta pioggia. Nonostante il tempo invernale, quel giorno, verso le 9, in via Sant'Anselmo angolo via Pio V, nel borgo di San Salvario, si poteva assistere ad un gran movimento e afflusso di persone e carrozze. Molta gente arrivava velocemente quel venerdì, a piedi o in vetture a cavalli, alcuni in tram o con qualche tranvia intercomunale.

Per regolare il traffico e l'afflusso di persone vi erano le guardie di pubblica sicurezza mandate appositamente dalla Municipalità per l'occasione. Quel venerdì fu un giorno storico per la Comunità Ebraica di Torino: era prevista l'inaugurazione ufficiale della nuova grande Sinagoga, in sostituzione di quelle fino a quel momento esistenti in via Des Ambrois e in via Bonafous.

Le istruzioni erano chiare e tutti ne potevano essere a conoscenza in quanto erano state pubblicate sulla cronaca cittadina della stampa locale: le porte della Sinagoga aprivano puntuali alle 9.30 e vi erano tre ingressi disponibili con regole ferree di accesso: gli uomini invitati si dovevano accodare all'ingresso su via Sant'Anselmo, le donne invitate, che avevano posto riservato al matroneo, invece entravano da via Pio V. Coloro invece che non erano invitati dovevano presentarsi all'ingresso laterale di via Pio V 12.

All'interno il colpo d'occhio era imponente e gli stucchi e le dorature destavano l'attenzione di tutti. La Sinagoga era gremita di persone sia al piano terra che sul matroneo ed erano presenti anche giornalisti e autorità cittadine. A destra un pulpito per i sermoni con lavori d'intaglio finissimi, al centro un leggio coperto con un drappo di velluto e sulla sinistra i posti

riservati al Consiglio d'Amministrazione della Comunità dove per l'occasione era accomodato anche l'ing. Petiti, progettista dell'edificio. Illuminata dalla poca luce esterna della giornata piovosa proveniente dalle vetrate colorate e da decine di fiammelle dei numerosi candelabri interni in ghisa bronzata, alle 10 iniziò la cerimonia con un coro e le note suonate dall'organo.

Successivamente il Rabbino Maggiore Rav. Ghiron aprì l'Aron e furono portati all'interno tre Sefarim con accompagnamento di canti, salmi e preghiere. Al termine di questa prima fase della cerimonia calò nella Sinagoga il silenzio; tutti osservarono con estrema attenzione il pulpito dove il Rabbino Ghiron, davanti agli organi di stampa locale, davanti alle autorità cittadine, davanti all'intera Comunità, iniziò un discorso in italiano parlando della libertà religiosa che si poteva fruire in quel momento in Italia, parlando del Sovrano e della Città di Torino che aveva anche collaborato alla costruzione del grande tempio. Certo, fu un giorno storico per la comunità di Torino; durante quel discorso Rav Ghiron avrà guardato la sua Comunità a lungo e sicuramente gli avrà fatto molto effetto il fatto che una parte dei suoi uditori fosse nata all'interno delle mura del ghetto. Queste persone avevano vissuto una pagina fondamentale dell'ebraismo italiano, avevano vissuto l'Unità d'Italia che aveva significato l'abolizione dei ghetti su tutto il territorio nazionale.

Tutti quel giorno tornarono a casa consapevoli che con l'Unità d'Italia la storia ebraica era cambiata in modo drastico e in positivo. Tutti gli ebrei tornarono a casa riprendendo la loro vita di sempre. Eppure, fuori dai confini nazionali le cose non andavano molto bene. Un ebreo torinese che nel febbraio del 1884 era stato presente a quella cerimonia, per ben tre volte nei mesi successivi, mentre andava al lavoro, sul tram, mentre sorseggiava un vermouth in piazza Castello, a casa o seduto su una panchina al Valentino avrebbe letto sulla Gazzetta Piemontese notizie di Pogrom provenienti dall'Europa dell'Est: a Neustettin (ora Szczecinek) in Polonia in marzo, a Niznij Novgorod in Russia a fine giugno e in Galizia in

Luglio.

Daniele Segre



[Share](#) |

Memoria

Salvi per un pezzo di pane

di Ugo Caffaz

Ho seguito in questi giorni le molteplici iniziative per il giorno della Memoria e mi è tornato in mente un episodio che ha preceduto di poco la mia vita, ma che per la mia stessa esistenza è stato fondamentale.

Ci viene insegnato, fin da piccoli, che la storia non si fa con i “se”, il che è giusto. Però io credo che ripensare in modo diverso, magari opposto, lo svolgimento dei fatti, possa aiutare a capire meglio la storia stessa e a trarne insegnamenti per il futuro, se non altro sul valore da dare alla vita umana. Insomma perché la storia sia maestra di vita va capita bene fino ad ipotizzarne connotati e risultati diversi: una sorta di revisionismo funzionale alla sua comprensione.

La mia famiglia (genitori ed una sorellina di un anno e mezzo), nell'autunno del 1943, avvertiti che “stavano arrivando i tedeschi”, lasciarono, come ricordava sempre mia madre, la padella sul fuoco, fecero fagotto e raggiunsero dei parenti che erano “sfollati” (in realtà si erano nascosti) a Chiesina Uzzanese presso una famiglia di contadini, i Parlanti, che li accolsero, come successe per fortuna spesso, senza pensare ai rischi che correavano coloro che aiutavano gli ebrei.

Fra parentesi (ed è un primo “se”) chi si rifugiò in quel paese si salvò, tutti sapevano ma nessuno parlò. Diversa sorte capitò nei paesi vicini, dove, ed è sufficiente guardare l'elenco, molti furono i deportati verso Auschwitz e di loro pochissimi sopravvissero alla camere a gas ed ai forni crematori. Se i miei avessero scelto un paese vicino avrebbero fatto quella fine.

Ma veniamo all'episodio cui accennavo che, tra l'altro, mi è stato raccontato da Rolando Parlanti,

allora bambino di dieci anni, e non dai miei genitori.

I tedeschi, un giorno, rastrellarono diversi giovani della zona, identificandoli come renitenti alla leva, non avendo risposto all'appello della Repubblica Sociale, e li disposero in fila lungo l'Autostrada del mare che allora era più modesta e sfiorava le case e i campi dei contadini. La casa dei Parlanti era proprio lì. Il capofamiglia accompagnato dal piccolo Rolando stava tornando dal forno con due pagnotte sottobraccio quando vide mio padre insieme agli altri guardato a vista da un soldato tedesco. Il Parlanti in uno slancio di intelligenza, furbizia, conoscenza delle debolezze umane e con tanta incoscienza, mise in mano al militare una ruota di pane e tirò fuori dalla fila mio padre salvandogli così la vita.

Quanti i "se"! Se i tedeschi avessero scoperto che mio padre era ebreo non sarebbe certo stato in **quella** fila, ma in un'altra; se il contadino non fosse andato al forno o se, più semplicemente, non fosse passato di lì dove erano incolonnati i prigionieri o se il soldato non fosse stato affamato, come evidentemente era, e così via, che sarebbe successo?

Ma le cose andarono per il verso giusto e se, di nuovo, non fosse stato così, io non sarei nato, la qualcosa è di nessun interesse se non per i miei figli che non sarebbero nati. Posso quindi dire che io, e conseguentemente loro, sono figlio di ... un pezzo di pane!

E poi vai a dire che la storia non si fa con i "se". E non solo la microstoria. Che sarebbe stato del mondo se Hitler avesse vinto la guerra?

Ugo Caffaz



[Share](#) |

Memoria

Testimoni on line

di Anna Segre

Una volta tanto l'Italia è arrivata prima: come avevamo già annunciato nel numero di Ha Keillah di ottobre, grazie al progetto curato da Micaela Procaccia con Davide Merlitti del Laboratorio Larte della Scuola Superiore Normale di Pisa, le 433 interviste italiane della Shoah Foundation sono tutte disponibili on line presso il sito dell'Archivio Centrale dello Stato, <<http://www.shoah.acs.beniculturali.it>>, catalogate minuto per minuto, in modo che sia possibile in pochi secondi reperire il punto che interessa: un tema, un luogo, una situazione, una persona nominata. Si possono anche fare ricerche sull'intero corpus delle interviste: si può vedere quanti e quali testimoni hanno nominato qualcuno e in che contesto (Primo Levi, per esempio, è menzionato come parente, amico, compagno di deportazione, ecc.); si possono confrontare più testimonianze sullo stesso evento, non solo per quanto riguarda la guerra e la persecuzione, ma anche sulla vita delle nostre Comunità negli anni '20 e '30: feste, tradizioni, vita familiare, ecc.

Per accedere all'archivio basta registrarsi. Una procedura che potrebbe sembrare persino troppo facile. È opportuno che un patrimonio così personale e delicato sia fruibile da tutti? Non ci sarà il rischio che qualche minuto di intervista, ascoltato fuori dal contesto, dia luogo a fraintendimenti o a volute distorsioni? Sono dubbi comprensibili, che sono stati espressi anche in occasione della presentazione a Torino presso l'Archivio di Stato. Non dobbiamo dimenticare, però, che questa collezione di testimonianze non è certo l'unica fonte di informazione disponibile per chi si vuole documentare sulla Shoah: i ragazzi di oggi sono continuamente bombardati da infiniti stimoli, libri, film, social network,

e-mail che girano attraverso catene di “amici” e molto altro; non possiamo impedire in alcun modo che si trovino in mano o sullo schermo del computer testi antisemiti o negazionisti; se si può trovare senza troppe difficoltà materiale che permetta di confutare almeno le menzogne più eclatanti, se i giovani che si accostano al tema senza pregiudizi possono trovare facilmente un aiuto per farsi un’idea generale di cosa sia stata la persecuzione degli ebrei in Italia e quale impatto abbia avuto sulla vita delle persone, nel complesso i vantaggi appaiono superiori ai possibili rischi.

Le interviste in Italia sono state raccolte nel 1998. Quasi tutte riguardano ebrei, 10 sono a persone che hanno salvato ebrei; tre testimoni sono sinti, di cui uno piemontese e membro della Resistenza. Le interviste a ebrei piemontesi sono 39, di cui 29 torinesi. È importante tenere presente che sono state raccolte le testimonianze di tutti quelli che hanno chiesto di essere intervistati purché rispondessero ai criteri (essersi trovati almeno per un certo periodo in un paese sotto occupazione nazista, e quindi essere stati nella necessità di cambiare identità, fuggire, nascondersi, ecc.), e in particolare (almeno in Piemonte) sono state sollecitate testimonianze di deportazione e resistenza; quindi le interviste non costituiscono un campione su cui sia possibile elaborare statistiche; sono storie interessanti per sé, per quello che raccontano e per il modo in cui lo raccontano, permettendo ai giovani e ai ricercatori di conoscere la voce e i volti dei testimoni.

Anna Segre



[Share](#) |

Memoria

Lotte Dann Treves

di Bruna Laudi

Una giovane donna di 99 anni. Sembra un ossimoro, invece è l'impressione che si ha quando si conosce Lotte Dann Treves. Una donna dolce ed energica, con una vitalità eccezionale, che racconta la sua vita con grande serenità anche se, sicuramente ha dovuto superare molte prove difficili.

Lotte nasce in Germania, a Augsburg (Baviera) il 23 dicembre 1912, in una famiglia ebraica colta, benestante e ben inserita nella comunità locale. Quando Lotte parla della sua famiglia si resta impressionati dalla serenità e dalla compostezza dei suoi ricordi: emerge un quadro edificante di una famiglia in cui sono solidi affetti e valori, intrinsecamente legati. Lotte è la più piccola di cinque figlie, è una bimba intelligente e curiosa e, quando inizierà la scuola, la mamma le raccomanderà di non mettersi in mostra, perché non dicano di lei *“quella piccola ebrea è petulante e si mette in mostra”*. Ricorda ancora Lotte: *Questo obbligo di comportarsi sempre e ovunque in maniera esemplare per non giustificare l'antisemitismo ci veniva dunque inculcato fin dall'infanzia, il che dimostra - qualora ce ne fosse bisogno - che Hitler non ha inventato granché, ha solo elevato l'antisemitismo a dottrina e sistema.*

La famiglia
Dann
appartiene alla
borghesia
ebraica tedesca
laica ed
illuminata,
perfettamente
inserita nel
tessuto sociale



Lotte Dann Treves

cui appartiene: il papà riveste incarichi di prestigio all'interno della Comunità, ma anche nella municipalità e le figlie ricevono un'educazione severa ma che promuove la loro indipendenza. Potranno comprendere appieno l'importanza di tale formazione durante le persecuzioni e la guerra, quando dovranno cercare di sopravvivere facendo anche lavori molto umili, che affronteranno con dignità e senza mai scoraggiarsi.

Ciò che più

impressione,
parlando con
Lotte, è la
mancanza di
rancore e di
recreminazioni:
ci tiene a
sottolineare che
la sua famiglia è
stata
“fortunata”,
infatti sono tutti
sopravvissuti
alla guerra, ma
soprattutto ama
ricordare non
tanto le
angherie subite
quanto le
attestazioni di
amicizia e
solidarietà
ricevute da
amici che non
hanno mai
smesso di
essere tali,
neppure nei
momenti più bui
dell’oppressione
nazista.

Lotte inizia gli
studi di
medicina nel
1932 a Monaco,
ma l’anno
seguente, con
l’avvento del
nazismo, dovrà
lasciare la
Germania e
proseguire gli
studi a Torino.
Dopo non
poche difficoltà

riesce ad inserirsi all'Università e a farsi stimare da compagni e docenti; ma con l'evolversi dei fatti storici (la guerra d'Etiopia, le conseguenti sanzioni contro l'Italia) le sue possibilità di carriera dopo la laurea divengono sempre più tenui: pur essendo stata invitata dal prof. Levi ad entrare come allieva interna nel suo istituto, dovrà rinunciare in quanto studentessa straniera.

Il prof. Levi continuerà ad essere un punto di riferimento per lei anche quando entrambi, in luoghi diversi, saranno lontani dall'Italia.

I contatti con i genitori, rimasti ad Augsburg, diventano sempre più difficili; l'invio di denaro e pacchi dalla Germania viene ostacolato sempre più e deve lavorare come traduttrice e come insegnante di tedesco per mantenersi agli studi.

Si laurea nel luglio del '38, ma la situazione presto precipita per l'avvento delle Leggi razziali e deve rinunciare ad un posto come ricercatrice all'Istituto di Neuro-Istologia di Genova. Cerca di andare in America ma la burocrazia le impedisce di ricevere il visto di ingresso.

Lotte andrà un'ultima volta ad Augsburg nell'estate del '38, in modo semiclandestino: neanche i suoi amici devono sapere che lei è lì. Cerca di convincere i genitori e due sorelle (una era morta giovanetta ed una era emigrata in Palestina) a lasciare la Germania, ma padre e madre non se la sentono e le figlie non li vogliono lasciare. La notte del 9 novembre (Kristallnacht) il padre viene avvertito telefonicamente che la sinagoga sta andando a fuoco e, mentre si sta recando sul posto per vedere di persona, viene arrestato. La sinagoga non sarà completamente bruciata grazie al fatto che era situata vicino ad



La Sinagoga di Augsburg

un deposito di carburanti e l'incendio venne subito spento per ragioni di sicurezza. Il padre verrà rilasciato dopo un breve periodo, avendo lui promesso di espatriare. A quel punto la famiglia capisce che deve fuggire. Le sorelle partono per Londra, Lotte torna in Italia in attesa dell'affidavit di una zia che permetta anche a lei di andare a Londra. I genitori decidono di andare in Palestina dalla figlia Elisabeth. Lotte li incontrerà ancora alla stazione di Milano nella primavera del '39 e li accompagnerà ad imbarcarsi a Trieste.

A Londra Lotte, che nel frattempo ha deciso di non intraprendere la

carriera di
medico per
almeno due
motivi (il
turbamento che
le causa l'altrui
sofferenza e
l'impossibilità di
iscriversi all'albo
dei medici in
quanto
straniera), con
l'aiuto di alcuni
parenti ottiene la
possibilità di
lavorare in un
Istituto
scientifico (la
condizione
posta dalle
Autorità era che
non fosse
remunerata); in
seguito verrà
assunta al
Strangeways
Research
Laboratory di
Cambridge e lì
lavorerà per
cinque anni.

Dall'esperienza di laboratorio nascerà più tardi l'idea di un racconto per bambini che ha come protagonisti... dei topolini! Il libro è stato recentemente ripubblicato con i disegni originali (Lotte Dann Treves - *Il giardino dei topolini* - Fondazione Alberto Colonnetti).

Le sorelle invece, diplomate una come insegnante di scuola materna e l'altra come infermiera puericultrice, per mantenersi, dovettero lavorare come domestiche in parecchie case.

Durante il soggiorno nel Regno Unito, Lotte conosce Paolo Treves, che diventerà suo marito. Molto emozionante, per chi scrive, è il momento in cui, con

nonchalance, ci racconta che Paolo era stato assunto alla BBC per la redazione italiana: praticamente "Radio Londra" era lui!

Altrettanto emozionante è stato sentire raccontare le vicende delle sorelle che, dopo un lungo periodo a servizio di famiglie o di anziane signore, vengono chiamate da Anna Freud per seguire bimbi profughi da Londra per via dei bombardamenti e quindi lontani dalle famiglie. Inizialmente, per lealtà verso i datori di lavoro, rinunciano all'incarico ma, ad una seconda chiamata accettano. Dopo la guerra seguiranno con affetto e competenza bimbi ebrei scampati dai campi di concentramento.

Finita la guerra Paolo e Lotte si trasferiscono a Roma, dove lui intraprenderà la carriera politica e dove nascerà il loro unico figlio, Claudio. Alla morte prematura di Paolo, avvenuta nel 1958, Lotte che nel frattempo ha rinunciato al suo lavoro di ricercatrice, affronta il mondo dell'editoria diventando un'apprezzata traduttrice di libri di carattere scientifico. Oggi vive a Roma col figlio e la sua famiglia.

Bruna Laudi



[Share](#) |

Memoria

A Venezia durante il nazi-fascismo

di Bianca Bassi

Il merito di questo breve resoconto va alla *Compagnia it.ARTsezione teatro* di Caselle Torinese che attraverso una bellissima *pièce* teatrale dal titolo *Shalom Aleikhem* ha suscitato grande interesse informandoci su un pezzo di storia ebraica recente poco noto o dimenticato e che, come per la verità molte altre storie, collettive o di singoli, andrebbe maggiormente ricordato.

L'ambiente è quello di una Venezia la cui situazione sociale negli anni 1942-1943 era molto allarmante anche a causa del flusso dei profughi provenienti dai Balcani occupati dai tedeschi. Successivamente alla caduta del fascismo in Italia, il 25 luglio del 1943, la condizione degli ebrei veneziani, già provata dall'esclusione e dalle ristrettezze subite a causa dalle leggi razziali del 1938, peggiorò. Su questa triste epoca storica fanno chiarezza lo storico Angelo Lallo e il ricercatore e scrittore Lorenzo Toresini, grazie ai quali veniamo a conoscere storie collettive e storie di singole persone, con l'intento di scoprirle per dar loro un'identità dignitosa che in quegli anni fu brutalmente negata o strappata.

In quel periodo molti stranieri, tra cui ebrei, transitavano sul territorio nazionale e furono confinati nei 16 campi e località di internamento del Veneto. In una condizione estremamente critica per la comunità ebraica, la Casa di Ricovero assunse una funzione importante, divenendo luogo di degenza per gli anziani, mensa per i più disagiati e centro di assistenza per coloro che transitavano nella città (emblematico il libro di Toresini "I confinanti").

Dopo una prima fase, all'inizio dell'occupazione tedesca fu il Ministero degli Interni che si occupò

della ricerca e degli arresti degli ebrei, successivamente se ne occupò direttamente la polizia tedesca, che a Venezia aveva sede nella Prefettura.

Il capo della polizia, che utilizzò poi in modo indiscriminato i registri di nascita, morte, matrimonio e abiura, il 30 novembre del 1943 emanò un ordine di arresto e di sequestro dei beni di tutti gli ebrei facendo precipitare la situazione della comunità. Della Comunità Ebraica erano allora Presidente Giuseppe Jona e Rabbino capo Adolfo Ottolenghi.

Decine di uomini donne e ragazzi vennero rinchiusi: chi nelle carceri di Santa Maria Maggiore, chi in Istituti minorili. La Casa di Ricovero israelitica durante i 18 mesi della permanenza nazifascista funzionò sempre, curando vecchi e malati. Alcuni vennero ricoverati presso l'Ospedale Civile, forse con l'intento di essere temporaneamente nascosti, altri che commettevano atti "strani", o erano depressi per aver perso il benessere e lo status sociale, vennero rinchiusi presso gli Ospedali Psichiatrici posti quello maschile nell'isola di San Servolo (isola attualmente sede di convegni neurologici internazionali prestigiosi), quello femminile nell'isola di San Clemente (ora sede di raffinata accoglienza turistica).

Si apre qui il capitolo, su cui i due studiosi sopracitati si interrogano, relativo alla domanda se la psichiatria italiana dell'epoca fascista sia stata, oltre che connivente con le politiche concentrazionarie e totalizzanti, anche collaboratrice nel formulare il concetto di *razza*.

La psichiatria sociale che nacque con la Repubblica di Weimar, come braccio operativo della pulizia dei diversi, operò anche in Italia e in particolare a Venezia, da dove successivamente gli ebrei disabili degli ospedali psichiatrici di San Clemente e San Servolo furono internati ad Auschwitz-Birkenau. Un esempio di depersonalizzazione e di negazione della soggettività della persona fu ciò che fu inflitto alla prima moglie di Benito Mussolini, Ida Dalser, che nel 1926 venne arrestata e rinchiusa prima nel manicomio di Pergine, vicino a Trento, poi in quello di

San Clemente a Venezia. Inutili i tentativi di entrare in contatto con Mussolini e con le massime autorità in richiesta di aiuto. La Dalser scrive innumerevoli appelli disperati e lettere mai recapitate perché intercettate e fatte sparire (ma di qualcuna resta traccia), persino al Papa. Il direttore sanitario di San Clemente non le diagnostica né turbe mentali né tare fisiche. Nonostante ciò deve subire le torture peggiori e finisce i suoi giorni semiparalizzata in manicomio. Qui Ida muore il 3 dicembre 1937 per emorragia cerebrale, dopo 11 anni di internamento, senza aver mai più rivisto suo figlio.

Anche Benito Albino, nato a Milano nel 1915, non riuscì mai più a rivedere la madre e dopo alterne vicissitudini, venne rinchiuso, nel 1936, nel manicomio di Mombello a Limbiate (Milano) dove morì nel 1942.

Tornando al dramma del 1943: il presidente Jona di fronte all'ordine della Gestapo, che lo convocò in Prefettura, di consegnare gli elenchi degli ebrei veneziani; questo risulta empaticamente descritto, nella messa in scena teatrale "*Shalom Aleikhem*", dal suo autore Fabrizio Frassa di Caselle torinese e dai due sensibilissimi ed efficaci attori, Loredana Bagnato, interprete della figura della sorella Amalia, e Livio Vaschetto, che interpreta con pathos il travaglio interiore del dottor Jona. Con l'accompagnamento musicale eseguito dal vivo da Alessandro Umoret si arriva al terribile epilogo: il presidente Jona, dopo breve e doloroso travaglio, preferì conservare la sua dignità e non aggiungere altre sofferenze, bruciò le liste (dopo averne affidato i nomi ad una persona di provata fiducia, secondo ricerche storiche recenti) e si tolse la vita nella sua amata città.

Fra il 5 dicembre del 1943 e il 17 agosto 1944 il comando tedesco e la guardia fascista imprigionarono e deportarono 240 ebrei veneziani di cui solo 8 ritornarono.

Il 6 ottobre 1944 un commando misto di polizia italiana e tedesca prelevò 5 degenti ebrei dall'Ospedale di S. Clemente. L'11 ottobre 1944 furono prelevate 6 persone di religione ebraica da

San Servolo. Forse vennero “custoditi” temporaneamente presso gli Ospedali civili riuniti di Venezia dove, nella stessa giornata, risultano rinchiusi 15 pazienti di religione ebraica.

Da Trieste furono poi destinati ai campi di concentramento in Germania, in quanto i loro nomi non risultano tra quelli dei trucidati nella risiera di San Sabba.

A Venezia un padiglione dell'ospedale Civile è dedicato a Giuseppe Jona a ricordo del medico generoso e sensibile, mentre una lapide nel Ghetto ricorda l'uomo responsabile che cercò di salvare la Comunità di cui era Presidente.

La targa che lo ricorda recita così:

**GIUSEPPE JONA CLINICO ILLUSTRE MAESTRO
DI RETTITUDINE E DI BONTÀ NELL'ORA
TRISTISSIMA DELLA PERSECUZIONE RESSE LA
COMUNITÀ DI VENEZIA CON ALTO SENSO DI
DIGNITÀ E VI PROFUSE I TESORI DELL'ANIMA
SUA GRANDE ALLA ROVINA D'ITALIA AL NUOVO
MARTIRIO D'ISRAELE**

Il 17 agosto 21 ospiti della Casa di ricovero furono catturati. Il rabbino Adolfo Ottolenghi, Rabbino di Venezia dal 1919 al 1944, fu deportato, insieme ai correligionari più anziani e malati che soggiornavano presso la casa di ricovero, nel lager di Auschwitz, dove morì.

La targa che fu apposta dalla sua comunità il 7 dicembre 1947 lo ricorda così:

**ADOLFO OTTOLENGHI MAESTRO E MARTIRE IN
ISRAELE DALLE TENEBRE DELLA CECITÀ
IRRADIÒ LA LUCE DELLA SUA FEDE CONFORTO
AGLI UMILI FORZA AI VACILLANTI NELL'ORA
DELL'ODIO INUMANO IN QUESTA SCUOLA CHE
GLI FU CARA IN QUESTA COMUNITÀ CHE
PROFONDAMENTE AMÒ SIA RICORDATO IN
BENEDIZIONE LIVORNO 30 LUGLIO 1885 -
RABBINO DI VENEZIA DAL 1919 AL 1944**

Bianca Bassi



[Share](#) |

Minima Moralia

Da quando lavoro a questo libro, da quando continuo a leggere e rileggere le lettere, il diario ma anche i documenti, i resoconti, i libri, di nuovo Primo Levi, Jorge Semprun, Jean Améry, Imre Kertész e *Uomini comuni* di Browning, da quando giorno dopo giorno leggo dell'orrore, dell'inconcepibile, mi fanno male gli occhi, prima l'occhio destro, uno scollamento della *cornea*, poche settimane dopo l'occhio sinistro e la cosa si è ripetuta, ora per la quinta volta, un dolore insopportabile, atroce. Non sono particolarmente sensibile al dolore, ma questo dolore non mi lascia dormire, mi rende impossibile leggere e scrivere, un dolore che non solo fa lacrimare l'occhio interessato ma anche l'altro, io che appartengo a una generazione alla quale era stato proibito di piangere - un ragazzo non piange -, io piango, come se dovessi piangere tutte le lacrime soffocate, piangere anche per l'ignoranza e per la volontà di ignorare di mia madre, di mio padre, di mio fratello, per quel che avrebbero potuto, dovuto sapere, secondo il significato della parola "sapere", racchiuso nella radice dell'antico alto tedesco *wizzan*: "scorgere", "vedere". Non hanno saputo perché non volevano sapere, perché hanno allontanato lo sguardo. L'affermazione continuamente ripetuta viene perciò giustificata: non lo sapevamo - non si voleva vedere, si era allontanato lo sguardo.

Uwe Timm, *Come mio fratello*, Mondadori, 2005, pag. 130



Cinema

La chiave di Sarah

di Daniele Portaleone

Parigi. 16 luglio 1942. Durante l'occupazione nazista tredicimila ebrei, rifugiati da ogni parte d'Europa, vengo strappati dalle loro abitazioni dalla gendarmeria francese, su ordine del governatore tedesco, ammassati all'interno del Velodromo d'Inverno e quindi avviati ai campi di transito. Destinazione Auschwitz e Birkenau. Tra questi Sarah Starzynski, una bambina di 10 anni ed i suoi genitori. Parigi. 2009. Julia Jarmond, giornalista americana, moglie di un architetto parigino, visitando un appartamento da affittare nel Marais si imbatte nella vicenda di Sarah e decide di indagare su quegli avvenimenti per scrivere un articolo sul destino di migliaia di persone che furono deportate e morirono nei campi di sterminio nazisti.

Dopo il successo internazionale del romanzo omonimo di Tatiana de Rosnay il giovane regista Gilles Paquet-Brenner ha voluto affrontare uno degli episodi più infamanti della collaborazione del governo di Pétain con l'autorità militare nazista.

A distanza di più di sessanta anni i francesi che hanno vissuto quegli avvenimenti cercano di nascondere il complesso di colpa per una macchia vergognosa.

La pellicola procede su binari tematici e temporali diversi, visivamente differenziati nella fotografia: nitida e profonda quella che descrive il presente, sbiadita e opaca quella che racconta la storia di Sarah.

Le immagini che descrivono la violenza dei responsabili del rastrellamento, la disperazione degli arrestati, lo stupore delle donne e dei bambini inconsapevoli sono impressionanti, come pure quelle

all'interno del Velodromo o quelle della separazione dei genitori dai bambini nel campo di raccolta.

Attraverso le domande ai suoi giovani colleghi la giornalista scopre che nessuno sa niente o ha mai sentito parlare del Vél d'Hiv. Non ci sono fotografie delle tredicimila persone ammassate per giorni, uomini, donne, vecchi, malati e bambini, in un impianto cadente, senza cibo e senza acqua. Non esistono documenti e articoli di giornali di quei giorni che riguardino quegli eventi. Anche il vecchio suocero che per anni ha vissuto nell'appartamento è reticente e solo dietro alcune insistenze racconta quello che avrebbe voluto dimenticare.

La vicenda della bambina, diventata donna, che pur avendo vissuto una parte della tragedia di un popolo, non ha conosciuto l'orrore della deportazione e dei campi di sterminio senza essere riuscita ad accettare la "colpa" di essere sopravvissuta, non sempre trova il giusto raccordo con le vicende di Julia che faticosamente acquisisce consapevolezza e sicurezza del proprio ruolo di madre e di giornalista. L'ombra terribile dell'Olocausto si attenua e sfuma nei sensi di colpa dei testimoni viventi.

A confronto con altri film che trattano il tema della Shoah, tra i quali spicca il coraggioso "Vento di primavera" di R. Bosch che, drammaticamente e poeticamente, ha strappato il velo che copriva la coscienza dei francesi (e degli europei), "**La chiave di Sarah**", nell'intento di rimanere fedele al racconto di Tatiana de Rosnay, si allontana dagli eventi che seguirono al rastrellamento del luglio 1942, per seguire i problemi esistenziali e di coscienza di Julia, che viene coinvolta più dal destino di una singola persona che da quello di milioni di innocenti. L'opera cinematografica, ottimamente girata e recitata, merita di essere vista per i suoi contenuti, poiché viviamo in un'epoca grigia dove attecchiscono ancora l'antisemitismo, l'insofferenza verso i diversi e il populismo razzista.

Daniele Portaleone

***Elle s'appellait Sarah* - Regia: Gilles Paquet-Brenner - Francia 2010**



[Share](#) |

Libri

L'uomo senza radici e il farmacista di Auschwitz

di Emilio Jona

Sappiamo ormai bene cosa sia stato e cosa abbia prodotto il nazismo in poco meno di 12 anni: la riduzione dell'uomo a pezzi, cosa, rifiuto, un male non demoniaco ma insieme estremo, non solo banale, perché anche sadico e crudele, uno sterminio intenzionale, funzionale e burocratico, che ebbe natura germanica, ma anche universale, che apparteneva alla modernità cioè ad una civiltà tecnologica ed industriale, ma insieme era anche profondamente arcaico, un male che aveva avuto una natura unica e specifica che non escludeva però la sua ripetibilità, una utopia antimodernista realizzata con gli strumenti della modernità, un male dominato da pulsioni totalitaristiche e da una cieca obbedienza al potere.

Su questa vicenda la documentazione storica, la letteratura, la memorialistica, le testimonianze, le immagini, sono diventate sterminate, mentre ancor oggi, a oltre 67 anni dalla fine del nazismo, nuovi libri si aggiungono a costruire un *puzzle*, privo di ombre interpretative, ma ricco di fatti, di storie e di memorie.

Due libri di Dieter Schlesak, l'uno all'altro strettamente collegati, costituiscono, in quest'ambito, uno sguardo molto interessante sulla Shoah, perché essi provengono da uno scrittore tedesco della minoranza transilvanica, nato nel 1934, che da ragazzo, in quella provincia rumena, e poi da adulto in Germania e in Italia, ha vissuto e osservato la storia e la memoria tedesca di quegli anni, e l'ha raccontata prendendo spunto dagli atti di un processo dibattutosi tra il 1963 e il 1964 a Francoforte contro soldati nazisti imputati di genocidio.

E' un racconto molto particolare, perché quel processo vedeva tra gli altri imputati un certo Victor Capesius, un capitano delle SS che era stato farmacista a Schassburg (il paese natale dell'autore) e poi ad Auschwitz. Costui, oltre a partecipare sulla rampa di accesso dei vagoni piombati alla selezione dei deportati, riceveva, conservava e quindi introduceva nelle camere a gas il Zyklon B, che serviva per la loro eliminazione.

Ma ciò che connota questo suo libro e ne costituisce la sua parte centrale è che questo Capesius insieme ad un altro ufficiale delle SS, Roland Albert, addetto allo stesso campo di sterminio, erano di Shassburg (la rumena Sighisoara) ed erano entrambi legati alla famiglia dell'autore. Capesius ne era amico di lunga data e fu pretendente, un tempo, alla mano della madre di Schlesak, mentre Roland era il nipote amatissimo della stessa, e quindi suo cugino. Vi è poi un terzo personaggio di sfondo, zio di Schlesak, fratello di sua madre, che era anch'esso un ufficiale delle SS addetto al campo di Buchenwald e che fu ucciso dai deportati nei giorni della liberazione.

Tutti i personaggi che appaiono nel libro hanno quindi un nome e un cognome e sono vittime, testimoni o carnefici, tranne il deportato Adam, figura immaginaria, che appare come il depositario della massima conoscenza della natura e della realtà del campo di sterminio e condensa in sé, pur nella sua totale verosimiglianza e verità, più deportati, restando l'interlocutore privilegiato dell'autore, anzi quasi un suo alter ego.

Tutta la storia di Auschwitz, che oramai conosciamo nei suoi più atroci particolari, passa e ripassa davanti ai nostri occhi in questo libro, attraverso la minuziosa trascrizione degli atti del processo e i ricordi di Adam e di altri deportati. È un *puzzle* di una intollerabilità e di un orrore che non ha limiti e che si ripropone incessantemente insieme al nostro orrore, al nostro dolore e alla nostra incredulità, perché nessuna analisi e interpretazione razionale pur corretta, pare sufficiente a comprenderlo sino al fondo, anche perché, come diceva Primo Levi, comprendere significa in qualche modo giustificare.

Ora Schlesak affonda il suo coltello in questo mondo, ripete e percorre questo orrore in tutto il suo manifestarsi senza alcuna indulgenza per i suoi compatrioti, senza nulla nascondere, senza nulla giustificare o minimizzare. Il suo è lo sguardo di esule dalla Transilvania prima e dalla Germania poi, di un testimone implacabile che, da tedesco tra i tedeschi, ha assunto su di sé un ruolo simile a quello che si era dato Primo Levi, tanto che il suo sguardo sulla Shoah sembra confondersi con uno sguardo ebraico. Si potrebbe ipotizzare che Schlesak abbia dovuto abbandonare la sua terra natale prima e la Germania poi per mettere uno spazio prima fisico e poi mentale tra sé e quei luoghi e questi suoi congiunti o suoi amici di famiglia, che sono entrambi sopravvissuti alla loro ignominia.

L'uno, Capesius, dopo una condanna a nove anni di carcere, l'altro, che riuscì a farla franca perché distrusse documenti, comprò silenzi e fece carte false per sfuggire alle sue responsabilità di assassino.

Entrambi, intervistati lungamente dall'autore in anni lontani (1978) non appaiono per nulla pentiti, né consapevoli delle loro colpe. Capesius (1907-1985) che è laureato in farmacia e filosofia e ha fatto il rappresentante di medicinali e il farmacista, appartiene ad una famiglia religiosa e benpensante. In città ha amici ebrei, appare sorridente in fotografie assieme a loro, ma poi quando li incontrerà ad Auschwitz, li indirizzerà gentilmente verso le camere a gas, assicurandoli sul loro futuro.

“Andate soltanto a fare un bagno e tra due orette vi rivedrete tutti insieme” dice amichevolmente al conoscente dott. Berger, la cui moglie e le cui tre figlie ha appena contribuito a gasare.

La carriera criminale di questo piccolo borghese, capitano delle SS, sposo e padre, si potrebbe aggiungere, “esemplare”, appare così in tutta la sua insensata normalità. Egli afferma, a sua difesa, che i genitori gli hanno inculcato il principio che la Germania è un modello di ordine e di legalità e dice che ciò che accadeva ad Auschwitz era legale anche

se crudele, che la gassazione era possibile se c'era una legge corrispondente, che lui non era responsabile di nulla, che si sarebbe volentieri sottratto alle sue incombenze e che ha solo eseguito degli ordini che era impossibile discutere, perché l'obbligo dell'obbedienza era assoluto. Il che è falso, perché - dice Schlesak - non vi è documentazione di processi a carico di soldati che si siano rifiutati di commettere atti contrari alla loro coscienza, mentre al massimo potevano essere inviati al fronte per punizione.

L'autore intervisterà lungamente alla fine degli anni 70 anche il cugino Ronald Albert, nato nel 1916, ufficiale delle Waffen SS e destinato fin dal 1942 al corpo di guardia ad Auschwitz.

Schlesak lo incontra ad Innsbruck, quando è ormai sicuro dell'immunità. È quindi sereno e disteso, e parla liberamente di sé. Ad Auschwitz ha vissuto in tutta normalità, con la moglie e lì gli è nato l'unico figlio. Peraltro la malattia doveva essere eliminata e recisa dal corpo sano e questo era ciò che è avvenuto per quanto riguardava gli ebrei. Egli dice che può quindi dichiarare davanti a Dio e agli uomini di non sentirsi colpevole.

Enorme dunque è la devastazione morale di questo personaggio, rileva Schlesak, certo anche lui afferma che avrebbe voluto andarsene da Auschwitz ma di non esserci riuscito. Certo che anche lui non faceva volentieri l'ufficiale della guardia, ma un ordine è un ordine. Certo c'era una grande nube di fumo denso, si bruciavano *musulmani* rinsecchiti e c'era un odore dolciastro e grasso che dava il voltastomaco, ma lui aveva lo zaino pieno di libri di poesia e invece di montare la guardia leggeva Hölderlin, il suo poeta preferito. Roland pensava che le righe dei libri fossero mura protettive presso cui trovare rifugio, anche se lo sterminio aveva per lui un senso. Così poteva cantare la *Wintereisse*, suonare Schubert e insegnare in tutta tranquillità religione ai figli delle SS di guardia al campo, facendoli riflettere sul contenuto di un salmo, anche se aveva poco prima partecipato ad una fucilazione o ad una selezione.

Così racconta e ride, dice l'autore, nervoso, brutale, ingenuo e sconsiderato.

Le agghiaccianti affermazioni di Roland e di Capesius fanno parte della Germania del dopoguerra, insieme alle miti sentenze dei tribunali tedeschi a carico di quella piccola parte di assassini che fu perseguita e, al silenzio, dei tanti che collaborarono e obbedirono, "dal soldato semplice al feldmaresciallo Keitel, che davanti al tribunale di Norimberga dichiarò di non essere colpevole ma solo di aver obbedito agli ordini". Così scriveva Uwe Timm in un libro, bello ed altrettanto inquietante, che ha forti legami con il secondo libro di Schlesak di cui vorrei ancora parlare, *L'uomo senza radici*, perché in entrambi i romanzi un autore tedesco non ha paura di confrontarsi con la storia della propria famiglia e dei suoi componenti compromessi con il regime nazista.

L'uomo senza radici non è scindibile da *Il farmacista di Auschwitz*, di cui è una sorta di elaborazione ulteriore e interiore che completa quel libro e lo sposta su di un altro asse. Qui non abbiamo più un resoconto di eventi o una trascrizione di atti processuali, ma uno sprofondare nella soggettività dell'io narrante, in un viaggio a ritroso nel tempo verso i luoghi dell'infanzia e della giovinezza, e cioè verso quella Transilvania felice accanto all'orrore, sull'orlo della catastrofe tra le ombre dei propri morti. Riappaiono quindi gli stessi personaggi dell'altro libro in particolare Roland e Capesius, e lo stesso Adam, ma fortemente segnati dal vissuto personale e dalla reattività dell'autore.

Questo viaggio da Agliano in Toscana, dove egli dice di vivere da alieno, verso Schassburg, nasce in apparenza per esaudire una promessa alla madre morente, che gli chiedeva di ritornare tra le case e le tombe delle famiglie che avevano lasciato, fuggendo dalla Romania oppressa dalla dittatura comunista. Il dialogo dell'autore con quei luoghi e i suoi morti è duro, frammentato e concitato, perché quella è la sua gente che, in un andare e venire vorticoso e caotico tra passato e presente, dice a lui le sue ragioni. E sono ragioni terribili. Essi parlano del nazismo come di una religione, finalmente purificata dal giudaismo,

dicono che il giudaismo era un ascesso purulento da estirpare dal corpo dell'Europa. Essi palpeggiavano le loro donne, giocavano amorevolmente con i loro figli mentre fumavano i camini di Auschwitz. Leggevano i poeti, suonavano Wagner e marcette militari tra le grida dei morenti, si bagnavano al fiume dei discorsi paranoici di sangue e di sterminio e trascinati dalla corrente della loro Germania lontana sentivano di appartenere a lei e al suo fuhrer.

È difficile seguire l'autore in questo affastellarsi e sovrapporsi di ricordi, di pensieri, di ossessioni, di mostruose rimozioni e giustificazioni che s'intrecciano con il suo appassionato e critico rigetto di quel mondo. Perché per Schlesak è insopportabile che la sua infanzia felice del 1944 abbia coinciso, senza che lui allora lo sapesse, con il massacro di buona parte della comunità ebraica di quegli stessi luoghi, complici i suoi amici e parenti.

Sembra così che prevalga in questo libro una sorta di privato rito liberatorio, ma anche funebre, per esorcizzare un passato che è impossibile cancellare e di cui si sente erede ed involontario responsabile, tanto è intricato alla sua vita e alla sua storia familiare. E la conclusione del libro, che non dico, sembra confermarlo.

Emilio Jona

Dieter Schlesak, *L'uomo senza radici*, Garzanti, pp. 462, € 18, 60

Dieter Schlesak, *Il farmacista di Auschwitz*, Garzanti, pp. 450, € 18,60



[Share](#) |

La memoria dei luoghi

di Paola De Benedetti

Le curatrici Lia Tagliacozzo e Sira Fatucci, che appartengono alla generazione dei “nati dopo”, hanno raccolto voci e immagini di oggi per ricostruire il passato attraverso i luoghi descritti, per ritrovare attraverso le voci e le immagini la memoria che i luoghi racchiudono. Sono sette i luoghi scelti, sparsi per la penisola, diversi tra di loro sia per la storia che li ha coinvolti sia per la quantità e per il modo in cui oggi sanno o possono trasmettere la memoria.

A San Domino nessuno ricorda che una sessantina di omosessuali provenienti dalla provincia di Catania vi erano stati confinati nel 1939: *“niente facce, niente nomi”* nulla è rimasto dopo sessant’anni; e le stesse persone, rintracciate da Gianfranco Goretti, non hanno ritenuto importante che si ricordasse. *“Ho avuto spesso la sensazione che aver voluto riportarli alla memoria sia stato come tradirli ancora dopo l’esposizione pubblica, il carcere, il confino”*.

Emanuele Trevi è stato ad Agnone, sull’Appennino Molisano, dove in giro per il paese nessuno ricorda che nel convento di San Bernardino, isolato dal paese e quindi ben controllabile, era stato allestito un campo di concentramento, dove erano stati confinati prima ebrei di lingua tedesca, poi politici (tra cui il *“Prete Giusto”* di Nuto Revelli, don Raimondo Viale) e infine famiglie di zingari. Qualcuno ha dei lampi di memoria: ricorda un barone che suonava il violino, un uomo con il turbante che leggeva il futuro nelle linee della mano, una famiglia di zingari; scorgendo dal convento le luci lontane del paese Trevi percepisce con emozione di essere nello stesso posto in cui *loro* sono stati, di vedere le stesse luci che *loro* avevano visto, e condivide con il lettore la sua riflessione: se viene a mancare la memoria bisogna trovare la

capacità di immaginare.

A Ferramonti di Tarsia, grande campo di concentramento per ebrei stranieri, *“le immagini del dopo non restituiscono la verità”*: Fulvio Abbate trova il campo completamente smantellato, nell'area oggi c'è lo svincolo di Tarsia dell'Autostrada Salerno/Reggio Calabria; la memoria, la storia e la descrizione del campo sono affidate alle fotografie e alle testimonianze raccolte in un museo.

Per Eraldo Affinati Fossoli è *“l'anticamera dell'abisso, il luogo dei congedi definitivi, delle partenze senza ritorno”*. Le successive utilizzazioni del campo ne hanno sconvolto l'aspetto originario; oggi è un museo, lo si visita accompagnati da una guida che ne racconta la storia, ma *“la voce giunge disturbata dal tumulto emotivo”*. Le fotografie mostrano costruzioni in rovina, invase dalla vegetazione, e l'autore-testimone riflette: *“dobbiamo fare in modo che l'erba sui legni non resti vana, alla maniera di un discorso inascoltato. Altrimenti i fiori e gli alberi cresciuti vicino alle baracche assomiglierebbero al sopruso compiuto al loro interno”*.

A Meina, sul Lago Maggiore, Ettore Mo cerca i ricordi nella testimonianza di Becky Behar, nel racconto di Marco Nozza: l'Albergo Meina, smantellato negli anni '80, oggi è in rovina, come appare dalle fotografie. È prevista sul posto la costruzione di una palazzina, che cancellerà ogni traccia visibile; è intenzione dell'amministrazione comunale porre una lastra di bronzo *“sul tema dell'Olocausto e della sofferenza umana”*. Nessun altro ricordo della *“strage dimenticata”*.

Elena Stancanelli visita a Roma il carcere di via Tasso, luogo di detenzione e di tortura, oggi trasformato in museo; l'accompagnatore, mentre visitano una cella, spegne improvvisamente la luce e l'autrice-testimone vive e descrive la sensazione di *“disagio e terrore di essere strappati al normale corso delle cose per finire nell'ignoto”*. Il pellegrinaggio alle Fosse Ardeatine è l'occasione per ricordare il diario-testimonianza del dott. Attilio Ascarelli sul recupero dei trecentotrentacinque cadaveri, sull'accertamento

dell'identità delle vittime, su come fosse avvenuto l'eccidio.

La Risiera di San Sabba appare da lontano a Marco Rossi Doria come *“un prezioso e nobile frammento isolato di archeologia industriale”*; circondato da moderne anonime costruzioni ha *“la potenza estetica dei luoghi che hanno ospitato il lavoro umano”*. Non così dall'8 settembre 1943: usato prima come campo di raccolta dei militari italiani catturati dai tedeschi e destinati alla deportazione, viene trasformato dopo qualche settimana nell'unico campo di sterminio in Italia. La visita crea angoscia: *“Sono i luoghi fisici, la loro presenza concreta, materiale a richiamare più acutamente le storie ereditate... Senza i luoghi il rito civile diventa subito impervio, incerto”*. Le persone portatrici della memoria scompaiono e per il rito della memoria restano solo i luoghi.

Il racconto di ciascun luogo è accompagnato dalle fotografie scattate da Luigi Baldelli: sono fotografie scabre che non indulgono ad alcun estetismo, fissano la memoria visiva della realtà quale ci appare oggi.

Paola De Benedetti

PAROLE CHIARE - Luoghi della memoria in Italia 1938-2010 a cura di Lia Tagliacozzo e Sira Fatucci - Ed Giuntina, pp. 157, € 16



[Share](#) |

Libri

Vita di una rabbina

di Anna Segre

Perché la figura di Regina Jonas, che si può considerare la prima donna rabbino della storia contemporanea, per cinquant'anni è stata avvolta nel silenzio? Maria Teresa Milano, provando a rispondere a questa domanda, suppone che la sua personalità abbia suscitato imbarazzo *non perché fosse poco capace ma perché lo era troppo. Forse l'ebraismo tedesco illuminato era pronto ad accogliere donne istruite ed emancipate, ma non lo era abbastanza per riconoscere loro il ruolo di guida spirituale, da sempre appannaggio degli uomini.* L'autrice avanza però anche un'altra ipotesi: *Regina Jonas poteva divenire un problema perché di fatto lei non ha mai agito "fuori dai confini", ma sempre nella piena integrazione della vita comunitaria e nella coerenza della tradizione, accettando anche limitazioni al suo ruolo.* Un personaggio difficile da inquadrare, al confine tra ebraismo ortodosso e riformato, nelle cui posizioni la Milano vede correttamente molte analogie con la corrente *modern orthodox* di oggi: è dunque problematico per chiunque appropriarsi della sua immagine in modo esclusivo.

Originale la struttura del libro, in tre parti, corrispondenti alle prime tre lettere dell'alfabeto ebraico: Alef come Ishà (donna), che illustra il ruolo della donna nella storia e nella cultura ebraica, Bet come Berlin, che racconta la storia di Regina Jonas dalla nascita a Berlino nel 1902 fino alla deportazione avvenuta nel 1942, e Ghimel come Ghetto, che narra gli ultimi due anni di vita della Jonas a Terezìn, fino al trasferimento ad Auschwitz dove sarà uccisa.

Il percorso sulla donna nell'ebraismo (necessariamente sintetico, probabilmente pensato per permettere ai lettori non ebrei di comprendere

meglio il contesto della vicenda) si snoda attraverso alcune parole chiave, rappresentative dell'universo femminile ebraico, che iniziano anche loro tutte rigorosamente con la alef: or - luce, ima - mamma e ahavà - amore, eshet chail - donna di valore (sulle donne famose nella storia ebraica) e ochel - cibo.

La seconda e la terza parte non si limitano a raccontare la storia di Regina Jonas, ma ci restituiscono il contesto della vita ebraica a Berlino nei primi decenni del XX secolo e poi del ghetto di Terezìn con la sua ricca vita culturale, nata per l'inganno nazista del "ghetto modello", ma che diviene anche una forma di resistenza spirituale.

Molto efficace la descrizione del contesto storico, sociale e culturale in cui Regina Jonas si forma: nata in una famiglia religiosa della piccola borghesia, la Jonas frequenta dal 1925 al 1930 la Hochschule für die Wissenschaft des Judentums. Alla sua tesi di laurea, dal titolo *Possono le donne officiare come rabbini?*, la Milano dedica un'ampia analisi, con molte interessanti citazioni puntuali: Regina Jonas affronta la questione dal punto di vista dell'alakhà, definendo prima di tutto quali sono i compiti di un rabbino e dimostrando uno per uno che non esistono limiti alakhici effettivi per un'estensione di tali compiti anche alle donne. La Jonas, dopo una serie di rifiuti, riesce a ottenere la *Hatarat Horaà*, cioè il diploma rabbinico, dal rabbino liberale Max Dienemann. La sua ordinazione suscita molte critiche, ma anche consensi e molti rabbini la trattano come una collega a tutti gli effetti. Sarà poi assunta dal consiglio della Neue Synagoge, con l'incarico di insegnare, aiutare istituzioni sociali della comunità, e anche di tenere sermoni e officiare. Ormai, però, siamo nel 1936 e la morsa intorno agli ebrei tedeschi si sta stringendo sempre di più. Regina Jonas si adopera per favorire l'emigrazione, ma personalmente, pur avendo la possibilità di lasciare la Germania, sceglie di non abbandonare gli ebrei della sua comunità e di dividerne il destino. Ancora a Terezìn tiene lezioni e offre cure e appoggio psicologico agli internati.

La storia di Regina Jonas non è solo interessante in sé, ma porta anche a riflettere su un mondo -

l'ebraismo tedesco di inizio '900 - che la Shoah ha spazzato via. Un mondo che forse un po' troppo sbrigativamente è stato rappresentato come assimilato, ma che, come si vede da questa vicenda, conteneva in sé una molteplicità di posizioni intellettuali, di sfumature, che in parte è andata perduta con l'eliminazione fisica delle persone. Dalla Shoah l'ebraismo europeo non è uscito solo traumatizzato e ridotto numericamente, ma forse anche impoverito intellettualmente, irrigidito e cristallizzato nelle sue divisioni interne, meno capace di confrontarsi e dialogare. Cosa sarebbe il mondo ebraico di oggi se la voce della prima rabbina della storia non fosse stata messa a tacere così presto? Impossibile dirlo, ma l'impressione di un'occasione perduta è molto forte.

Regina Jonas, in risposta a una lettera, dichiarava: *spero che venga un tempo per noi in cui non ci saranno più domande sull'argomento donna*, perché *dove sorgono richieste di tal genere la situazione non è sana*. Anche la situazione di oggi, se la analizziamo con questo criterio, non sembra ancora godere di grande salute.

Anna Segre

Maria Teresa Milano, *Regina Jonas. Vita di una rabbina*, Berlino 1902 - Auschwitz 1944, Effatà editrice, 2012, € 10,50, pp. 144



[Share](#) |

Essere qualcun altro

di Anna Maria Fubini

Questo dotto libro di Shaul Bassi, professore di letteratura inglese e postcoloniale all'Università di Ca' Foscari, è un'opera apparentemente spiazzante. Denso di concetti e di acute e stimolanti osservazioni, ricco di citazioni, attraverso un percorso di analisi letteraria comparata, l'Autore parte dai personaggi shakespeariani di Shylock e Otello, si sofferma a lungo sulla letteratura ebraica americana con particolare attenzione a Philip Roth ma senza trascurare Henry Roth o il canadese Richler e molti altri e, proseguendo con la letteratura indiana postcoloniale, l'autore ci conduce, direi ci accompagna via via verso la sua tesi finale. E così, affascinati dalla sua lettura di Naipaul, di Salman Rushdie e di Amitav Ghosh, con un'incursione nel fumetto di Joann Sfar e la sua serie di *Il gatto del Rabbino*, scopriamo una rappresentazione visiva degli ebrei in gruppi diasporici, lontani tra loro nel tempo e nello spazio, grazie all'opera del fotografo francese Frédéric Brenner. E qui ci avviciniamo all'assunto: attraverso modelli diasporici che non si coagulano in un modello unificante, Bassi mette in dubbio l'idea di coesione etnica e culturale, pilastro dell'ebraismo nonostante tutto. Dopo l'impatto con la nuova realtà ebraica americana, variegata, trasgressiva ma viva e vivificante, l'autore conclude che l'ebraismo più è dinamico e plurale e più ha la possibilità non solo di sopravvivere in una società globalizzata ma addirittura di offrire un contributo importante in un'epoca di travolgenti trasformazioni.

Anna Maria Fubini

Shaul Bassi, *Essere qualcun altro - Ebrei postmoderni e postcoloniali*, edizione Cafoscarina 2011 (pp. 302, € 19)



[Share](#) |

Medico partigiano

di Reuven Ravenna

Tante volte Michele Tagliacozzo, fonte preziosa di notizie sull'ebraismo romano, e in particolar modo del tempo dell'occupazione nazista e della Resistenza, mi parlò del Dott. Mosè Di Segni, il medico partigiano, medaglia d'argento al valor militare. Un libro, appena uscito, ci presenta, per così dire, a tutto tondo, questa figura luminosa già tenente medico della C.R.I., scacciato dall'esercito come dall'ospedale Lazzaro Spallanzani da pediatra in seguito alle leggi razziste, che, arruolatosi in un battaglione di combattenti della Libertà in provincia di Macerata, dove si era rifugiato sfuggendo alla retata del 16 ottobre '43, assieme alla moglie e ai due figlioletti, alternò la cura dei feriti con il ricorso alle armi, all'occorrenza partecipando direttamente ad azioni belliche. Il Memoriale che egli scrisse a liberazione avvenuta ci fa rivivere senza retorica la cronaca cruenta di una lotta senza quartiere tra forze contrapposte, in disparità numerica e per dotazioni di mezzi bellici, un susseguirsi di scontri, di rastrellamenti, di sabotaggi ai danni del nemico soverchiante. Organizzando un Servizio Sanitario, in "un'opera incessante, amorevole, efficace, per l'assistenza dei malati e dei feriti", come scrisse il Comandante del "Battaglione Mario", Mario Depangher, proponendo la medaglia a Mosè Di Segni. Dagli scritti dei figli e di chi lo conobbe in quei drammatici giorni vengo a conoscenza di un ebreo che in momenti cruciali mostrò tutta la sua umanità verso i suoi simili, unendo in un unicum la coscienza professionale con un sentimento di ebraicità che, come apprendo nelle note biografiche familiari, risale a frequentazioni giovanili con i protagonisti della Rinascita Ebraica fiorentina e in precedenza con il gruppo attorno ad Enzo Sereni. Ideali trasmessi alla sua discendenza, che, dopo decenni, è stata onorata

in commovente, memore riconoscenza nei luoghi dell'azione del padre, in un abbraccio ideale che ha affratellato, come allora, uomini di fedi diverse in un possente slancio di humanitas.

Reuven Ravenna

Mosè Di Segni, medico partigiano - Memorie di un protagonista della Guerra di Liberazione (1943-1944), Edizioni della Riserva naturale regionale Del Monte San Vicino e del Monte Canfai, a cura di Luca Maria Cristini, San Severino Marche, 2011



[Share](#) |

Ricordi

Carla De Benedetti Tasca

Lo scorso dicembre è mancata Carla De Benedetti Tasca, una donna altruista, coraggiosa, caparbia, dotata di un particolare sense of humour. Amici e parenti la ricordano con offerte ad Ha Keillah, periodico che lei ha visto nascere e di cui era attenta lettrice.

Il nostro giornale e i familiari ringraziano di cuore.

In ricordo di Carmela Mayo Levi (1914-2012)

Carmela nacque a Gradisca d'Isonzo il 14 gennaio 1914 da Olga Rossi della comunità ebraica di Venezia e da Yosef Mayo di Smirne in Turchia, anche lui ebreo, di origine spagnola. Poco dopo la nascita della piccola Carmela la famiglia Mayo a causa dell'allargamento del fronte di guerra dovette rifugiarsi a Torino, era il 1915. Sempre a Torino Carmela frequentò la scuola elementare ebraica, poi tre anni di scuola commerciale e altri corsi serali e domenicali di lingue, dattilografia e stenografia.

A quattordici anni iniziò a lavorare presso il negozio Manfredi dove rimase tre anni, poi lavorò presso l'ufficio di Ercole Clava, per poi essere assunta alla "bottega della carta" di Giorgio Levi e quindi trasferirsi presso la ditta Bracco di articoli tecnici dove lavorò per più di dieci anni.

Nel frattempo, in Italia la vita degli ebrei si faceva come ben sappiamo, sempre più dura e pericolosa a causa delle leggi fasciste per la "difesa della razza".

Raccontando della sua storia Carmela ebbe a dire: "Era il 1938, ero diventata una comune ragazza

piccolo-borghese di ventiquattro anni, impiegata, ligia ed ossequiente alle leggi dello Stato che pensavo facesse l'interesse di tutti i cittadini. Ero, di conseguenza, iscritta alle Giovani Fasciste, frequentavo il gruppo rionale Lucio Bazzani e partecipavo alle varie adunate. Una mattina d'agosto fummo invitate ad ascoltare il discorso del federale Gazzotti e per la prima volta rimasi stupita e perplessa in merito al frasario usato dall'oratore. Ad un certo punto aveva esclamato:” Quei piedi piatti, piovra del nostro popolo, dovranno fare i conti con noi... ”Lì per lì non capii a chi voleva alludere, però, nei giorni seguenti, provvidero i giornali con i loro articoli a rendermi edotta. Dunque io ero una piovra, facevo parte della plutocrazia giudaica che viveva alle spalle del popolo italiano; io che lavoravo dall'età di quattordici anni e che mi ero fatta un minimo di cultura studiando alla scuola serale e domenicale.

Ero indignata e mi sentivo offesa, così una sera decisi di recarmi al gruppo Bazzani e consegnai la mia tessera di Giovane Fascista in segreteria. Le mie camerate coetanee mi guardarono stupite ed una mi chiese:” Ma perché rendi la tessera?”. “Io sono ebrea, risposi, mi considerate straniera e nemica perciò mi tolgono dal partito”. E me ne andai”.

Il 28 novembre 1943 Carmela sposa presso il Tempio dell'orfanatrofio israelitico Mario Levi, perseguitato politico, già condannato al confino in Abruzzo e conosciuto in uno dei rari permessi a lui concessi per fare visita alla famiglia. Appena celebrato il matrimonio, Carmela e Mario Levi con documenti falsi intestati a nome Olearo forniti dal tipografo comunista Castagnone si rifugiarono a Rorà in Val Pellice, dove si era installato un distaccamento partigiano della 105° Brigata Garibaldi “Carlo Pisacane” al comando di Franco Montagnana con nome di battaglia “Marco”.

Per due anni vissero a Rorà con i partigiani e Carmela ebbe il compito di tenere i collegamenti tra la brigata ed il Comando di Torino, portando lettere, stampe ed altre importanti comunicazioni nascoste in una borsa a doppio fondo e superando coraggiosamente posti di blocco e controlli tedeschi.

Dopo la liberazione ebbe due figlie Fiorella e Daniela Cosetta, e continuò la sua militanza politica nel Partito Comunista Italiano.

Dall'esperienza degli anni più duri della sua vita Carmela ha saputo rendere continuità e coerenza attraverso il suo impegno nell'associazione dei Pionieri Torinesi.

È bene ricordare che l'Associazione Pionieri d'Italia API fu fondata a Reggio Emilia nel 1949, con l'aiuto del Partito Comunista, dando vita alla pubblicazione "il Pioniere", come risposta laica alle uniche forme di attività per l'infanzia di allora principalmente svolte dalle associazioni cattoliche attraverso gli oratori parrocchiali all'ombra della Democrazia Cristiana.

Nel 1960 l'associazione venne sciolta.

L'esperienza torinese, in tutto il suo valore, invece durò per ben trent'anni, anni che saranno per sempre legati in modo indissolubile alla persona di Carmela Levi che, con o senza un'associazione nazionale cui fare affidamento, con o senza l'aiuto del PCI, spesso sfidando scetticismi d'apparato, e soprattutto in totale assenza di sostegni economici esterni, riuscì a garantire il funzionamento di un circolo in cui i ragazzi potevano riunirsi almeno una volta alla settimana, potevano continuare ad incontrarsi e organizzare attività comuni.

Vennero organizzati un doposcuola, visite a mostre, musei, partecipazioni a commemorazioni partigiane (25 aprile e Pian del Lot), 1° maggio, recite, gite, viaggi, proiezioni di film.

Dal 1961 Carmela Levi decise di organizzare il primo campeggio estivo al Pian del Frais, continuando poi per ogni estate fino al 1980.

In tutti noi che stavamo attraversando quella sottile linea che determina il passaggio tra il finire dell'essere bambini ma contemporaneamente non essere ancora del tutto adolescenti è ben vivo il ricordo delle tantissime iniziative culturali e di istruzione, ma anche di puro divertimento organizzate in special modo nella sede di via Cernaia 40.

E l'esperienza formativa che sicuramente ha lasciato un segno in noi che l'abbiamo vissuta come unica e indimenticabile è quella provata durante il soggiorno di tre settimane nei campeggi estivi: con l'entusiasmo di Carmela abbiamo imparato ad usare un ciclostile ed a comporre il giornalino del campeggio con tanto di "direttore responsabile" scelto dal gruppo; abbiamo imparato ad allestire un vero spettacolo teatrale e a metterlo in scena; abbiamo imparato le canzoni partigiane, quelle di lotta e di protesta; qualcuno ha anche imparato a suonare la chitarra; abbiamo ballato nelle feste del campeggio e molti di noi si sono anche scambiati il loro "primo bacio".

Ma soprattutto abbiamo imparato ad apprezzare valori come il rispetto reciproco, la solidarietà, la giustizia, l'importanza di difendere sempre i più deboli, l'applicazione della democrazia non in astratto ma soprattutto nella prassi della vita quotidiana.

Vorrei concludere citando ancora uno scritto di Carmela:

"Dopo la fine della guerra era tutto da ricostruire, compresa la società. C'era però fra la gente, uno slancio, una voglia di fare, ed io ero tra coloro che erano coinvolti, immersi in questa atmosfera. Ho deciso di fare qualcosa per i ragazzi, ma soprattutto con i ragazzi perché erano loro che avrebbero dovuto ricostruire la società".

Carmela fu sempre e solo una volontaria, mai una funzionaria... ed anche per questo motivo le abbiamo voluto bene in modo così speciale.

Carmela, il tuo esempio di donna coraggiosa e forte, tenace e coerente, la dolcezza del tuo sorriso sempre gentile ha lasciato in noi un ricordo incancellabile; arrivederci, compagna Levi,

Shalom Aleichem, che la pace sia su di te! I tuoi Pionieri.

Roberto Martin



[Share](#) |

Lettere

Tanti giornali, ma anche regole comuni

Spett.le Direzione di Ha Keillah

Vi prego di voler pubblicare questa mia precisazione in relazione all'articolo del direttore Anna Segre "Due ebrei, tre opinioni, quanti giornali?", pubblicato nel numero di dicembre 2011.

Temo, da quanto riportato nella cronaca della tavola rotonda organizzata dall'Ucei sulle prospettive della stampa ebraica in Italia, di non essere stato capito. Non ho mai detto, ne auspico, la chiusura di 'Pagine Ebraiche'. Ho detto una cosa molto diversa. Che, stante la grave crisi economica che mina il futuro di tanti giornali ebraici presenti nel nostro Paese (sia in formato cartaceo che su web), sarebbe giusto che l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane finanziasse tutta la stampa ebraica e non solo quella prodotta da se stessa. Sarebbe questo un modo vero, reale e concreto per garantire il pluralismo e la libertà di critica e di opinione. Insomma dove è lo scandalo? Chiedo che per garantire un futuro a 'Shalom', al 'Bollettino di Milano', a 'Firenze Ebraica', a 'Sullam' di Napoli, - anche, dal mio personale punto di vista, ad Ha Keillah - l'Ucei applichi una regola comune per tutti, un finanziamento per tutti e non solo a se stessa. D'altra parte la capacità di raccolta dell'8 per 1000 si basa su una immagine dell'ebraismo italiano che non è prodotta dalla stessa Ucei, ma è la sommatoria delle immagini e dei contributi alla società italiana che danno le singole Comunità, anche grazie ai loro specifici mezzi di comunicazione. È grave che l'Ucei continui ad ignorare questa realtà e questa indiscutibile verità. È urgente ragionare su questi temi e assumere trasparenti e precise responsabilità. In alternativa, in assenza di un sostegno anche piccolo all'intera editoria ebraica italiana, si aprirà una pericolosa e tragica prospettiva: quella di un giornale ebraico unico, quello prodotto

dalla sola Ucei, che in molti dentro questa Istituzione avrebbero già voluto alcuni anni fa. A quel punto - e sarà troppo tardi - scopriremo che ci sarà stato imposto anche un 'pensiero unico'. Grazie dello spazio concesso.

Giacomo Kahn

direttore responsabile di 'Shalom'

Ringrazio Giacomo Kahn per la sua lettera: credo che il dialogo tra i giornali ebraici italiani sia utile e proficuo e meriti di essere sviluppato.

Kahn non nel suo intervento alla tavola rotonda non aveva auspicato la chiusura di Pagine ebraiche, né io avevo scritto che lo avesse esplicitamente fatto (chiedo comunque scusa se il mio articolo si prestava a fraintendimenti). Avevo però dato per scontato (e in effetti temo che sia così) che il ridimensionamento delle risorse destinate al mensile UCEI rischierebbe di comprometterne la sopravvivenza, e questo, a mio parere, sarebbe un grave danno per l'intero ebraismo italiano, e in particolare per gli ebrei delle comunità medie e piccole, che si sentono molto facilmente tagliati fuori dalla vita ebraica nazionale. Molti di questi ebrei lottano ogni giorno tra problemi di ogni genere (dai prodotti kasher irreperibili o costosissimi alla difficoltà di mettere insieme un minian) per garantire alle proprie Comunità un'autentica vita ebraica, quasi sempre possibile solo grazie alla generosa di collaborazione dei molti iscritti che mettono a disposizione gratuitamente il proprio tempo e le proprie competenze; non sempre in questa lotta quotidiana hanno sentito l'UCEI vicina come avrebbero voluto, ma forse negli ultimi anni la situazione è migliorata grazie ad alcune iniziative dell'Unione più capillari e soprattutto grazie alla nascita di un mensile e di una newsletter di tutti; viceversa, credo che per molti ebrei delle Comunità medie e piccole sarebbe difficile accettare l'idea che parte delle risorse UCEI debba essere spesa per finanziare riviste "ricche" e patinate come Shalom e il Bollettino di Milano: è infatti inevitabile che nella distribuzione delle risorse auspicata da Kahn (su

Shalom di gennaio 2012 parla del 20% dell'attuale budget UCEI per l'informazione) il mensile romano e quello milanese, che vantano migliaia di lettori, farebbero la parte del leone lasciando agli altri (tra cui difficilmente sarebbe inclusa una testata non comunitaria come la nostra) solo le briciole.

Finché si tratta comunque di discutere sul modo più opportuno per ripartire il budget dell'Unione dedicato all'informazione tra testate nazionali e locali l'opinione di Kahn, pur con i dubbi sopra espressi, potrebbe essere in parte condivisibile. Il punto essenziale è però un altro: in alcuni momenti l'intervento di Kahn alla tavola rotonda, così come la sua presa di posizione a pag.2 di Shalom di gennaio, dava l'impressione di voler rivendicare una maggiore autorevolezza di Shalom rispetto a Pagine ebraiche, a partire dalla sottolineatura iniziale sul primato della raccolta pubblicitaria fino a frasi come la seguente: Shalom ha alle spalle una lunga storia, una credibilità che nessun altro giornale ebraico in Italia può vantare. Siamo realmente, al di là degli slogan che altri lanciano, la voce autorevole di un ebraismo moderno, ma fedele alla propria tradizione ... Imprenditori e giornalisti, ma anche inserzionisti, personalità politiche, culturali ed economiche, ebrei e non ebrei, ci vedono e ci percepiscono come una voce prestigiosa della società italiana ... Insomma, sembra dire Kahn, la vera voce dell'ebraismo italiano siamo noi, e non Pagine ebraiche. Una posizione che non può non preoccupare chi non può sentire Shalom come la propria voce, e non per la qualità o i contenuti del giornale, ma semplicemente per la sua dimensione inevitabilmente romana (come è giusto che sia, perché una Comunità con migliaia di iscritti ha bisogno di un giornale che renda conto delle attività culturali, dei dibattiti, delle novità romane). È vero che Shalom è stato recepito per decenni e forse in parte ancora oggi come la voce degli ebrei italiani, ma questo è stato vissuto da molti di noi non romani come uno spiacevole equivoco, che la nascita di Pagine ebraiche ha contribuito in parte a chiarire

Se si tratta semplicemente di discutere su come ripartire le risorse tra giornale dell'UCEI e giornali

comunitari a cosa servono le dichiarazioni sulla maggiore autorevolezza di Shalom? Pagine ebraiche avrà sicuramente i suoi difetti, ma spesso in chi lo critica ho percepito una sorta di insofferenza per un giornale che dà troppo spazio agli ebrei delle medie e piccole Comunità, o, più probabilmente, a opinioni ritenute minoritarie nell'ambito dell'ebraismo italiano che qualcuno vorrebbe vedere messe a tacere. Kahn nella sua lettera fortunatamente non pare condividere queste critiche, ma se non teniamo presente il contesto in cui discutiamo fatichiamo poi a capire quale sia effettivamente la posta in gioco.

Anna Segre

Esageruma nen

Scrivo questa lettera pensando ad un lettore che non conosca la realtà torinese e ad un ricercatore che nel secolo prossimo intenda studiare le vicende della Comunità di Torino all'inizio del terzo millennio. Si chiederanno infatti il lettore lontano nello spazio oppure nel tempo quali misfatti siano mai stati compiuti su questo territorio, se si richiede l'intervento di un organo di controllo o di un'autorità superiore a contrastare la "*degenerazione della politica*", come sembra auspicare Alda Guastalla nel suo articolo "Come ne usciremo?".

E ancora: a inizio dicembre i cinque consiglieri della minoranza hanno mandato a tutti gli ebrei della Comunità ed hanno letto in assemblea una lettera in cui concludono: "*abbiamo quindi deciso di ritirarci da ogni incarico nell'ambito del Consiglio*".

Di fronte dunque a frasi che alludono ad interventi del Presidente della Repubblica ed a ritiri sull'Aventino, vorrei rassicurare i lettori: il Consiglio della Comunità non risulta infiltrato dalla mafia né il Presidente ha annullato la possibilità di parola dell'opposizione replicando il comportamento tenuto a suo tempo da Alfredo Rocco, Presidente fascista della Camera.

La realtà è più semplice e normale. I membri della

minoranza lavorano (o lavoravano, nel momento in cui scrivo stiamo ancora cercando di metterci d'accordo) in commissioni strategiche quali Scuola, Casa di Riposo, Giovani ed Immobili; era stata formalmente e inutilmente richiesta la presenza di rappresentanti di Comunitativa in altre commissioni quali Cultura e Bilancio; l'esponente della lista di minoranza partecipa regolarmente alle riunioni di Giunta. È vero che un tema attinente all'organizzazione dell'Ufficio Rabbinico non è stato discusso nella commissione "Rapporti con Ufficio Rabbinico", ma è stato affrontato direttamente in Consiglio, in tre lunghissime riunioni, di cui due alla presenza del Rabbino Capo, per un totale di oltre una diecina di ore di discussione. Ed in questa attività il Consiglio si è mosso nell'ambito delle sue competenze, così come prevede l'articolo 22 dello Statuto che ricorda, tra le altre attribuzioni del Consiglio, il compito di nominare e revocare Rabbino Capo e Vice Rabbino.

Le ultime riunioni sono state in buona parte destinate a discussioni generali sui concetti di democrazia e rappresentanza: abbiamo sentito la maggioranza teorizzare che chi ha vinto le elezioni ha la responsabilità di governare e quindi di scegliere, ed il dovere di fronte agli elettori di realizzare il programma elettorale, e la minoranza invece ribattere che le due liste devono pensare al bene comune della Comunità, sacrificando interessi particolari; e che chi ha vinto deve essere cosciente di avere avuto solo un pugno di voti in più. Discussioni eleganti, ma - chiedo scusa ai colleghi consiglieri - anche un po' scontate: è evidente che un amministratore deve assumere decisioni, è altrettanto ovvio che è saggio perseguire scelte che non siano laceranti, una buona amministrazione sa bilanciare e trovare il giusto equilibrio tra le due esigenze contrastanti.

Speriamo che minoranza e maggioranza riprendano presto a collaborare insieme, e a discutere in modo propositivo per approfondire i gravi problemi che ci affliggono e trovare una soluzione. Ma ci riusciremo, ne sono convinto, anche senza interventi del Presidente della Repubblica!

Intanto, l'altra sera, signore dell'Adei e altre volontarie, alcune note come simpatizzanti di Comunitattiva e altre invece dell'area Anavim si sono tirate su le maniche e hanno cominciato a sbucciare frutta e preparare dolci, apparecchiare le tavole e portare i piatti, per preparare insieme la cena di Tubishvat: saranno le donne a insegnare a tutti come si lavora normalmente insieme e a salvare la Comunità?

Beppe Segre

Al lupo, al lupo!

Cosa vuole essere l'articolo di Alda Guastalla pubblicato sullo scorso numero di Ha Keillah con il titolo *Come ne usciremo?* Un pezzo politico? Gli manca, per definirsi tale, un contenuto effettivo, una visione d'assieme della situazione comunitaria. Un atto di denuncia? No, perché alla denuncia dovrebbero corrispondere dei fatti, e invece nessuna delle sue affermazioni sulla situazione attuale della Comunità di Torino corrisponde al vero, trattandosi piuttosto di indebite supposizioni o affrettate conclusioni. Una indignata protesta? Sì, forse; ma gli argomenti impiegati mi paiono deboli e faziosi: protesta rispetto a cosa, poi? Per lesa maestà? Per mancato servilismo? Oppure il pezzo in questione pretende di essere l'avvertimento di un pericolo (*"Attenzione! Questa gente senza scrupoli sta distruggendo la Comunità!"*)? Ma chi mai potrebbe credere che la crisi della Comunità di Torino sia iniziata in questi ultimi mesi e abbia raggiunto adesso il livello di guardia?

In ogni caso quello di Alda Guastalla è un intervento pericoloso. Pericoloso proprio per la sua ambiguità. Esso non indica infatti visioni comunitarie alternative; si limita a lanciare allarmi privi di autentico contenuto: e l'allarme scagliato nel vuoto è puramente distruttivo, dunque nocivo oltre che inutile.

Ma poiché l'autrice mi chiama direttamente in causa, devo al lettore qualche precisazione. Sia chiaro che

non rinnego una sola riga, una sola parola di quanto ho scritto a suo tempo su Ha Keillah. Ma la posizione che Alda ha avuto la compiacenza di richiamare concedendomi l'alto onore di un'ampia citazione non significa certamente che io ritenga fondata e proponibile la rinuncia da parte del Consiglio al suo ruolo istituzionale di guida e di decisore nell'ambito della vita comunitaria. Scrivendo quelle parole prendevo posizione contro l'inqualificabile offesa e umiliazione arrecata dal precedente Consiglio alla figura del Rabbino Capo; e continuo a ritenere indegno l'atteggiamento allora manifestato dalla dirigenza comunitaria contro Rav Somekh e iniqua - ancorché ufficialmente confermata - la decisione della revoca.

Ribadita la dignità del Rav ha Rashì, affermo però con decisione che mai ho sostenuto e scritto che il Consiglio della Comunità debba comunque accettare le indicazioni del Rabbino Capo e conformarsi ad esse. Certo dovrà tenerle in debita considerazione, soprattutto quando attengono a settori legati alle competenze e alle attività dell'Ufficio rabbinico. Bene, questo è stato fatto in ogni occasione a partire dallo scorso giugno; continuamente questo principio è messo in pratica dall'attuale maggioranza. Il dibattito e lo scambio di punti di vista tra Rabbino e Presidente, Rabbino e Ufficio di Presidenza, Rabbino e Consiglio sono all'ordine del giorno di questa gestione comunitaria. Né l'opposizione né Rav Birnbaum possono affermare il contrario. Dunque Alda Guastalla dice palesemente il falso quando accusa l'attuale maggioranza di non ascoltare e di non valutare adeguatamente il parere del Rabbino Capo. Ma ascoltare e valutare non significa accettare pedissequamente, non vuol dire eseguire automaticamente le direttive di chi (il Rabbino Capo) non è chiamato a dare direttive bensì a fungere da maestro, da giudice, da punto di riferimento halakhico per il rispetto della legge e della tradizione ebraica. Una cosa è l'alto impulso culturale, formativo, aggregante proprio della figura rabbinica; altra cosa il ruolo dei dirigenti, che certo devono considerare attentamente lo stato delle cose, avvalersi di pareri e consigli, ma che sono in ultima analisi chiamati a

valutare da soli le singole situazioni problematiche e a scegliere poi in piena autonomia la via da seguire. Questo almeno è quanto prevede lo spirito dello Statuto dell'ebraismo italiano: non una Comunità disegnata dai Rabbini; e neppure la monarchia costituzionale prefigurata da Hegel, in cui il re (cioè il vertice dell'istituzione) "dice sempre di sì e mette i puntini sulle i". Semplicemente, invece, una divisione di ruoli e di compiti istituzionali, per raggiungere l'obiettivo comune della vitalità e dell'unità della Keillah.

È la direzione che l'attuale maggioranza sta seguendo. Non certo l'orientamento di chi vuol seminare diffidenza e divisione gridando ai quattro venti: "al lupo, al lupo!".

David Sorani

Abbiamo seguito il regolamento

Cara Direttrice,

sull'ultimo numero di Ha Keillah è stato pubblicato un intervento di Alda Guastalla che mi coinvolge direttamente come responsabile del personale della Comunità, oltre che come vice-presidente. Desidero quindi farti pervenire queste mie considerazioni, con la preghiera di pubblicarle.

Il ruolo e l'autonomia del Rabbino Capo sono quelli previsti dallo statuto e dal regolamento, e quindi non è nelle facoltà, e neanche nelle intenzioni "dell'attuale maggioranza" compiere "scelte" di qualsivoglia tipo volte a modificare alcunché.

Ha scritto Alda che non si è voluto "tenere in alcun conto le indicazioni formulate dal Rabbino Capo". Ciò non risponde a verità: tutte le affermazioni fatte dal Rabbino Capo in una riunione a porte chiuse (per tale ragione non posso entrare nei dettagli) sono state da me attentamente annotate (sono perfino stato due volte ripreso perché prendevo appunti, che ho invece considerato per me necessari, e che giudico leciti anche se la riunione era a porte chiuse), e

successivamente vagliate con cura. Quando vengono mosse accuse a terzi, è normale ascoltare anche quanto costoro possano dire in proposito. Questo, come responsabile del personale, ho fatto, e successivamente il consiglio e la giunta, ciascuno nelle proprie competenze, hanno deliberato nell'ambito di quanto prevede il regolamento, e senza mancare di rispetto al Rabbino Capo. Questo tengo a sottolineare perché non si è operata nessuna scelta "in contrasto con il regolamento comunitario", affermazione che devo apertamente confutare.

Alda rimprovera Anavim di non mantenere i propri impegni elettorali là dove si dice: "valorizzare quanto di positivo vi è nel nuovo"; credo che chiunque potrà osservare che tutti i nuovi progetti portati da rav Birnbaum sono stati confermati dalla nuova maggioranza, nessuno escluso.

Scrivo successivamente Alda che "i Consiglieri di minoranza sono infatti del tutto esclusi dalle decisioni più importanti per il futuro della Comunità", aggiungendo che certi determinati temi sarebbero "gestiti esclusivamente dal Presidente e dai vice presidenti"; anche qui, con rammarico, devo dire chiaramente che, almeno per quanto mi riguarda, le cose non stanno affatto così: ho ripetutamente detto, anche alla stessa Alda, che vorrei avere la sua collaborazione nelle gestioni di mia competenza; lei è certamente libera di rifiutare tale collaborazione (rifiuto già espresso nella prima riunione di Consiglio dopo le elezioni e sempre confermato), ma non di incolpare noi di tale mancata collaborazione.

Molto vaghe sono le affermazioni circa la "partecipazione totalmente selettiva" ad attività comunitarie; tuttavia, per non contribuire ad approfondire il "solco" che divide la nostra Comunità, preferisco non entrare nel merito della questione, preferendo limitarmi ad invitare tutti a fare anche un po' di sana autocritica.

Infine, la triste affermazione che chiude la lettera di Alda mi trova, purtroppo, del tutto d'accordo: "la degenerazione della politica che ha portato l'Italia sull'orlo del baratro" sembra aver davvero

“contagiato” anche la nostra Comunità; questa è la mia impressione dopo sette mesi di presenza continua negli uffici comunitari per la necessaria gestione. Ma non è una verità degli ultimi sette mesi soltanto.

Emanuel Segre Amar

Lo scopo del mio articolo Come ne usciremo era di comunicare la mia profonda preoccupazione per la direzione presa dall'attuale maggioranza nella conduzione della Comunità, che ne sta ahimè rendendo sempre più profonda la crisi (della cui nascita non mi sono certo sognata di accusare il presente Consiglio visto che dura da parecchi anni). Il mio accorato monito a cercare una ricomposizione non avrà certo l'effetto di “seminare divisione”.

La reazione, in particolare di David Sorani, estremamente aggressiva ed offensiva (non contiene infatti altro che pesantissimi giudizi nei miei confronti), mi costringe ad una sia pur breve risposta; non ritengo però opportuno proseguire in un interminabile botta e risposta con Presidente e vicepresidenti che non porterebbe ad altro che a tediare i lettori e ad aumentare le già sufficientemente profonde divisioni: esattamente il contrario di ciò che io mi prefiggo e che è testimoniato da tutte le mie dichiarazioni verbalizzate nelle riunioni di Consiglio, di cui gli scriventi dovrebbero essere ampiamente a conoscenza. Inviterei piuttosto i lettori che volessero farsi una idea più precisa di ciò che effettivamente sta succedendo nella loro Comunità a partecipare, fra il pubblico, a qualche riunione di Consiglio. Per verificare poi se quanto da me affermato corrisponda al vero o se si tratti di “indebite supposizioni, affrettate conclusioni” o se sia addirittura “palesamente falso” suggerisco la lettura dei verbali delle passate riunioni di Consiglio.

Mi pare d'altra parte che lo stesso Sorani confermi, in fondo, con le sue parole quanto da me sostenuto: che cioè le sue importanti affermazioni di principio di poco

più di un anno fa su autonomia e funzione trainante dell'autorità rabbinica e dignità del Rav ha-Rashi (Rabbino Capo) si dovessero applicare al solo caso di rav Somekh e non si trattasse quindi affatto di principi generali, come hanno invece probabilmente creduto molti dei suoi elettori.

I titoli dei due articoli Al lupo, al lupo ed Esageruma nen mi paiono, nelle attuali circostanze, del tutto peregrini: non mi sembra abbia avuto così benefici effetti sul nostro paese l'ossessiva ripetizione che tutto andava bene e non era il caso di allarmarsi, di recente berlusconiana memoria. Forse un po' di sana autocritica, come auspicato da Manuel Segre Amar, non guasterebbe. Sarei comunque molto felice di sbagliarmi, ma temo ahimè che, anche alla luce della totale inutilità dei recenti tentativi di arrivare ad una ricomposizione della crisi che ha portato tutti i consiglieri di minoranza a lasciare i loro incarichi nelle commissioni, ci sia, al momento, ben poco da essere ottimisti.

Alda Guastalla

Una recensione troppo frettolosa

Cara redazione di Ha Keillah,

con una certa frettolosità il gruppo di redattori che cura le recensioni ai libri ha liquidato il libro di Moni Ovadia *Il popolo dell'esilio*, sbrigandosela nel dire che, insomma, ancora una volta l'autore riprende cose già dette.

In genere questa rubrica di recensioni è fatta assai bene, ma stavolta devo dissentire!

Con crescente emozione e grande sorpresa ho finito di leggere il libro di Moni Ovadia e mi si lasci dire che è un libro davvero esemplare!

Se dovessi consigliare un titolo di libro che spiega cos'è l'ebraismo preferirei questo ai mille manuali in uso! È un libro che va alla radice di molte questioni e in più, in perfetta linea con la nostra rivista (l'unica in

Italia che susciti un qualche dibattito).

Poiché a Torino avete dei gruppi di studio io vi invito a far parlare Moni Ovadia all'interno delle vostre attività culturali, sono certo che il redattore della recensione si mangerà le dita per la sua eccessiva fretteolosità.

I più cari affettuosi saluti, shalom

Giuliano Della Pergola

Caro Lettore,

considerata l'esiguità dello spazio concesso alle "indicazioni di lettura" pubblicate sul nostro periodico, non è pensabile approfondire e disaminare tematiche come quelle contenute nel testo in questione. L'esame non è stato dunque frettoloso, bensì accurato, e proprio nel rispetto del pensiero di Moni Ovadia, e onde evitare travisamenti, mi sono trincerata dietro un sintetico e incontrovertibile virgolettato.

Un cordiale shalom

Silvana Momigliano Mustari



[Share](#) |

Libri

Rassegna

Tullio Padovani, Vincenzo Vitiello - *Non dire falsa testimonianza* - Ed. Il Mulino - 2011 (pp. 171, € 12)

Gli autori, nell'ordine esperto di Diritto Penale ed esperto di Filosofia della Storia, offrono questo contributo alla collana che, con l'apporto di molti eminenti intellettuali, commenta le "parole" del Decalogo. La portata di questo comandamento assume un'estensione ben più vasta della mera formula letterale, includendo non solo il divieto in sede giudiziaria ma anche il divieto di mentire. Nel catechismo attualmente in vigore vi si include il "giudizio temerario", la "maldicenza" e la "calunnia": tutti comportamenti a danno del prossimo: si distingue inoltre tra "falsa testimonianza" e "testimonianza menzognera" e si ragiona sulle implicazioni tra etica e diritto. (s)

Shazarahel - *DNA ebraico. Connessione tra scienza e Kabbalah* - Ed. Psiche - 2011 (pp. 377, € 28)

L'artista italo-israeliana, dopo lunghi anni di ricerca intensa e appassionata, presenta una raccolta di appunti e riflessioni quale spunto, stimolo e luogo d'incontro di anime. Il lavoro si propone di analizzare il significato della vita ebraica attraverso il suo DNA: le lettere dell'alfabeto. Totalmente estranea ad un concetto di "razza ebraica" potenzialmente risultante dal "codice genetico comune", le sue riflessioni si focalizzano piuttosto sui significati reconditi all'interno della Torah, della Kabbalah e del midrash nelle sue infinite declinazioni. La mistica del linguaggio e l'analisi del testo dello Shemà occupano gran parte del lavoro, corredato da un'appendice delle opere grafiche dell'autrice, di suggestivo interesse. (s)

Ronit Matalon - *Il suono dei nostri passi* - Ed. Atmosfere libri - 2011 (pp. 350, € 18,50)

La casa prefabbricata, la madre e la fatica di lei, i suoi modi di dire, le sue sofferenze, il suo amore tenero e ruvido

allo stesso tempo. Tutto fotografato dagli occhi limpidi di una bambina ed elaborato da una donna capace di esprimersi in prosa poetica e in analisi quasi filosofica di grande profondità sentimentale. L'autrice israeliana di origine egiziana (superbamente coadiuvata dalla traduzione di Elena Loewenthal) finalmente ci conduce a conoscere usanze, mentalità e rapporti interpersonali delle famiglie sefardite, mizrahi, cioè di quella componente della società israeliana a lungo emarginata dalla maggior influenza della componente askenazita. Sono quelle famiglie in cui i maschi, perso il ruolo dominante (quasi tribale) rivestito nelle società mediorientali, spesso non sono riusciti ad integrarsi nella moderna Israele, dove le donne sono diventate perno e sostegno morale e materiale del gruppo. (s)

Amos Oz - *Il monte del Cattivo Consiglio* - Ed. Feltrinelli - 2011 (pp. 231, € 17) La nostalgia, titolo del terzo racconto, sembra indicarci la chiave di lettura di queste novelle intrecciate sul filo della memoria: i ricordi di un ragazzino che "capisce quasi tutto" (il resto lo immagina con fervida fantasia) della realtà storica degli anni immediatamente precedenti la proclamazione dello Stato d'Israele. Nostalgia dell'età spensierata ma anche del tempo epico, del tempo mitico dell'attesa e della speranza di un sogno in procinto di realizzarsi. (s)

Mario Pezzella (a cura di) - *Il volto dell'altro. Intellettuali ebrei e cultura europea del Novecento* - Ed. Quodlibet - 2011 (pp. 336, € 26) Editto a cura del Centro Studi FRANCO FORTINI, figura a cui è dedicata la sezione ARCHIVIO del volume, questo numero della rivista si presenta collettaneo per i numerosi contributi eccellenti. Si tratta di scritti di ebrei e non ebrei che hanno riproposto la memoria di una cultura ebraica caratterizzata dalla pluralità, figlia dell'emancipazione e dell'integrazione (da Gunther Anders a Cesare Cases, da Walter Benjamin a Freud, da Proust a Kafka...), un filone specifico "che ha posto al centro dell'interesse il confronto con il pensiero e la letteratura dell'Europa ad esso contemporanea". Intellettuali che "hanno scelto di interrogare, in profondità e senza riserve, il VOLTO

DELL'ALTRO e di porlo in rapporto con la propria tradizione. (s)

Michael Laitman - Zohar - La luce della Kabbalah - Ed. Urra-Apogeo 2011 (pp. 544, € 35) Traduzione semantica dall'inglese, corredata da un Commentario e dalle spiegazioni del traduttore, uno dei più autorevoli e noti kabbalisti viventi. Il testo si avvale di caratteri a stampa diversi, in relazione alla necessità di evidenziare i diversi linguaggi (mistico, spirituale-emotivo, narrativo e giudiziario). Lo Zohar, composto diciotto secoli or sono da Shimon Bar Yohai, ricevette grande impulso dal Gaon di Vilna nel XIX secolo. Oggi lo Zohar sembra rispondere agli interrogativi di noi contemporanei, in misura tale da giustificare certi studi modaioli, proliferati in determinati ambiti sociali. È un percorso di ascesa spirituale quello che la nostra generazione sembra voler realizzare con l'ausilio di strumenti divulgativi quali il presente volume; strumenti che tuttavia non ne riducono la complessità. (s)

Domenico Scarpa (a cura di) - Il segno del chimico. Dialogo con Primo Levi - Ed. Giulio Einaudi - 2010 (pp. 36) Rileggere Primo Levi, nella sua duplice veste di scrittore-testimone e di scienziato, è la proposta di Domenico Scarpa che, nel dialogo costruito con il montaggio di brani della conversazione con Philip Roth, della raccolta di poesie e altri testi, insiste sul quel significativo e rivelatore gusto per un "lavoro ben fatto", tragicamente stravolto dall'ARBEIT dell'universo concentrazionario. Il testo, pubblicato a cura del Centro Internazionale di Studi "Primo Levi", è stato adattato per le scene e interpretato da Valter Malosti. (s)

Albero Mello - L'ebraicità di Gesù e dei Vangeli - Ed. EDB - 2011 (pp. 137, € 12,80) Agile e conciso volumetto della collana divulgativa "Cristiani ed ebrei", circoscritto, nella prima parte, a quattro tematiche fondamentali: origini e discendenza davidica - sollecitazioni spirituali del protomonachesimo essenico - attività esorcistica e terapeutica in Galilea - scontro con le autorità politiche e religiose. Nella seconda parte si affrontano

aspetti letterari e teologici in consonanza e/o antitesi con la Bibbia ebraica a confutazione dell'antigiudaismo cristiano". (s)

Pascale Roze - *Un caso di ordinario coraggio* - Ed. Guanda - 2011 (pp. 122, € 12,50) Esistono persone miti e deboli in apparenza, dall'animo ingenuo e fiducioso come il protagonista di questa vicenda, un mite ebreo askenazita così incapace di concepire l'abisso dell'orrore da consegnarglisi con la levità del GIUSTO. La scrittura asciutta e sintetica e la profondità dello scavo psicologico non possono che confermare il giudizio che la giuria del Premio Goncourt attribuì all'autrice per la sua opera prima. (s)

Luisella Schreiber Segré - *Questa mia pazza fede nella vita. Storia di una famiglia ebraica triestina dal fascismo alla seconda guerra mondiale* - Ed. Luglio - 2011 (pp. 115, € 13) Testo e fotografie per ricomporre un mosaico sempre rinviato, tessere custodite con reverente timore perché pesanti al punto da non potersi sollevare. Si tratta di quell'esperienza vissuta da coloro che per decenni non hanno trovato il coraggio di sollevare il velo del tragico passato e che l'hanno fatto solo quando hanno creduto di poterne reggere il tremendo carico: a futura memoria affinché non accada mai più. (s)

Emmanuel Lévinas - *Quaderni di prigionia e altri inediti* - Ed. Bompiani - 2011 (pp. 510, € 25) Parte di un grandioso progetto scientifico ed editoriale, finalizzato a fornire l'interpretazione definitiva del pensiero di Lévinas, questo volume contiene le riflessioni da lui maturate durante i cinque anni di prigionia negli stalag. Vergati a matita su lacerti cartacei, spaziano dalle sofferenze nel campo alle categorie della filosofia, prendendo le mosse dal substrato biblico-talmudico per confrontarsi con la cultura occidentale. Spesso sono domande poste al lettore e spesso i frammenti sono antitetici e dissonanti fra loro e sono diversi i modi e gli stili usati nella costruzione (forse inconsapevole) di una specie di romanzo fantastico sulla persecuzione di un prigioniero ebreo, nel costante esercizio di pensiero filosofico e di critica letteraria. (s)

Irène Némirowsky - *Il signore delle anime* - Ed. Adelphi - 2011 (pp. 233, € 18) Vicenda dura, spietata, scritta in fretta, senza ripensamenti: è la storia di una agognata e non ottenuta integrazione, pagata inutilmente con il rinnegamento di sé. Il medico levantino, alter ego degli esuli ucraini come l'autrice, diventa abortista e parassita per necessità ma anche per opportunismo; straniero, non omologabile, resterà estraneo al mondo a cui aspira, pur condividendone ormai sostanze e turpitudini. Ispirato a fatti di cronaca, il personaggio incarna a perfezione la tipologia del MÉTÈQUE (immigrato, straniero, apolide, ebreo) che negli anni Venti del XX secolo aveva invaso Parigi a "centinaia di migliaia" e può anche essere considerato un "doppio" dell'autrice la quale, nonostante il ceto altolocato e la conversione al cristianesimo, non verrà risparmiata dalla zelante Francia collaborazionista. (s)

Gadi Luzzatto Voghera - *Rabbini* - Ed. Laterza - 2011 (pp. 132, € 12) Un percorso di storia istituzionale per chiarire il ruolo svolto dal rabbinato nelle lunghe e alterne vicende della civiltà ebraica. Fin dall'inizio si precisa ciò che un rabbino non è: non è un sacerdote e non è a capo di una comunità. Viene opportunamente citato il pensiero del padre della sociologia tedesca MAX WEBER: "I rabbini sono le autorità delle comunità, esperte nella Scrittura..., sono uno strato di intellettuali plebei che esercitano la loro funzione di consiglieri e di giurisperiti rituali, in via collaterale, accanto alla loro professione secolare." Oggi tale ruolo si arricchisce, estendendosi a tutta una gamma di esigenze, ben esplicitate dal documento conclusivo dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia, tenutasi a Firenze nel novembre 2011. A corredo dell'agile testo, troveremo un'Appendice di brevi cenni biografici sulle più notevoli figure del rabbinato italiano. (s)

Renzo Fabris - *Gli ebrei cristiani* - Ed. Qiqai. Comunità di Bose - 2011 (pp. 176, € 16) Il libro, pubblicato postumo sulla base di un progetto e di appunti dell'autore, anche per questo motivo risulta un po' slegato e, tutto sommato, poco convincente seppur non privo di interesse. L'ebreo cristiano è una

figura oscurata dalle conversioni forzate o rese necessarie dalla paura delle persecuzioni o dall'interesse ovvero dal proselitismo religioso, specie missionario, e che si trova "nell'anomala posizione di dover provare la propria ebraicità agli ebrei che non la ritengono vera e la propria cristianità ai gentili che esprimono dubbi". L'autore, grande sostenitore del dialogo cristiano-ebraico, precisa che ormai la Chiesa cattolica rifiuta inequivocabilmente ogni forma di proselitismo specie nel confronto degli ebrei ma insiste sul fatto che "l'ebreo cristiano reca con la sua persona la prova che l'unità sperata è possibile, è egli stesso il segno di una realtà futura, è l'anticipatore di un incontro definitivo tra gli ebrei e i cristiani". (e)

Achim Buckenmaier, Rudolf Pesch, Ludwig Weimer - *L'ebreo Gesù di Nazareth. Un contributo al dialogo fra Jacob Neusner e Benedetto XVI* - Ed. Marietti - 2011 (pp. 151, € 14) Le ricerche degli autori - tutti dottori in teologia appartenenti alla Comunità Cattolica d'Integrazione - insistono sulla valorizzazione dell'interpretazione che l'ebreo Gesù propone alla vicenda ebraica dal suo interno, dando seguito alla discussione instaurata a distanza tra il rabbino Jacob Neusner (*Un rabbino parla con Gesù*, 1993) e Benedetto XVI (Joseph Ratzinger, *Gesù di Nazareth*, 2007), nell'intento di contribuire ulteriormente al dialogo fra ebrei e cristiani. Libretto di non facile lettura per chi non conosca i libri citati e non sia aduso al modo e al linguaggio delle dispute teologiche. (e)

Anatolij Krym - *Racconti intorno alla felicità ebraica* - Ed. Spirali - 2011 (pp. 320, € 18) Sette brevi racconti di un autore molto affermato nella sua patria ucraina soprattutto come drammaturgo. Scritti in stile semplice e piano a specchio di una società poco conosciuta. (e)

Daniela Abravanel - *La Cabalà e i Quattro Mondi della Guarigione* - Ed. Mamash - 2011 (pp. 251, € 30) Libro prezioso, curioso e singolare che unisce, in modo piacevole e interessante, elementi della Cabbala, della religione e della tradizione ebraica, nozioni scientifiche, di medicina alternativa e di psicoterapia relativi alla salute del corpo inteso come

“il contenitore di quello che in noi è sacro, lo spirito di Dio”. Lo sviluppo dell’esposizione segue il modello cabalistico dei “Quattro Mondi” - il “Mondo fisico” (elemento terra, mondo del corpo e dell’azione), il “Mondo Emozionale” (elemento acqua; sfera dell’emozione e della formazione) il “Mondo Mentale” (elemento aria; sfera della mente, della creazione e della evoluzione, il “Mondo Spirituale” (elemento fuoco; sfera spirituale, di emanazione, preghiera, sogno, musica e canto). L’autrice, in conclusione, afferma che “è stata per me una piacevole sorpresa scoprire che, negli ultimi decenni, la visione unificata di anima e corpo, uomo e pianeta, propria dei profeti d’Israele, è tornata a manifestarsi non solo nelle pratiche terapeutiche alternative elaborate dalla psicologia energetica e della medicina orientale ma anche nella ricerca scientifica”. Belle illustrazioni. (e)

Filippo Petrucci - *Gli ebrei in Algeria e in Tunisia 1940 -1943* - Ed. Giuntina - 2011 (pp. 194, € 15)

Una ricerca di carattere storico che mette a confronto la situazione degli ebrei in Algeria con quella degli ebrei in Tunisia sotto il dominio coloniale francese nel periodo finale della seconda guerra mondiale con l’importazione del razzismo di Stato, preceduta da un capitolo introduttivo sul precedente periodo della colonizzazione dei due Paesi da parte della Francia. Testo valido e ben scritto, adatto soprattutto a esperti della materia, studiosi o anche semplicemente interessati alle vicende delle comunità ebraiche nordafricane. (e)

Haim Fabrizio Cipriani - *Cammina davanti a me. Commenti e riflessioni sulla Torà* - Ed. L’Epos - 2010 (pp. 310, € 28,30)

Un rabbino milanese raccoglie, in questo volume, i commenti letti in sinagoga durante un intero anno liturgico con una scelta, dunque, non studiata, partendo dal principio che “tutti i passi della Torà possono parlarci ed essere fonte di profonda riflessione” e ricordando che “uno dei modi di acquisire la Torà è, infatti, *shomea umossif*, ascoltare e aggiungere cioè non limitarsi a quello che ci è stato trasmesso ma impararlo e cercare comunque nuove vie di comprensione”. Libro di sicuro interesse per tutti ma, soprattutto per coloro

che frequentano il corso di introduzione all'ebraismo in quanto singolare esempio di commento sinagogale. (e)

Orietta Ombrosi (a cura di) - *Tra Torah e sophia. Orizzonti e frontiere della filosofia ebraica* - Ed. Marietti - 2011 (pp. 433, € 32) Il libro raccoglie le relazioni esposte nel convegno internazionale dal titolo "*Between Shem and Yafet. Horizons and frontiers of Jewish Philosophy*", tenutosi a Bologna dal 1 al 4 giugno 2009 sul rapporto tra la filosofia greca e quella ebraica. Le difficoltà di lettura non nascono solo dalle lingue diverse dei vari contributi ma, anche, dalla materia trattata, adatta soprattutto per gli studiosi di filosofia. Tuttavia, gli articoli, se si supera coraggiosamente la prima difficoltà di approccio, sono di interesse per tutti: si raccomanda, per lo meno, la lettura del primo contributo (*Filosofia ebraica come platonismo etico: da Maimonide a Levinas* di Irene Kajon) che funge da presentazione e inquadramento generale del tema trattato. (e)

Fiamma Nirenstein, Carlo Romeo (a cura di) - *Per la verità, per Israele. Mille voci al tempio di Adriano* - Ed. Summit/RAI ERI - 2011 (pp. 286) - Interventi effettuati da personalità del mondo politico, culturale, giornalistico, religioso in occasione della manifestazione in favore di Israele tenuta a Roma il 7.10.2010 "un discorso a più voci che racconta e rivendica la verità su un Paese e un Popolo che la meritano e non sempre la ottengono". (e)

Francesco Capretti - *La chiesa italiana e gli ebrei. La recezione di Nostra Aetate 4 dal Vaticano II a oggi* - Ed. Missionaria Italiana - 2010 (pp. 282, € 13) Il libro, riduzione della tesi dottorale dell'autore, tende a inquadrare la situazione del dialogo cristiano-ebraico nella Chiesa cattolica italiana dopo più di quarant'anni dalla promulgazione, nell'ambito del Concilio Vaticano II (1965), della dichiarazione "*Nostra Aetate*" sulla necessità di "esaminare con maggiore attenzione la natura delle sue relazioni (della Chiesa) con le religioni non cristiane", *in primis* l'ebraismo. Lo studio presenta la prima sistematica ricerca sul percorso di recezione di quella dichiarazione e, quindi, sullo sviluppo nel tempo del

dialogo fra le due religioni che, peraltro, appare, nonostante alcuni risvolti positivi, ancora inadeguato. Interessante, in particolare, per tutti quelli che si occupano attivamente del rapporto fra ebrei e cristiani. (e)

Nathan Ben Horin - *Nuovi orizzonti tra ebrei e cristiani* - Ed. Messaggero di Sant'Antonio - 2011 (pp. 167, € 12) L'autore è stato, fino al 1986, ministro plenipotenziario all'Ambasciata di Israele in Italia, incaricato dei rapporti con la Santa Sede e, dal 1994, membro della Commissione per la designazione dei "giusti fra le Nazioni". I brevi scritti di questo libro rispecchiano i suoi interventi a convegni o articoli di giornale incentrati sul dialogo cristiano-ebraico, sospesi tra memorie personali, politica e pensieri. Interessante per chi ha a cuore lo sviluppo dei rapporti tra la Chiesa e Israele. (e)

Marco Belpoliti e Enrico Manera (a cura di) - *Furio Jesi* - Ed. Marcos y Marcos - 2011 (pp. 349, € 25) Un modo originale di ricordare lo studioso del mito e della storia delle religioni (ma anche germanista, traduttore, critico militante della "nuova sinistra") troppo presto scomparso.

Nel volume sono raccolti, in ordinato disordine, suoi materiali editi e inediti, saggi e articoli su preistoria e archeologia, scritti politici, lettere, poesie, fotografie ma, anche, pagine di critica di altri autori e interventi di persone che l'hanno conosciuto e frequentato nella sua breve ma intensa vita. Libro che val la pena di leggere con lo stesso disordine ordinato. (e)

Ivan Alibrandi - *Il sé nella Kabbalah. Misticismo e Psicologia Transpersonale* - Ed. Libri per evolvere - 2011 (pp. 131, € 13) Un'ottima e accurata presentazione del pensiero kabbalistico. Meno comprensibile e convincente l'accostamento alla psicologia transpersonale almeno per chi non sia studioso di psicologia o "ricercatore del profondo" come l'autore. Lettura da non perdere per chi desideri acquisire una, sia pur non approfondita, conoscenza della Kabbalah. (e)

e Silvana Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana



[Share](#) |